

TERZA SERIE

ANNO II - 1997 - N.1-2

BRIXIA SACRA

**MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA**



APRILE 1997

SPED. IN ABB. POST. - COMMA 27 - ART. 2
LEGGE 54995 - AUT. FILIALE DI BRESCIA

BRIXIA SACRA
EDITA DALLA ASSOCIAZIONE PER LA STORIA
DELLA CHIESA BRESCIANA

Terza serie - Anno II - 1997 - N. 1-2
Aprile 1997

Direttore

FAUSTO BALESTRINI
(Presidente dell'Associazione)

Consiglio di Redazione

ANTONIO ACERBI, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, FRANCESCO BONA,
SANDRO GUERRINI, ANTONIO MASETTI ZANNINI, MINO MORANDINI,
IVO PANTEGHINI, LIVIO ROTA, ARMANDO SCARPETTA, IRMA VALETTI BONINI

Direttore responsabile

ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

Fotocomposizione: DGM - Stampa: Tipografia M. Squassina - Brescia

INDICE

STUDI

STEFANO SOGGETTI, <i>Gli antenati di Papa Montini, Paolo VI</i>	3
ALVERO VALETTI, <i>Ricordo di Angelo Zammarchi, sacerdote, scienziato e divulgatore</i>	18
PIER GIORDANO CABRA, <i>Padre Giovanni Bonsignori e la rivoluzione agraria</i> ...	28
VIRGINIO PRANDINI, <i>I Domenicani a Calvisano: il Convento di S. Mariadella Rosa</i>	45
PIETRO TRECCANI - FRANCO SANDRINI, <i>Struttura generale del Convento e analisi della "Sala Affreschi"</i>	53
PAOLA BONFADINI, <i>Gerolamo Quadri argentiere bresciano</i>	66
GIACOMO AGNELLI, <i>Tre meridiane-orologi solari nel complesso monastico di Piancogno</i>	73

DOCUMENTI

FAUSTO BALESTRINI, <i>Domenico Bollani Podestà di Brescia. Contenuti della Commissione</i>	81
------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

RECENSIONI	93
-------------------------	----

Adesione annuale: Ordinaria L. 50.000 - Sostenitore L. 100.000

C.C.P. n. 18922252 intestato a:

Associazione per la storia della Chiesa Bresciana
via Gasparo da Salò 13 - 25122 BRESCIA - tel. 030/40233

BRIXIA SACRA

Gli antenati di Paolo VI

La linea genealogica di Paolo VI è legata ai Montini di Sarezzo. Nel centenario della nascita di Paolo VI, dopo studi parziali o inesatti, viene pubblicato uno studio completo, pur nella sua brevità. Venne iniziato decenni fa da Alfredo Soggetti ed è stato completato ora dal figlio Stefano.

Non esistendo un archivio della famiglia Montini di Sarezzo la relativa documentazione è piuttosto scarsa. Sono stati utilizzati per questa ricerca gli atti notarili dell'Archivio di Stato di Brescia (A.S.B.), documenti dell'Archivio comunale (A.C.S.) e di quello Parrocchiale (A.P.S.) di Sarezzo, ed altri appartenenti all'archivio Bailo - di Brehm (A.B.S), che si trova nella casa della famiglia Corulli a Sarezzo

La Direzione

La famiglia Montini, famiglia nobile originaria della Valsabbia, dove attendeva alle attività agricole e all'industria, nobiltà quindi di terra e di commerci, si diffuse nei suoi vari rami, a partire dal XV secolo, in città e nella provincia. Ce ne dà notizia, tra gli altri, lo storico Paolo Guerrini nel suo celebre studio «Il giureconsulto Ottaviano Montini e la sua nobile famiglia», pubblicato nel 1954 e dedicato a Giambattista Montini, allora Arcivescovo di Milano.

I Montini provenivano da Savallo e il loro cognome originario era de Benedictis o de Benedetti (dal nome Benedetto che infatti ricorre spesso nei discendenti), divenuto in seguito Montini con evidente riferimento alla loro provenienza. Fra i luoghi in cui i Montini si stabilirono dopo aver lasciato il paese d'origine ci fu anche Lumezzane, paese non troppo distante dall'originaria Valsabbia. Ed è proprio dal ramo lumezzanese della famiglia che discende quello di Sarezzo.

Un documento del 1633 ci segnala che Giovanni Paolo Montini, del fu Giacomo, abitava a Prignaco (Prignago) ora detto Premiano, «comune di S. Apollonio»¹. Questo Giovanni Paolo, aveva sposato Laura Bolognini di Lumezzane e ne aveva avuto cinque figli: Giacomo, Giovan Battista, Francesco, che divenne teologo, Carlo e Marcantonio. Nell'aprile del 1681 Camilla Bolognini, suora e zia dei fratelli Montini, aveva «creato e ordinato suoi nunzi messi e procuratori speciali, il molto Ill.e e Molto R.do Signor Don Francesco fu Gio. Paolo Montini cittadino e abi-

tante in Brescia, e l'Eccl.mo Signor Dottore Carlo Montino, fratello del detto Rev.do, possano agire congiuntamente quanto separatamente, specialmente al seguente negozio: Ad esigere et perseguire il Capitale delle £. 3000 plt. dal Pio Hospital Maggiore di Brescia atteso l'intimatione etc. per esso Pio loco alias trasmessa al q. Sig.r Gio. Giacomo Bolognino del di come in quella alla qual etc. insieme con ogni livelli sopra esso capital decorsi et decorrenti»².

Alla sua morte suor Camilla Bolognini lascia ai nipoti buona parte delle sue sostanze. Fu particolarmente generosa con Carlo, che è come medico le aveva prestato le proprie cure durante la malattia, e per ricompensarlo dell'aiuto datole nella gestione degli affari di casa («in recognit.ne della servitù prestatami non solo nelle mie malattie, ma anco in tutti li miei interessi di casa»).

Lascia quindi a questo nipote, come risulta dal testamento aperto il 3 dicembre del 1690 nello studio del notaio Ferando Ferandi nella piazza di Sarezzo³, duecento scudi, una cifra davvero considerovole, oltre ad un dipinto in cui è ritratto il fratello defunto di Camilla Bolognini, Giovan Giacomo, che era stato Arciprete a Lumezzane e aveva fatto erigere l'oratorio di S. Filippo Neri a Piatucco. Gli lascia anche altri due «quadretti di pittura», rappresentanti la Beata Vergine Maria e S. Filippo Neri e «un trippiè di ferro per il bacile da lavar le mani con qualche libretto spirituale, et altre piccole bagatelle», che già aveva donato a Carlo per le cure da lui prestate al fratello defunto.

A don Francesco, fratello di Carlo, lascia tra le altre cose un arpicordo, per cui possiamo immaginare che fosse musicista, uno svegliarino e alcuni libri, oltre a dieci scudi, con l'obbligo di celebrare dieci messe privilegiate subito dopo la sua morte, mentre al nipote Marcantonio lascia venticinque scudi. I nipoti son quindi dichiarati suoi eredi universali per tutti i suoi beni, mentre altri lasciati sono a favore dei poveri, di alcuni oratori e di varie persone e istituzioni⁴.

E' Carlo a trasferirsi, alla fine del XVII secolo, a Sarezzo, dove il 21 gennaio del 1683 sposerà Angela Bailo, figlia di Comino, appartenente quindi ad una ricca famiglia di produttori e commercianti di «ferrarezze», che dalla fine del XV secolo aveva sempre più esteso il proprio potere economico, e che possedeva dentro e fuori dal territorio del Comune una gran quantità di beni immobili. Testimoni del matrimonio furono Tiburzio e Francesco Bailo e Marco Legrenzi, «scrivano di d.ti Signori».

In quegli anni Carlo Montini risiederà per un certo periodo presso Tiburzio Bailo, e il 17 settembre del 1682 «Il dottor Carlo Montini fu Gio. Paolo di S. Apollonio abitante a Sarezzo compra da D.o Francesco Feremmi fu Andrea di Agnosine abitante in Sarezzo, presente e agente per se e con la presenza e il consenso di Messer Gio. Giacomo Dandari fu Lodovico suo cognato, commissario testamentario della fu D.a Domenica vedova Andrea Feremmi e madre di detto Gio. Francesco, un corpo di case, murate, cilterate, solerate e copate con portico e corte avanti assieme con tutte le sue ragioni, e con tav. 146 e quanta sia a corpo di terra broлива contigua al detto corpo di case, a Sarezzo in contrada dei Molini oppure di Comazore», pagando in tutto 3200 lire planete⁵. L'acquisto verrà saldato il 13 febbraio del 1685⁶. Si tratta della casa Montini in via Castello, che sarà poi residenza della famiglia fino ai giorni nostri. Riportiamo la breve descrizione che ne fa il Lechi nella sua opera sulle dimore nel Bresciano: «Prospetto esterno senza ordine; portale in

pietra a riquadri e porta pure antica con picchio in ferro interessante come espressione dell'artigianato locale. Nell'interno cortile con due portici ai lati est e ovest ad archi ribassati; sala terranea con camino in pietra e stemma Montini, altra sala decorata dal pittore Biseo in tempo di Romanticismo a riquadri con paesaggi ma di struttura secentesca con decorazione a stucco della volta. Sopra il portico di sera una galleria a soffitto con travetti⁷.

Con un atto stipulato il giorno successivo a quello dell'atto sopra citato, Carlo Montini compra anche 162 tavole di terreno a Sarezzo, ai confini con il Comune della Pieve di Lumezzane⁸. Un'altra pezza di terra «*broлива, arativa, vitata*» acquista nel 1689 da Battista e Francesco Berardi, «*in contrada di Castello o pure di Comaggiore*», nei pressi della propria abitazione⁹.

Nel 1685 i Montini possedevano ancora anche le case paterne a Lumezzane. Il 7 marzo di quell'anno infatti «*Il D.r Carlo Montini, anche a nome del fratello Rev.do Monsignor Francesco Montini [che risiedeva a Brescia], compra da Giacomo Ghidini di Prignago, comune di San Apollonio, la ragione e azione che esso Ghidini si trova avere di transito ingresso e regresso, per le case di ragione di essi Ill.i SS.ri Montini, situate in detta terra di Prignago, cioè il cortile situato nel fondo di essa terra, per la ragione che esso Ghidini vi aveva anticamente, fin da quando l'aveva acquistata dalla Villa di Prignago quando fu fatto l'incanto dei beni di essa Villa per £. 100 piccoli in tutto*»¹⁰.

Carlo eserciterà la professione di medico a Bagolino e a Collio, dove infatti risulta come «*commorante*» in un documento del 1684¹¹, mentre il 14 ottobre del 1696 il Consiglio Generale del Comune di Sarezzo pone ai voti la proposta di affidare a lui la condotta medica del Comune. Si stabilisce che «*Chi intende con le forme proprie, e salario decente accordare in Condotta l'Ecc.mo Sr Dr Carlo Montini per la Comità nostra metti la palla nel bissolo rosso, e chi intende il contrario, la metti nel bianco*» e, fatte le debite votazioni, se delibera «*d'accordarlo con balle affe n° 32 nel bissolo rosso, e contrarie nel bianco solamente n° 12*»¹². L'anno successivo un'altra delibera, del Consiglio speciale questa volta, decreta che «*essendosi esposto dalli suddetti spett.li Sindici qualmente dall'Ill.e et Ecc.mo Sr. Dr Carlo Montini sia sta prohibito il transito della strada sin hora usitata che sende dal boscho, detto il Murale per Pameda sin alla Valle di Sarezzo. Che perciò fatti prima sopra a di ciò diversi discorsi si è finalmente deliberato di mandar parte chi intende che il Sr. Gio. Batta Ussoli procurator attuale della Comunità nostra operi e procuri con atti Iuridici tutto ciò e quanto possa occorrere in nome di questa Comunità per il mantenimento della strada e difesa delle raggioni della medesima.*

Dico che il Sr. Gio Batta Ussoli procuratore Generale della Comunità nostra operi e procuri con ogni spirito con atti Iuridici necessarij e giudicij opportuni tendenti al mantenimento conservation e difesa delle raggioni di questa nostra Communità in proposito della sopracitata pubblica strada metti la palla nel bissolo rosso e chi Intende il contrario la metti nel bianco -

Passata d.a parte con balle n° 14 nel bissolo rosso affermative et nel contrario bianco n° =»

Queste erano comunque questioni di poco conto, normale amministrazione. Ci rivelano però che i Montini possedevano già terreni in Valle di Sarezzo, nelle località Pomedà e Cagnaghe, dove, come vedremo, fu eretto un oratorio alla metà del secolo XVIII e dove ebbero anche una fornace da calce (che nei primi anni del '700 è indicata appunto come «calchera montina»). Carlo Montini era quindi medico condotto a Sarezzo e qui si stabilirà fino alla sua morte, avvenuta il 21 agosto 1726. La salma verrà tumulata nel sepolcro della Confraternita di S. Nicola da Tolentino.

Nella villa dei Montini erano conservati ritratti a olio di Carlo, capostipite del ramo di Sarezzo della famiglia, e dei figli, oltre a un bell'albero genealogico, risalente al XVIII secolo, compilato e adornato di gentili decori grafici da Angelo Bosio, lo stesso attento studioso che redasse gli Annali del Comune di Sarezzo e che nel 1765 trascrisse le Provvisioni del Comune. Egli firma la sua opera, con dicitura latina, «*huic operi studium dedit Angelus Bosius*». La genealogia è stata poi aggiornata dai discendenti della famiglia fino agli ultimi più giovani rappresentanti e vi è stato aggiunta, dopo la sua elevazione al soglio pontificio, la fotografia di papa Paolo VI.

Sulla cima si possono leggere le scritte latine SICUT ARBOR PRODUCIT RAMOS e, a destra, ITA HOMO PRODUCIT FILIOS¹³. Nel centro, sempre in alto, è scritto ILLUSTRIS DOMUS 1400, mentre altre parole sono illeggibili. L'albero genealogico è decorato dallo stemma dei Montini [«di rosso a tre monti cimati da altrettanti gigli d'argento sormontati da tre rasti (o lambelli)»] e dai disegni del monte S. Emiliano di Sarezzo, con il santuario e il tracciato dei sentieri che vi conducono, della seicentesca chiesa parrocchiale di Sarezzo, della casa del Comune in piazza e dell'abitazione della famiglia Montini, in contrada del Castello.

L'albero genealogico, che ha come capostipite un Bertolino, vivente nel XV secolo, traccia i vari rami della famiglia, quasi tutti oggi estinti, con l'indicazione, in alcuni casi, delle carte d'estimo nelle quali erano registrati i discendenti, o altre annotazioni del Bosio. In alcuni casi la discendenza da quel Bertolino Montini, padre di Giacomo e Comino, registrato nell'estimo della città di Brescia nel 1454, differisce da quella riportata dal Guerrini nel suo studio.

Il ramo di Sarezzo trasse comunque la sua origine remota da quel Comino, figlio di Bertolino che ebbe due figli, Bertolino e Giacomo. Un Bertolino Montini è nominato in due atti notarili del 10 febbraio 1497 e del 5 maggio 1498 registrati a Sarezzo (il primo nel cortile di mastro Comino Perotti e il secondo nella casa di Risino Marchiondi). Nel primo si tratta l'acquisto di una pezza di terra a Polaveno e di una a Ome da parte di Rondino «*de Pillotis*», agente per conto di Bertolino Montini mentre nel secondo lo stesso Rondino riceve una pezza di terra montiva a saldo di un debito che Mastro Mignolo del fu Maestro Merino e Mastro Zanolino «*de borris*» (capostipiti della dinastia dei Bombardieri, abitanti a Noboli di Sarezzo e provenienti dalla Valcamonica) avevano con Bertolino Montini per del ferro acquistato da lui. Un altro atto dell'anno successivo, registrato nell'abitazione di Bertolino Montini a Brescia, in contrada Santa Caterina, stabilisce la restituzione di quella pezza di terra per 56 lire e 10 soldi. Il fratello di Bertolino, Giacomo, ebbe un solo figlio maschio (le femmine non erano riportate nell'albero genealogico),

Giovanni, registrato ancora, secondo quanto scrive il Bosio, nell'estimo della città di Brescia nel XV secolo. I due figli di Giovanni avrebbero avuto, da quanto si legge in quest'albero genealogico, lo stesso nome di Giacomo, e infatti il Bosio scrive tra i due nomi *ei alter frater sicut* (nella trascrizione dell'albero genealogico mi attengo ad una fotografia di non facile lettura, ma questa mi pare l'annotazione del Bosio). Può darsi che un secondo nome li distinguesse o che uno dei due morisse prima della nascita dell'altro, cosa però abbastanza improbabile dato che entrambi ebbero più figli e non morirono quindi in gioventù. In un'altra annotazione, ricavata dall'estimo di Lumezzane, Angelo Bosio scrive accanto al nome di Giacomo, *Gregorius et Jacobus q. Joannes q. Jacobus de Montini*. Il nome del fratello risulta qui essere Gregorio. Comunque fosse, il minore dei due fratelli, Giacomo o Gregorio, stando a quanto il Bosio annota a fianco del nome, era iscritto nelle carte dell'estimo di Lumezzane del 1475.

La famiglia di questo Giacomo si era dunque ormai stabilita in questo comune, dove forse si dedicò poi, come pare di rilevare da alcuni documenti, alla produzione e al commercio della lana. Giovanni Francesco, uno dei due figli di Giacomo, ebbe un figlio che chiamò a sua volta Giacomo e da cui discesero un Francesco *teologus*, che il Guerrini indica come prevosto di S. Zeno in Brescia, e quel Giovanni Paolo, padre del medico Carlo, che abbiamo già incontrato e che nel '600 abitava a Prignaco (o Prignago), nel Comune di S. Apollonio a Lumezzane, ora detto Premiano.

Il medico (*fisicus*) Carlo, presa dimora a Sarezzo, ebbe dalla moglie Angela sei figli: Giovanni Paolo, gesuita (*monachus - societatis Jesus*), Giovanni Battista (*presbit. - doctor*), Francesco (*monachus*), Lodovico, medico (*fisicus*)¹⁴, Giacomo, provinciale dei Cappuccini e Marco Antonio. Una famiglia numerosa, nella quale si vede come i discendenti di questo ramo dei Montini prediligessero le professioni liberali o l'abito ecclesiastico.

Nello «*Stato delle Anime*» di Sarezzo del 1692 sono registrati:

«*Sig.r Carlo Montini*
1686 Giacomo Fran.co
1685 Gio: Batta
1683 Gio: Paolo»

Quello dell'anno successivo, relativamente sempre a casa Montini, è così aggiornata:

«*Ecc.mo Sig.r Carlo Montini*
Angela moglie
Gio: Paolo
Batta
Comino
Lodovico
Lucia
Gio: Maria Regusino
Antonia Zambelli»

Nello «*Stato delle anime della Parrocchia di Sarezzo*» del 1735 risultano anche due figlie, ancora abitanti a Sarezzo, del «*q. Sig.r D.r Carlo Montino*», Maddalena, che muore proprio quell'anno all'età di «*anni 38 circa*» e Camilla, mentre un'altra figlia, Laura, aveva sposato, il 23 febbraio del 1713, «*Il Sig.r Antonio Gardoncino del fu Carlo della terra di Inzino*»; testimoni alle nozze furono Pietro Giacomo Benaglia e Nicola Odolino.

Il 10 maggio del 1733 la «*General Vicinia*» del Comune di Sarezzo riceve in dono dal reverendo Giovan Battista Montini, secondogenito del fu dottor Carlo, che vuole «*honorar questo Publico, et Terra tutta di Sarezzo*», una «*pretiosissima croce del proprio Adorabile legno della Sant.ma Croce*». Inutile dire che il prezioso dono è accettato con l'unanimità dei voti, «*con animo, et deliberata volontà, di voler fare, in tempo opportuno, se non tutto quell'Onore*» che il dono meritava, «*almeno tutto quello gli sarà mai possibile di fare, mediante anche come spera, che sia, dalla pietà di tutta l'Università di questa med.a Terra di Sarezzo, per fare una generosa volontaria oblatione, per far al possibile, come sopra, che ben merita questo pretioso Tesoro, con fiducia di riportarne dalla Clemenza dell'Altissimo la promessa retributione*»¹⁵.

Secondo quanto scrive il Guerrini, Giacomo Montini, figlio di Carlo, fu quel frate cappuccino ricordato dal Bonari che, con il nome di Padre Carlo da Sarezzo, divenne insegnante di teologia e guardiano dei conventi di Bovegno e di Cologne e Provinciale di Brescia¹⁶.

Lodovico fu il solo, oltre a Marco Antonio, a non essere un ecclesiastico, e l'unico dei figli di Carlo a dare una discendenza maschile alla famiglia. Ed è lui che, il 9 maggio 1721 «*Il Dr Carlo Montini fu Gio. Paolo cittadino di Brescia già abitante a Prignago Comune di S. Apollonio di Lumezzane, ora abitante a Sarezzo costituisce suo procuratore*»¹⁷. Anche Lodovico, come il padre, fu medico condotto a Sarezzo e l'esercizio di questa professione divenne quasi una tradizione per la famiglia Montini di Sarezzo. Non mi è stato possibile ritrovare l'anno di nascita di Lodovico, forse nato al di fuori di Sarezzo, che dovrebbe essere comunque il 1692, considerato lo «*Stato delle anime*» dal 1693, qui sopra riportato. E' invece errato l'anno di morte che generalmente gli si attribuisce, cioè il 1777. Risulta infatti dai registri parrocchiali che morì il 3 marzo del 1759, all'età di «*anni 75 circa*». Se questa età fosse quella giusta, Lodovico sarebbe nato nel 1684, ma probabilmente si tratta di un errore nel computo approssimativo degli anni fatto dal sacerdote che stese l'atto. La sua salma fu sepolta nel Sepolcro dei Disciplini. Nel 1777 muore invece Caterina, moglie di Lodovico, all'età di 85 anni (sarebbe quindi nata nel 1692).

I figli di Lodovico furono Giovanni Paolo (1726-1736), Carlo (1727-1782), Giovanni Battista (1731-1819), Francesco (1733) e Giacomo Paolo (1737-?) L'estensore dell'albero genealogico di casa Montini, che riporta questi nomi, ha qui probabilmente commesso un errore e l'ultimo figlio non si chiamò Giovanni Paolo, come il primogenito morto a soli dieci anni, ma, secondo quanto è scritto nei registri dell'archivio parrocchiale di Sarezzo, fu chiamato Giacomo Paolo¹⁸. Il Guerrini elencando i figli di Lodovico tralascia invece di citare l'ultimogenito¹⁹, da cui discende un ramo dei Montini trasferitosi al di fuori di Sarezzo.

Lodovico aveva sposato Catterina Pievani di Piancamuno²⁰; «*compadre*» al battesimo di suo figlio Giovanni Battista, celebrato il 22 gennaio del 1731 dall'arciprete di Sarezzo Giacomo Beretta, fu «*Giovanni Bittino Pievano da Piano di Val Camonica*»²¹, mentre quasi un secolo dopo, nel 1814, un discendente del ramo di Sarezzo, Gaetano, sposerà Maddalena Piovani nella Parrocchia di Piano d'Artogne in Val Camonica.

Il 24 ottobre del 1726 il primogenito di Lodovico, «*Giovanni Paolo Giuseppe figlio dell'eccl.mo Lodovico Montini medico e della Sig.ra Cattarina sua legittima consorte nato il di 16 corrente la mattina avanti giorno è stato battezzato da me Arciprete suddetto* [Giacomo Beretta].

Compadre fu il molto Ill.mo e R.mo Sig. Gio. Batta Montini Fr.llo ed a nome di esso lo tenne il sig.r Angelo Mazza».

Quest'ultimo aveva sposato Maria Montini, la figlia di Marcantonio Montini, fratello minore di Lodovico, ed era quindi cugino acquisito di quest'ultimo.

Il Reverendo Giovanni Battista Montini fu curato a Zanano, e in seguito arciprete a Sarezzo, dal 1781 al 1819, anno della sua morte, che lo colse all'età di ottantotto anni. Sostituì il sacerdote Giovanni Maria Romilia, morto nell'agosto del 1780, «*in età d'anni 63 in circa*», arciprete «*per lo spazio d'anni 26 et mezzo*», sepolto davanti all'altare di S. Antonio, nella Parrocchia²². Nella sua lunga vita l'arciprete Giovanni Battista Montini poté assistere ai grandi rivolgimenti politici e storici che avevano portato al crollo della Repubblica veneta, all'ascesa e alla disfatta di Napoleone, e successivamente all'instaurazione del governo austroungarico.

Il 17 marzo 1733 il figlio di Lodovico, Francesco, il cui nome per esteso era Francesco Giacomo Giuseppe (a tutti i figli fu posto anche il nome Giuseppe), «*nato alli cinque corrente ad ore cinque in circa e batezzato in casa per timore di morte da donna Orsola Berardi oggi portato alla chiesa ha ricevuto l'aggiunta delle sacre cerimonie alle quali fu Padrino l'Ill.mo sig.r Giacomo Avogadro del fu Piero*»²³. Una croce apposta al margine del foglio del registro parrocchiale indica l'avvenuta morte del neonato, all'età di quattro mesi.

Lodovico ebbe anche delle figlie. Dallo «*Stato delle anime della Parrocchia di Sarezzo*» dell'anno 1735 risultano infatti residenti nella casa dei Montini a Sarezzo, insieme alle già citate sorelle Maddalena e Camilla figlie del fu dottor Carlo Montini, zie quindi di Lodovico, le sorelle Orsola e Laura figlie di Lodovico, oltre alla serva Maria Beccalossa.

I Montini di Sarezzo possedevano una casa signorile in località Cagnaghe, al di sopra della Valle di Sarezzo, dove trascorrevano buona parte dell'anno, dedicandosi anche alla caccia, nel «*roccolo*» che si trovava nei pressi della casa. Qui Lodovico Montini volle fare erigere, verso la metà del secolo una chiesetta dedicata a S. Carlo. La richiesta per la costruzione dell'Oratorio fu inoltrata nel dicembre del 1740 e il permesso fu concesso dalla Curia il ²⁴ febbraio del 1741²⁴. La casa è oggi di proprietà della famiglia Pinti. Paolo VI^o da giovane visitò la casa montana degli antenati; ne rimase entusiasta: in una udienza privata confermò il ricordo.

Anche Carlo, figlio secondogenito di Lodovico, divenne medico. Nel 1761

sposa Agnese Redolfi, appartenente alla famiglia di Zanano che ebbe il suo più illustre rappresentante in padre Fortunato Redolfi (1777-1850), insegnante nei collegi dei Barnabiti di Cremona, Monza, Bologna e Lodi e fondatore di numerosi oratori.

In un elenco delle famiglie del Comune di Sarezzo compilato nel 1763 troviamo in casa Montini:

<i>«Eccel.mo S.r D.r Carlo Montini d'anni</i>	<i>37</i>
<i>S.ra Agnese moglie d'anni</i>	<i>18</i>
<i>Camilla figlia d'anni</i>	<i>1</i>
<i>Catarina madre d'anni</i>	<i>58²⁵</i>
<i>Rev. Gio. Battista figlio d'anni</i>	<i>36(32?)</i>
<i>[fratello di Carlo]</i>	
<i>Maddalena serva d'anni</i>	<i>36</i>
<i>Marco famiglia d'anni</i>	<i>60»</i>

Dalla moglie Agnese il dottor Carlo Montini ebbe tre figli, Lodovico (1768-1813), Gaetano (1775-1836; è la prima volta che questo nome appare nell'albero genealogico, probabilmente in ricordo di Gaetano Redolfi, morto nel 1760) e Giovanni Battista (1779-1812). Un figlio di Carlo, Lodovico Giuseppe Maria, era morto nel 1767, ancora infante. Ebbe anche due figlie, Laura Maria Giuseppa, nata nel 1777 e Domenica Maddalena, nata nel 1782, l'anno della sua morte. Le esequie furono tributate a Carlo Montini dal Rev. Don Magnoli, arciprete di Lumezzane Pieve, a testimoniare il legame che ancora univa i Montini a quel paese.

Nello «*Stato delle anime della Parrocchia di Sarezzo*» del 1795 la famiglia Montini risulta composta da:

«Rev.mo Arciprete [Giovan Battista]
Agnese
Camilla
Orsola
Lodovico
Gaetano
Cattarina
Laura
Gio. Batta
Maria serva»

Lodovico Montini, fedele alla tradizione di famiglia, sostituì il padre nella condotta medica di Sarezzo. Nel 1799, esistendo nel Comune «*l'emergenza della condotta d'un Medico [...] anche per li Originarij, che non partecipano delle dispense, e ciò per un animo gratuito*», la Vicinia delibera appunto di affidarla a Lodovico Montini, «*col provento di piccole lire mille, e quattro cento*»²⁶. La condotta medica egli era stata affidata nel 1795 e due anni dopo, per alcuni screzi avuti, pare con

qualche abitante del Comune, decide di dare le dimissioni, come scrive in una lettera indirizzata al «*Cittadino carissimo*» (non più «*Patron Colendissimo*», dopo l'arrivo dei democratici eserciti francesi) Ottavio Bailo di Sarezzo²⁷.

Il nuovo secolo è ormai alle porte. Napoleone ha abbattuto la secolare dominazione della Repubblica di Venezia e instaurato il «*perfido governo cisalpino*», come viene sprezzantemente definito in una delibera del Consiglio del Comune di Sarezzo del settembre 1799 (durante la momentanea caduta del potere francese). Nel maggio del 1799 i cittadini del Comune sono convocati dal parroco Giovan Battista Montini, «*colle formalità erano solite usarsi prima dell'epoca 18 Marzo 1796*», e «*pieni d'allegrezza*» innalzano «*ossequiosissimi ringraziamenti all'Altissimo Iddio per aversi liberati dalle conseguenze della guerra. Con quella antica fedeltà, ed attaccamento che conservò sempre anche al passato Governo Veneto, si protesta questo Pubblico efficacemente suddito fedelissimo all'Augustissimo suo Sovrano Imperatore con quella antica fedeltà, ed attaccamento*»²⁸. Il loro entusiasmo, giustificato dalla violenza con cui gli eserciti francesi avevano sconfitto la resistenza dei valtrumplini e dalla conseguente perdita dei privilegi di cui la Valle aveva goduto sotto il governo veneto, fu però di breve durata, perché dopo poco il potere francese venne restaurato. Cambiano naturalmente le forme dell'Amministrazione comunale, imposte da uno statalismo accentratore, dapprima con il governo napoleonico e poi, dopo la Restaurazione, con quello austriaco. Ed è sotto quest'ultimo governo che i Montini entrano a pieno diritto nella vita sociale e nella gestione politica e amministrativa di Sarezzo, in virtù anche della loro ormai secolare permanenza nel Comune, mentre il loro nome non ricorre se non occasionalmente negli atti pubblici precedenti questo periodo.

Il 5 settembre del 1814, nella Parrocchia di Piano d'Artogne in Valcamonica, si celebra il matrimonio tra Gaetano Montini fratello del medico Lodovico morto l'anno precedente, e Maddalena Piovani originaria di quel Comune.

Nello «*Stato delle anime della Parrocchia di Sarezzo*» del 1816 la famiglia Montini, con in testa il longevo parroco Giovan Battista, risulta ora così composta:

«*Rev.mo Giam.a Parroco*
Agnese
Gaetano
Maddalena
Camilla
Orsola
Cattarina
Laura
Maria Svanera - serva
Giuseppe Molinari - Famiglio»

Dall'unione di Gaetano co Maddalena Piovani nascono due figli: Carlo e Lodovico. Carlo (Carlo Giovan Battista) è battezzato «*con tutta solennità*» nella

Parrocchiale di Sarezzo il 6 febbraio del 1820 «*e vi ha assistito per padrino l'eccell.za sig.r Dott. Fisico Medico Tommaso Giovanni Valerio Alberti di Brescia*»²⁹, e a quanto pare alla nascita, avvenuta l'8 gennaio, si temette per la sua vita, se il parroco lo aveva già battezzato in tutta fretta quel giorno stesso.

Gaetano Montini fu per anni deputato della Deputazione comunale di Sarezzo (composta da tre rappresentanti), il nuovo organo amministrativo imposto dal governo austriaco. Gaetano è anche «*filatore di bozzoli*» e nel 1845 il figlio Carlo, laureato in legge, sarà registrato in una tabella comunale come proprietarie di una filanda, forse limitata al possesso di un «fornello» per la filatura.

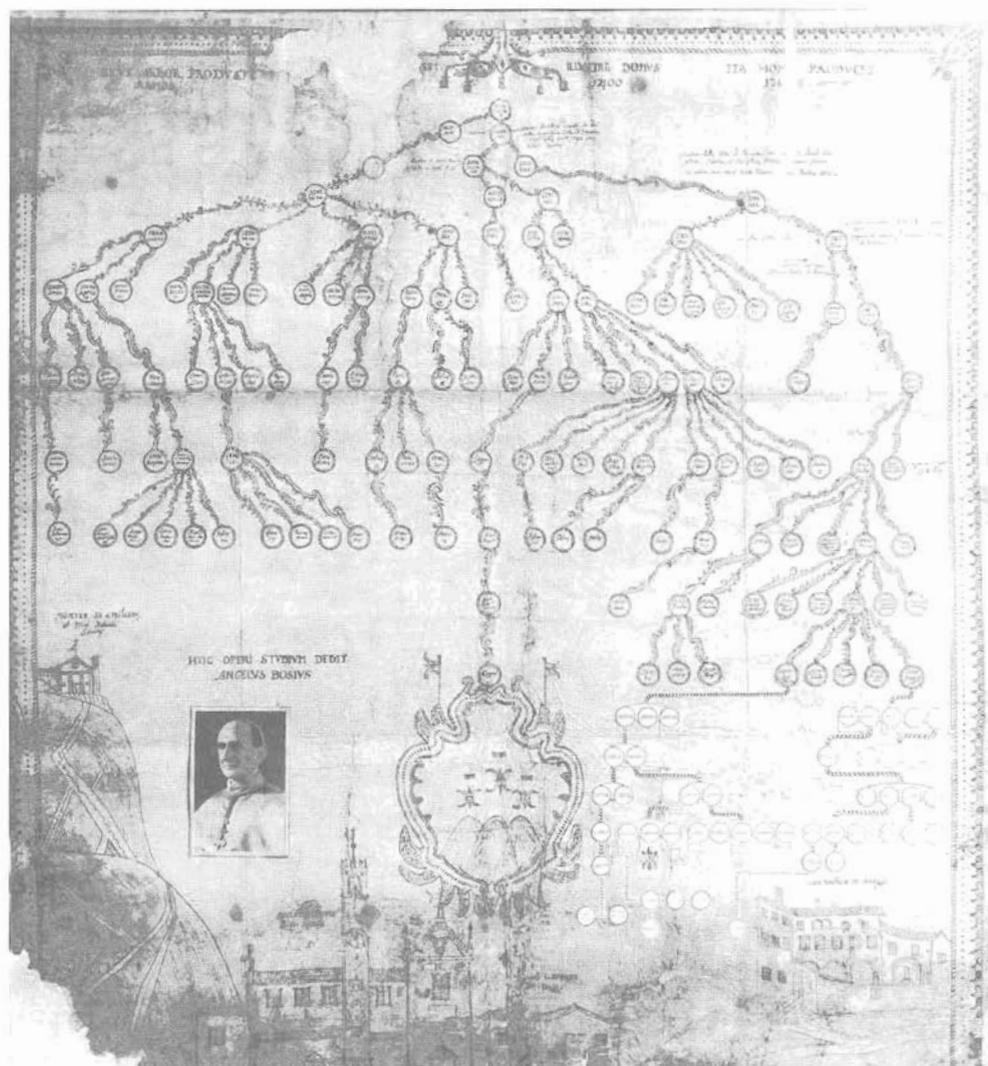
Nel 1836 un'epidemia di colera colpì il territorio bresciano e il Comune di Sarezzo non fu naturalmente risparmiato. I locali del Municipio, in piazza, furono adibiti ad infermeria e in molti, durante quella disastrosa calamità, si prodigarono ad aiutare gli sfortunati colpiti dal contagio. Tra questi anche Gaetano Montini, che offrì tra l'altro due letti, con pagliericcio, materasso e biancheria e una «*soma*» di frumento, per i malati indigeni. Il male però assalì anche lui che morì di «*cholera morbus*» il 19 luglio di quell'anno, all'età di 61 anni. La stessa sorte toccò anche a Camilla Montini sorella di Gaetano, di 70 anni, e alla figlia di quest'ultimo, Camilla anche lei, di 9 anni.

Il figlio Carlo sarà sindaco per un lungo periodo, dal 1843 al 1877. Dal 1878 al 1880 è poi il figlio di lui, Gaetano, a sostituirlo in tale incarico.

Da una lettera in data 19 luglio 1840 sappiamo che Carlo Montini era appassionato d'arte. Aveva infatti fatto richiesta di un passaporto per recarsi un po' in giro per l'Italia «*allo scopo di istruirsi nelle belle art, nelle quali si coltiva con profitto*»; nella stessa lettera è descritto come persona «*d'animo pacifico e tranquillo*», che «*gode ottimo concetto in Comune e altrove*»³⁰.

Il sindaco Carlo Montini fu effettivamente benvenuto dalla popolazione e dagli amministratori di Sarezzo, e lo dimostra la lunga permanenza a capo del Comune, in un periodo travagliato della nostra storia, a cavallo tra l'epoca del dominio austriaco e i primi anni dell'Unità d'Italia. La sua morte, avvenuta la mattina del 30 aprile 1877, lasciò costernata la popolazione e il 6 maggio seguente la Giunta municipale dispose di utilizzare una somma per l'acquisto della cera e per pagare il maestro Vachelli e i cantori chiamati per la celebrazione funebre. Il 22 seguente Francesco Bertelli, presidente del Consiglio comunale riunito in seduta straordinaria, commemora la figura del sindaco precocemente scomparso e ricorda che «*l'estinto cominciò a sostenere il peso di questa amministrazione sino dal 1843; con quali doti resse la cosa pubblica e come fu sempre ascoltata in Consiglio la sua autorevole parola, ognuno lo sa. Egli era l'uomo perfettamente imparziale; dinanzi a Lui era uguale tanto il ricco che il povero; l'urbanità non venne mai meno in lui, e con tutta sicurtà si può asserire che non si valse mai della sua carica per favorire piuttosto l'uno che l'altro, o per vendicarsi contro qualsiasi persona che lo avesse avversato. Come privato cittadino fu proprio il tipo del vero galantuomo.*

Largo con tutti di savi consigli, dotato di un animo dolce e di modi gentili. Basta dire che per le sue rare virtù, che lo resero sì caro e rispettato da tutti, fu sem-



Calbero genealogico della famiglia Montini, compilato nel XVIII secolo da Angelo Bosio, si trovava nella casa di sazezzo dei Montini. Oltre allo stemma della famiglia il Bosio ha disegnato il santuario di S. Emiliano, sull'omonimo monte, la chiesa parrocchiale e la casa del comune, in piazza, e la casa dei Montini, in via Castello.

pre riconfermato al suo posto con intera soddisfazione di questi abitanti, prova più che sufficiente per accertare la sua incensurabile condotta.

L'intero paese prese parte alla funebre cerimonia, e nel volto di tutti leggevasi sotto qual schianto di cuore fosse stata accolta la grave perdita del nostro Sindaco. In sì luttuosa circostanza questi abitanti hanno tenuto un lodevole contegno, perché non va al certo di più bello e di più nobile che l'onorare le persone che spesero la loro vita a beneficio del pubblico e che restano di bell'esempio ad ogni classe di persone».

Ne tesse le lodi anche l'Arciprete don Borra, figura di grande rilievo nella storia della Parrocchia e del Comune di Sarezzo, annotando l'atto di morte sul registro parrocchiale, nel quale ci dà anche una rapida immagine della solenne cerimonia funebre. Scrive infatti: «*Montini Giovan Battista del fu Gaetano e della fu Pevani Maddalena, nato in Sarezzo, qui domiciliato, cattolico, possidente, Sindaco locale, licenziato in legge, uomo colto, religioso [...] da tutti compianto, moriva ieri 30 Aprile*». Gli furono tributate «*solennissime esequie di venti preti*». Alla funzione funebre «*intervenne l'oratorio femminile inviato dalla famiglia, tutta la scolaresca d'ambo i sessi, dalle quattro scuole di Sarezzo e di Zanano, guidata dai rispettivi maestri e maestre, il Municipio in corpo con tutti i Consiglieri, gli impiegati Comunali, le due guardie in tenuta, la Fabbriceria, la Congregazione di carità, nonché il Giudice conciliare col suo cancelliere. Sulla tomba dissero due parole d'addio affettuose il signor Beniamino Mazza, farmacista e Consigliere, e il signor Merici Dottor Antonio Medico Chirurgo condotto locale: a piedi del feretro ne pronunciò poche altre il Parroco scrivente*»³¹.

Il fratello di Carlo, Lodovico, fu medico condotto a Sarezzo dal 1 agosto 1855 al 7 ottobre 1857. Anche lui fu apprezzato come cittadino e come medico. Durante l'epidemia di colera del 1855 si prodigò «constantemente con assiduità e zelo giorno e notte»³² per la cura degli ammalati. Al primo dicembre del 1861 Lodovico risulta residente a Brescia, ma già nello «Stato delle anime» del 1855 il suo nome non figura più. Ebbe dalla moglie Francesca Buffoli due figli, Giorgio (1860-1943) e Giuseppe (1867-1953), nati nella casa di Concesio che il loro nonno paterno Gaetano aveva acquistato nel 1830. Il primo deputato al Parlamento. Sposato a Giuditta Alghisi ne ebbe tre figli, Lodovico, Francesco e Giovan Battista, il futuro papa Paolo VI.

Carlo continuò invece ad abitare a Sarezzo, nella casa avita. Sposato a isabella Cherubini ebbe da questa tre figli, Gaetano, Gaetano Antonio e Giovan Battista. I primi due figli non furono fortunati. Il primogenito, nato nell'aprile del 1851, muore a soli quindi mesi, per una malattia insorta «a motivo di lenta dentizione» e il fratello, che in ricordo di quello ha lo stesso nome, muore a trent'anni, nel 1883, a Milano. Nel 1885 il figlio di lui Giancarlo, «di anni tre», vive in quella città con la madre Emilia Ghio, rimaritatasi con Carlo Zandonini.

Giancarlo, nato appunto nel 1882, da Milano fa ritorno a Sarezzo negli anni

successivi alla prima guerra mondiale e qui muore nel 1957 lasciando un solo figlio, Giovan Battista (1920-1989). Gli ultimi discendenti del ramo di Sarezzo della famiglia Montini, Gian Carlo e Maria Paola, figli di Giovan Battista, non risiedono più in questo Comune.

Stefano Soggetti

¹ A.S.B., Gaspare Ferandi, f. 5971. Lumezzane era allora divisa nei due comuni di Pieve e di S. Apollonio (cfr. L. LUCCHINI, *Lumezzane nei secoli XVII e XVIII*, Travagliato, 1978). Una delle località del Comune di S. Apollonio viene chiamata «Prignà» dal da Lezze, nel suo celebre catastico del 1609-1610: oggi detto Premiano.

² A.S.B., notaio Giacomo Rizini, f. 7044 - anni 1675-1685.

³ A.S.B., Ferando Ferandi, f. 9217.

⁴ Cfr. A. SOGGETTI, *L'origine del ramo sarezzese dell'illustre famiglia Montini*, in *Comunità saretina*, aprile 1992.

⁵ A.S.B., Gaspare Ferandi, f. 9215 - 1677/1683.

⁶ A.S.B., Ferando Ferandi, f. 9216.

⁷ F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. V, Brescia 1974.

⁸ A.S.B., Gaspare Ferandi, f. 9215 - 1677/1683.

⁹ A.S.B., Ferando Ferandi, f. 9217 - 1688/1689.

¹⁰ A.S.B., Ferando Ferandi, f. 9216.

¹¹ A.S.B., Ferando Ferandi, f. 9216.

¹² A.C.S., Libro delle Parti e della Vicinie.

¹³ Cfr. P. GUERRINI, *Il giureconsulto Ottaviano Montini e la sua nobile famiglia*, Brescia 1954. Il Guerrini trascrive la prima delle due frasi *sicut arbor ramos*, dimenticando il verbo.

¹⁴ Le indicazioni tra parentesi sono quelle riportate dal Bosio nel suo albero genealogico, al quale mi sono attenuto.

¹⁵ A.C.S., Libro delle Parti.

¹⁶ Cfr. P. GUERRINI, op. cit.

¹⁷ A.S.B., Ferando Ferandi, f. 9220.

¹⁸ Il nome trascritto nell'atto di nascita è abbreviato e lascia comunque il dubbio che potesse essere Giovanni Paolo, considerato anche che il primogenito omonimo era morto l'anno precedente.

¹⁹ Cfr. P. GUERRINI, op. cit.

²⁰ Cfr. P. GUERRINI, op. cit.

²¹ A.P.S..

²² A.P.S..

²³ A.P.S..

²⁴ Cfr. A. FAPPANI, *Santuari nel bresciano*, Brescia 1983.

²⁵ L'età qui indicata non coincide con quella calcolata dal sacerdote che annotò l'atto di morte sui registri parrocchiali. Secondo quest'ultimo infatti nel 1777, l'anno appunto della sua morte, Caterina Montini avrebbe avuto 85 anni, come abbiamo visto sopra, e non poteva quindi averne 58 nel 1763; ma spesso le indicazioni anagrafiche riportate nei registri parrocchiali e comunali erano imprecise, affidate più alla memoria che a precisi calcoli.

²⁶ A.C.S., Libro delle Parti e delle Vicinie 1764-1808.

²⁷ A.B.S., La fotocopia della lettera in mio possesso non riporta il destinatario, che potrebbe anche essere Tiburzio Bailo.

²⁸ A.C.S., *Ibid.*

²⁹ A.P.S., Registro dei battesimi.

³⁰ A.C.S..

³¹ A.P.S..

³² A.C.S..

<i>Giovanni Paolo (1633 a Lumezzane - sp. Laura Bolognini di Lumezzane)</i>				
Giacomo	Giov. Battista	Francesco	<i>Carlo</i> (1692 medico a Sarezzo - m. 1726 - sp. <i>Angela Bailo</i>)	Marco Antonio
Gio. Paolo	Pietro Francesco	Gio. Paolo	Gio. Battista	Francesco
			<i>Lodovico</i> (1692?-1759)	Giacomo
			(sp. <i>Catterina Pievani di Piancamuno</i>)	Marco Antonio
Giacomo	Francesco	Gio. Battista	<i>Carlo</i> (1727-1782)	Gio. Battista
			(sp. <i>Agnese Redolfi</i>)	Francesco Giacomo
			prete - parroco	<i>Gia. Paolo</i>
			<i>Lodovico</i> (1765-1863)	<i>Gaetano</i> (1775-1836)
			(medico)	(sp. <i>Maddalena Piovani di Piancamuno</i>)
<i>Carlo</i> (1820-1877 sp. <i>Isabella Cherubini</i>)			<i>Lodovico</i> (1830-1871 medico, sp. <i>Francesca Buffoli, Ronco di Concesio</i>)	
<i>Gaetano</i> (1853-1883 sp. <i>Enalia Ghiò</i>)	<i>Gaetano</i>	Gio. Battista	<i>Giorgio</i> (1860-1943 Deputato)	<i>Giuseppe</i> (1867-1953 medico)
			(sp. <i>Giuditta Alghisi</i>)	(sp. <i>Rachele Salvi</i>)
<i>Gian Carlo</i> (1882-1957)	<i>Lodovico</i> (1896-1990) Deputato	<i>Gio. Battista</i> (1897-1978)	Francesco (1900-1971) medico	<i>Carlo</i> (1903-1972) (1906-1963)
		<i>S.S. Paolo VI</i> (sp. <i>Giuseppina Folonari</i>)	(sp. <i>Camilla Cantoni</i>) del Seminario	<i>Luigi</i> (1906-1963) Missionario
<i>Gio. Battista</i> (1920-1989)	<i>Giorgio</i> (n. 1925)	<i>Gio. Bosco</i> (n. 1934)	<i>Fausto</i> (n. 1941)	<i>Vittorio</i> (n. 1909) Ingegnere
<i>Gian Carlo</i> (n. 1963)				

Ricordo di Angelo Zammarchi sacerdote scienziato e divulgatore

La fine dello scorso 1995 si è celebrato il centenario della scoperta dei raggi X. Ricordando la prima utilizzazione bresciana a fine diagnostico di tale scoperta, mi è particolarmente gradito commemorare la figura di monsignor Angelo Zammarchi come scienziato e, per certi versi precursore, durante quei decenni prodighi di scoperte e di invenzioni di alto livello, che chiudono il XIX secolo ed iniziano quello ora volgente. Le rievocazioni degli antesignani dei raggi X a Brescia sulla stampa locale hanno dimenticato proprio il «precursore» Angelo Zammarchi.

Personali ricordi

La persona di Zammarchi è infatti legata a lontani ricordi personali, quando verso la meta degli anni '30 accompagnavo mio padre, assiduo e interessato frequentatore dei cicli di conferenze su vari argomenti scientifici che Zammarchi teneva settimanalmente nel salone della Pace.

Alcuni argomenti di tali conferenze mi sono rimasti particolarmente impressi nella mente anche per il modo con cui l'oratore li trattava non trascurando, pur in un contesto divulgativo, il rigore scientifico e, se necessario, anche lo strumento matematico.

Uno degli argomenti che affiorano alla memoria è di natura soprattutto meteorologica e riguarda quel fenomeno che si verifica quando una catena montuosa separa una regione, interessata da una veloce corrente di aria ricca di umidità, da un'altra dove questa corrente tende a riversarsi a causa di un forte gradiente di pressione atmosferica: in tal caso la barriera montana costringe la massa d'aria a superarla scaricando preventivamente l'eccesso di umidità, così che essa porta nella regione sottovento un periodo di clima secco e di cielo particolarmente terso.

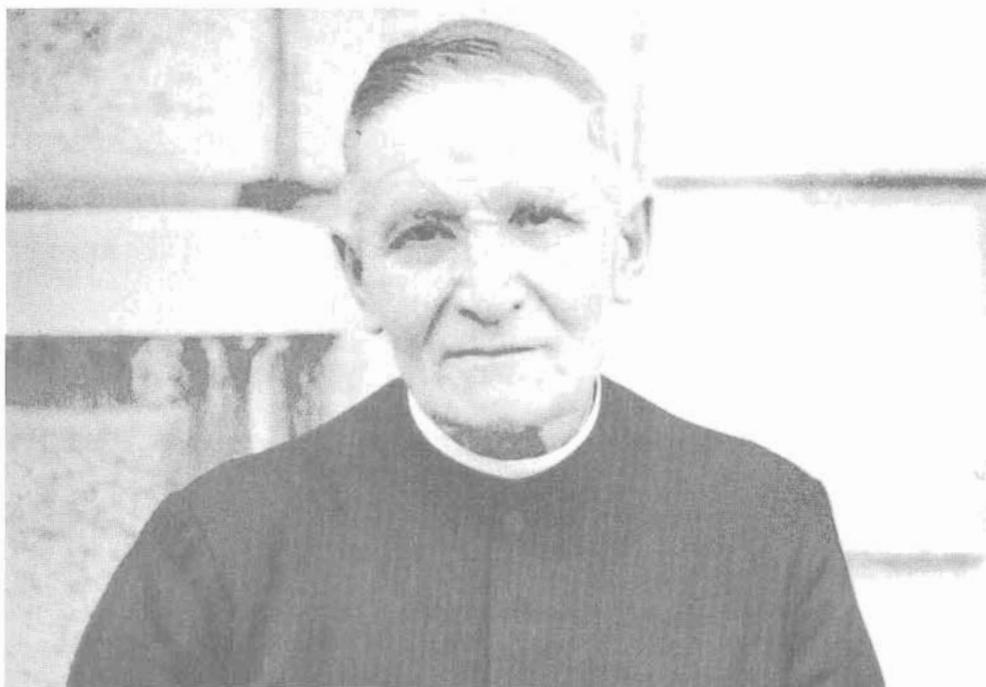
Nella pianura padana questo fenomeno è noto come föhn, e il termine e da collegarsi molto probabilmente al latino *favonius*, cioè clima «favorevole alle messi»: soprattutto in primavera, con predominio dei venti di tramontana o di maestrale, si notano appunto giornate con aria molto secca e ottima visibilità mentre, al contrario, le regioni della Francia nordorientale e della Svizzera, come pure la pianura bavarese, sono angustiate da giornate di piogge piuttosto intense.

L'oratore precisava che, però, il fenomeno interessa qualsiasi catena montuosa particolarmente significativa che si trovi a separare una zona anticiclonica da una ciclonica, e l'argomento della lezione spaziava dalle Montagne Rocciose all'Himalaia, soffermandosi in particolar modo sull'India dove i monsoni estivi, che spirano dall'Oceano Indiano, scaricano sulla valle del Gange la loro umidità prima di superare l'imponente barriera orografica costituita dalla catena himalaiana, assicurando nello stesso tempo un clima secco sul retrostante altopiano tibetano.

Il «problema delle api»

Un altro argomento particolarmente caro a Zammarchi era il cosiddetto problema delle api, riguardante il loro geniale, anche se istintivo, modo di accordare il criterio di massima capacità delle celle dell'alveare con la necessità di minimo dispendio di cera, sia nella realizzazione delle pareti divisorie delle varie celle affiancate che in quella del fondo comune alle serie di celle contrapposte.

In un aulico fascicolo del 1939, commissionatogli dalla rivista «L'apicoltura d'Italia», organo della Sezione Apicoltori Italiani, Zammarchi tratta per esteso questo problema «grazioso» e, insieme, di «alta matematica», problema che stimolava il suo connaturale desiderio di farlo comprendere e, ad un tempo, di farlo gustare.



Mons. Angelo Zammarchi: 1871-1958

Nel fascicolo, come d'altronde nel corso delle sue lezioni, non si limitava infatti a presentare le caratteristiche geometriche o strutturali del lavoro delle api, ma si addentrava pure nell'aspetto matematico di risoluzione del problema di massimo e di minimo che si cela nell'operato delle api, non disdegnando di introdurre il lettore, o l'uditore, nell'algoritmo di derivazione di una funzione.

I cicli di pubbliche esperienze

Angelo Ferretti Torricelli, che fu suo valido collaboratore, ricordava pure un lungo, precedente periodo di serate, ospitate nel Teatro Sociale, dove Zammarchi si cimentava anche in pubbliche esperienze, destinate in particolare ai maestri di scuola lombardi: molte di quelle esperienze vennero poi elencate nel suo pregevole e prezioso manuale *«800 facili esperienze di fisica»*, pubblicato in prima edizione nel 1930 dalla *Società Editrice la Scuola*, che - come rammenta Ferretti Torricelli nella commemorazione dell'amico scomparso, tenuta presso l'Ateneo di Brescia¹ - era nata nel 1904 dalla matrice del periodico *«Scuola Italiana Moderna»*, fondato da Giuseppe Tovini e proseguito, dopo la sua morte, con la direzione di don Zammarchi e con il finanziamento delle benemerite sorelle Girelli.

Il citato manuale era destinato in particolare ai maestri, ma poteva essere di non indifferente giovamento anche nei primi passi di insegnanti di scuole secondarie: ricordo di essermi ispirato in notevole misura a tale prezioso manuale, anche come giovane insegnante di fisica nei licei scientifici.

Molte esperienze in esso descritte nascondono invero alcune difficoltà di realizzazione, che potevano essere agevolmente superate solo con una perizia manuale e un'inventiva, confrontabili con quelle dell'Autore.

E' ad esempio il caso di una esperienza che richiama quella del noto pendolino elettrostatico. Zammarchi propone nel suo manuale di preparare «dodici mezze sfere di carta, che poi si incollino a due a due insieme, in modo da ottenere sei sfere leggerissime. Si ricoprono tre delle sfere con foglioline di similoro, e le altre tre con foglioline d'argento...».

Lascio al lettore immaginare quanto sia improbo realizzare delle mezze sfere di carta e incollarle successivamente a coppie rivestendole con foglioline metalliche. Ferretti Torricelli ricordava però che Zammarchi ricorreva più prosaicamente, ma più sbrigativamente, a gozzi di tacchino gonfiati col fiato, strattagemma a cui egli tuttavia non fa cenno nel suo manuale.

I prodromi della «telegrafia senza fili»

Nel vecchio Seminario vescovile Santangelo di via Gezio Calini, ora radicalmente ristrutturato e destinato al Centro pastorale Paolo VI, egli visse praticamente dal 1894 fino alla morte, nel 1958: colà si trovava l'istituto di fisica, con tutti gli

strumenti di cui egli si valeva per le sue lezioni, buona parte ideati da lui stesso; nel 1900, in una torretta sovrastante il corpo del seminario, aveva realizzato pure una stazione meteorologica e, successivamente una specola astronomica. «il tutto solennizzato» - come ricorda ancora Ferretti Torricelli «con la inaugurazione da parte dell'astronomo cardinal Pietro Maffi arcivescovo di Pisa».

Alcune sue esperienze possono considerarsi d'avanguardia all'epoca della loro realizzazione, come quelle di telegrafia senza fili, cui lo Zammarchi accenna nel capitolo del suo manuale riguardante la «elettricità oscillatoria». Sempre nel citato necrologio Ferretti Torricelli sottolinea che «fu vera genialità [di Zammarchi] cogliere nuove annunciate esperienze e prontamente riprodurle e renderle ostensibili a un vasto pubblico, cominciando da quelle marconiane nel 1902. E quanto a onde elettromagnetiche, pare che un suo carteggio col quasi coetaneo Guglielmo Marconi contenga ringraziamenti del grande inventore per avveduti riferimenti su esperienze».

Ferretti Torricelli ricordava anche i primi tentativi da parte di Zammarchi, con la collaborazione dei suoi allievi, di collegare via etere la suddetta specola con il vicino convento, ora destinato al Distretto militare, e rammentava pure la gustosa burla, da parte degli allievi i quali annunciarono allo Zammarchi la avvenuta ricezione del segnale rispondendo, sempre via etere: «Non abbiamo ricevuto nulla», col risultato di fare accorrere il distratto docente, preoccupato di accertare cosa non andava.

Gli inizi delle radiografia diagnostica

Come ricordavo in apertura, lo scorso 1995 è ricorso il primo centenario della scoperta dei raggi X: nel suo volume «*Fisica dell'atomo*», pubblicato nel 1950 dalla Editrice La Scuola, e pure nel terzo volume del «*Corso elementare di fisica sperimentale per i licei classici e scientifici*» realizzato in collaborazione con Ferretti Torricelli, Zammarchi ricorda che l'esistenza e le proprietà di queste radiazioni elettromagnetiche di elevata frequenza vennero scoperte da Corrado Röntgen dell'Università di Würzburg l'8 novembre 1895 mentre studiava con i tubi Crookes i raggi catodici; la sua relazione riguardante la natura e le proprietà di quelli che lui stesso chiamò «raggi X», fu presentata all'Accademia svedese nel dicembre successivo.

Anche nel caso di questa scoperta Zammarchi visse in prima persona le originarie vicissitudini sperimentali: presso l'Istituto di fisica del Seminario diocetano di Brescia, insieme a una grande mole di strumenti originari di notevole pregio, sono conservate pure alcune radiografie ottenute su carta fotografica, fra le quali la più risalente riguarda una tibia con periostasi, datata 17 ottobre 1900. Nel diario di un suo allievo, don Giovan Battista Zuaboni, troviamo annotato nel giugno 1903 un episodio veramente singolare ed emblematico di precoce radiografia diagnostica, che vale la pena di apprendere dalle parole stesse del giovane sacerdote: «Questa mattina sono stati qui in seminario vari ufficiali del Regio Esercito: un generale, un colonnello, due maggiori, un capitano e due tenenti, accompagnati da un furiere e due soldati semplici di cavalleria. Accompagnarono un soldato pure di cavalleria,

che non so per quale incidente, aveva rotta una gamba. Lo hanno condotto fin qui su di una carretta coperta. Di poi, sorretto da tre o quattro, salì le scale del gabinetto di fisica, dove il nostro Rev.mo Prof. Don Angelo Zammarchi fece la radiografia della gamba ammalata....»².

Scienza, divulgazione e fede

Anche nella sua lunga attività di scienziato e di divulgatore, si nota però, pur sempre, in Zammarchi il sacerdote profondamente credente: sono numerose le tracce nei suoi scritti della sua visione nell'universo dell'impronta del divino Creatore.

Nell'introduzione (o «itinerario» come l'autore volle chiamarla) al suo lavoro più ponderoso e prestigioso, *«Fisica del l'atomo»*, pubblicato con i caratteri della Editrice La Scuola nel 1950, leggiamo: «... gli uomini di scienza... ben han fatto risplendere tante e così commoventi rivelazioni di ordine, di armonia, di finalità, e perciò stesso hanno circondato di luce il piano di sapienza ideato dal Creatore e dall'Ordinatore supremo, e attuato nelle profondità dell'estremamente piccolo. Onde lieto sarei se il modestissimo libro alimentasse nei lettori, con l'istruzione, anche la religiosa elevazione. La scienza diventa allora sapienza, che rende e più istruiti e più buoni. La società ha bisogno di questi uomini».

Scorrendo le ultime righe del citato fascicolo sul problema delle api, mi sembra di riudire l'appassionata conclusione di Zammarchi nella lontana conferenza nell'affollato salone della Pace: «Bisogna nuovamente concludere che le api costruttrici agiscono per un *istinto d'ispirazione*, attuano, cioè, un piano sapiente ideato dal Creatore, e sono, perciò, della divina sapienza, una testimonianza commovente e ineffabile».

Alvero Valetti

*“Mons. Angelo Zammarchi: un uomo di eccezionale virtù,
di pensiero, di cuore, di azione”.*

“Caro e grande e santo Mons. Zammarchi”.

Paolo VI

¹ANGELO FELPETTI TORRICELLI, *Angelo Zammarchi*, Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1958.

²ANTONIO FAPPANI, *«Giovane Battista Zuaboni, un precursore*, Istituto Pro Familia, Brescia 1986.

Compendio cronologico

- 1871 - 18 dicembre: Angelo Zammarchi nasce in Castrezzato (Brescia) da Battista e da Santa Carminati.
- 1889 - 6-12 settembre: partecipa al corso degli Esercizi Spirituali per laici in S. Antonino.
- 1890 - 17 gennaio: muore mons. Pietro Capretti.
- 1890 - Novembre: inizia il Corso teologico nel Seminario Diocesano
- 1894 - 17 giugno: è ordinato Sacerdote nella Cattedrale di Brescia
- 1894 - Luglio: è incaricato dell'insegnamento della matematica e della fisica nel liceo del Seminario Diocesano.
- 1894 - Agosto: è nominato Segretario dell'«Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia».
- 1894 - 12 settembre: partecipa, come Segretario dell'Opera, al Congresso Nazionale dei Cattolici Italiani a Pavia.
- 1896 - 15 aprile: partecipa, come Segretario dell'Opera, al VI Congresso regionale cattolico lombardo a Milano.
- 1896 - 3 settembre A.: Z. parla al Congresso Nazionale dei Cattolici Italiani a Fiesole, dove guida pure il gruppo di Chierici del Seminario bresciano e vi svolge il lavoro di Segreteria.
- 1897 - 16 gennaio: muore l'avv. Giuseppe Tovini.
- 1897 - Giugno: è nominato presidente della prima sezione dell'«Opera per la conservazione della fede nelle Scuole d'Italia» del terzo gruppo «Istruzione ed educazione» dal Comitato permanente dell'Opera dei Congressi.
- 1899 - 19 aprile: riferisce al congresso nazionale dei cattolici italiani di Ferrara, come presidente dell'Opera e «proprietario responsabile» di «Fede e Scuola» e di «Scuola Italiana Moderna».
- 1900 - 9 gennaio: inizia le sue conferenze scientifiche al corso per maestre presso le Madri Canossiane.
- 1900 - è nominato Segretario della «Commissione diocesana permanente delle Scuole di religione per gli studenti medi».
- 1900 - 29 aprile: inaugurazione dell'Osservatorio meteorologico del Seminario Diocesano.
- 1900 - Dicembre: è nominato presidente della «Commissione delle Scuole Serali per gli adulti».
- 1902 - 16 gennaio: conferenza sulla telegrafia senza fili al teatro Guillaume (ora Teatro Sociale).
- 1902 - 17 febbraio: è nominato socio dell'Ateneo delle scienze, lettere e arti di Brescia.
- 1902 - Dicembre: è membro della Commissione di studio per la redazione di «Scuola Italiana Moderna».
- 1903 - 12 novembre: al Congresso nazionale di Bologna presenta lo schema di costituzione della Società Cooperativa per azioni Ed. «La Scuola».
- 1904 - 11 aprile: si costituisce la Società Ed. «La Scuola».
- 1904 - 30 luglio: è soppressa, per disposizione pontificia, l'«Opera dei Congressi» e con essa l'«Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia».
- 1904 - Agosto: il periodico «Fede e Scuola» cessa le pubblicazioni.
- 1904 - Pubblica la monografia *Telegrafia senza fili di Guglielmo Marconi*.
- 1904 - Ottiene per il Gabinetto Scientifico del Seminario il primo apparecchio dei Raggi Röntgen a Brescia.
- 1905 - 2 febbraio: è eletto consigliere comunale del Comune di Brescia.
- 1906 - 8 luglio: nasce l'associazione magistrale «Niccolò Tommaseo».
- 1908 - 27 febbraio: voto del Parlamento italiano contro la mozione socialista Bissolati che chiedeva l'abolizione d'ogni insegnamento catechistico nelle scuole.
- 1908 - 10 ottobre: è nominato Cameriere Segreto del Sommo Pontefice S. Pio X.

- 1912 - Ottobre: istituisce la Pia Opera «Pro catechismo»
- 1912 - Parla al primo Congresso Catechistico bresciano.
- 1912 - La Soc. Ed. «La Scuola» inizia la sua tipografia.
- 1913 - In viaggio per l'Italia, presenta agli Istituti religiosi di educazione per l'infanzia la nuova rivista «Pro infanzia».
- 1915 - E' nominato preside della Scuola tecnica femminile delle Madri Orsoline in Brescia.
- 1918 - 11 settembre: muore Santa Carminati, madre di A. Z.
- 1918 - E' nominato commendatore della Corona d'Italia.
- 1920 - 20 novembre: la tipografia de «La Scuola» si trasferisce in via A. Callegari.
- 1923 - E' nominato preside dell'Istituto magistrale delle Madri Orsoline in Brescia.
- 1923 - La riforma Gentile riassume nelle scuole elementari l'insegnamento catechistico.
- 1926 - Lettera di plauso a firma del Card. Pietro Gasparri, Segretario di Stato di Pio XI.
- 1926 - Pubblica il *Corso elementare di chimica e mineralogia* per i licei.
- 1928 - Incomincia la pubblicazione di «Scuola e Clero».
- 1929 - E' incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione di redigere il testo unico di catechismo per le scuole elementari del regno.
- 1930 - Ottiene l'equipollenza, titolo giuridico per l'insegnamento e la direzione nelle scuole pubbliche e parificate.
- 1930 - 12 febbraio: muore Battista Zammarchi, padre di A. Z.
- 1930 - Pubblica *800 facili esperienze di fisica*.
- 1930 - Luglio: è nominato Rettore del Seminario Diocesano di Brescia.
- 1931 - 31 gennaio: è nominato prelado domestico di S.S. Pio XI.
- 1933 - Pubblica il *Corso elementare di fisica sperimentale* per i licei.
- 1934 - 2 febbraio: diviene Direttore responsabile di «Scuola Italiana Moderna».
- 1934 - 15 dicembre: è nominato Canonico Onorario del Capitolo della Cattedrale di Brescia.
- 1936 - E' nominato consultore della Sacra Congregazione, dei Seminari e delle Università degli Studi.
- 1937 - La Soc. Ed. «La Scuola» si trasferisce nella nuova sede in via Luigi Cadorna.
- 1940 - E' nominato preside delle Scuole medie e parificate presso le Madri Orsoline.
- 1942 - 14 aprile: E' nominato protonotario apostolico «ad instar participantium».
- 1942 - In collaborazione con l'Università Cattolica del S. Cuore la Soc. Ed. «La Scuola» promuove il «Paedagogium».
- 1944 - 15 marzo: la Guardia repubblicana della Repubblica di Salò perquisisce gli uffici e lo stabilimento de «La Scuola»; lo trasferisce in questura per un giorno con un gruppo di operai e un redattore.
- 1945 - 10 febbraio: viene fucilato a Belprato un collaboratore di «Scuola Italiana Moderna», Emiliano Rinaldini.
- 1945 - 2 marzo: bombardamento e distruzione degli stabilimenti della Editrice «La Scuola».
- 1946 - Fonda la nuova rivista «Scienza e lavoro».
- 1946 - Giugno: si dimette dall'ufficio di Rettore del Seminario Diocesano.
- 1946 - Pubblica la prima edizione di *Fisica dell'atomo*.
- 1950 - Pubblica la terza edizione riveduta e aggiornata di *Fisica dell'atomo*.
- 1954 - 16 maggio: riceve il Breve di S.S. Pio XII nel cinquantenario de «La Scuola».
- 1955 - Settembre: a Montevelo (Arco) tiene l'ultima sua conferenza scientifica al convegno dei neo diplomati maestri: «L'ordine della natura».
- 1957 - 4 giugno: firma per sé e per il Rettore P. Gemelli l'atto notarile costitutivo della Fondazione «Giuseppe Tovini» per le vocazioni magistrali.
- 1957 - Settembre: riceve la medaglia d'oro al merito della cultura, assegnatagli dal Presidente della Repubblica.
- 1958 - 8 giugno: muore all'età di 86 anni.

Bibliografia

La bibliografia delle pubblicazioni di mons. Angelo Zammarchi, nell'arco d'un sessantennio, è copiosa e difficilmente reperibile. Ne compilò un elenco il compianto mons. Paolo Guerrini, nel numero unico del Cinquantesimo anniversario del Sacerdozio di Monsignore e non mancò di notare che esso doveva essere considerato poco più di un «saggio bibliografico», perché «in gran parte i suoi scritti, specialmente quelli di carattere catechistico e didattico, sono apparsi anonimi, hanno avuto varie edizioni, e delle prime è difficile rintracciare gli esemplari».

Il primitivo elenco è stato completato da Mons. Zambelli con gli scritti dell'ultimo decennio 1944-1954, per la maggior parte apparsi nelle riviste dell'Editrice «La Scuola». Al contrario degli anteriori, che dalla prima redazione in articoli di rivista passarono poi alla definitiva stesura in testi sistematici, essi non hanno avuto seguito e possono così dirsi l'ultima testimonianza dell'indefessa fatica di mons. Zammarchi.

– *Nell'inaugurazione dell'Osservatorio meteorologico del Seminario Vescovile di Brescia Parole di presentazione* - Brescia, tip. Queriniana, 1900, pp. 5-6.

– *La telegrafia senza fili*, di Guglielmo Marconi, con 176 illustrazioni originali e 1 tavola - Bergamo, Ist. Ital. Arti Grafiche, 1904, pp. 154 in 4° (Collezione di monografie illustrate, Serie Scientifica I).

– *Osservazioni di stelle cadenti fatte al Seminario vescovile di Brescia nelle notti 22-23 Maggio, 6-7 Giugno (1904)* - in «Riv. di Fisica, Matematica e Scienze naturali» di Pavia, fasc. di Giugno 1904.

– *L'impianto idro-elettrico del Caffaro*. Conferenza con proiezioni ed esperimenti, tenuta in Seminario nel febbraio 1907 - nel volume *Nova et vetera*. Omaggio del Seminario Vescovile al Rev. Rettore Mons. Giacinto Gaggia in occasione del suo ingresso alla insigne prepositurale dei Santi Nazaro e Celso in Brescia, XV settembre MCMVII - Brescia, Queriniana, 1907, in 8° con ill., pp. 105-124.

– *La fissazione elettro-chimica dell'azoto atmosferico* - Brescia, tip. Apollonio, 1908, pp. 52 in 8° con 13 ill. e 1 tav. (estr. dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1908*, pp. 131-180).

– *Evangelista Torricelli nel terzo centenario della nascita (1608-1908)*.

– Brescia, tip. Apollonio, 1908, pp. 10 in 8° (estr. dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1908*, pp. 205-214).

– *Il cinquantenario di un'invenzione «L'anello Pacinotti»*. Commemorazione tenuta all'Ateneo di Brescia il 28 maggio 1911 - Pavia, C. Rossetti, 1911, pp. 30 in 8° (estr. dalla «Rivista di Fisco-matematica e Scienze naturali» anno 1911, e un riassunto nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1911*, Brescia, Apollonio, 1912, pp. 109-113).

– *Lezioni di catechismo illustrate per le scuole elementari* - Sono divise in due serie: una per gli alunni, l'altra per gli insegnanti. Hanno avuto parecchie edizioni, e precisamente:

– *Brevi lezioni di catechismo per la classe II elementare*, Quattro edizioni dal 1916 al 1941 (Brescia, ed. La Scuola, in 16° con ill.).

– *La morale cristiana per la classe IV elementare*, quattro edizioni dal 1912 (Bergamo, Arti Grafiche) al 1926 (Brescia, cd. La Scuola in 16°, pp. 504 con ill.).

– *Mons. Giovanni Marcoli*. Elogio funebre letto nella Cattedrale di Brescia il giorno 11 maggio (1914) nelle esequie di trigesima - Pavia, tip. Artigianelli, 1914, pp. 13 in 8° con ritr. (estr. da *Brixia Sacra* a. V, 1914, pp. 224-235).

– Prefazione e revisione dei due volumi di Mons. dott. GIOVANNI MARCOLI, *La fede cristiana. Lezioni di Religione ad uso degli alunni delle Scuole Secondarie*. Fasc. I Corso Inferiore. Fasc. II Corso Superiore (Brescia, ed. La Scuola, 1915, in 16°).

– *Corso elementare di Chimica e Mineralogia per i Licei, con note storiche e applicazioni alla vita, all'industria e all'agricoltura* - Brescia, ed. La Scuola, 1926, pp. 448 in 8° con 300 ill. e 18 tavole a colori.

– *Breve corso di elettricità ad uso degli studenti del Seminario vescovile di Brescia. Ristampa aggiornata* - Brescia, 1926, (s.i.t. ma Soc. ed. La Scuola), pp. 32 in 8° su due colonne.

– *Lezioni e conferenze di scienze fisiche e naturali con proiezioni luminose* - Brescia, ed. La Scuola, 1924-1942, trentaquattro volumetti in 32°, desunti da articoli di divulgazione pubblicati in «Scuola Italiana Moderna» e passati poi in successive pubblicazioni scolastiche.

– *Parole del Rev. Mons. Prof. Comm. Angelo Zammarchi. Nel trigésimo della morte del sacerdote oblatto Mons. dott. Mosè Tovini* - Seminario vescovile di Brescia, 27 febbraio 1930 - Brescia, tip. Pavoniana, 1930, in 8°, pp. 32-33.

– *300 facili Esperienze di Fisica* - Brescia, ed. La Scuola, 1930, pp. 526 in 8° con 600 illustrazioni.

– *Corso completo per l'insegnamento della Religione nelle Scuole Elementari I, II, III e IV, approvato definitivamente dal Ministero* - Brescia, ed. La Scuola, 1930, in 16°, con illustrazioni.

– In collaborazione col prof. dott. D. FERDINANDO BARESI, *Nozioni elementari di algebra*. II Edizione riveduta e ampliata - Brescia, ed. La Scuola (tip. Geroldi), 1935, pp. 195 in 16°.

– In collaborazione col prof. VITTORIO CALESTANI, *Corso elementare di chimica e mineralogia per gli Istituti Magistrali* - Brescia, ed. La Scuola, 1937, pp. 447, in 16° con ill.

– In collaborazione col prof. dott. D. FERDINANDO BARESI, *Corso elementare di fisica sperimentale per gli Istituti Magistrali secondo i nuovi programmi*, con note storiche e applicazioni alla vita, all'industria e all'agricoltura - Brescia, ed. La Scuola (tip. Geroldi), 1937, due volumi in 16°.

Vol. I *Meccanica e Termologia*, con 227 ill.

Vol. II *Acustica, Ottica, Elettricità e Magnetismo*, con 246 ill. e 2 tav. a colori.

– In collaborazione col prof. dott. D. FERDINANDO BARESI, *Nozioni elementari di geometria per i Licei*. II ed. riveduta ed ampliata - Brescia, ed. La Scuola, 1937, pp. 391 in 16°.

– *Corso elementare di fisica sperimentale per i Licei, con note storiche e applicazioni alla vita, all'industria e all'agricoltura* - Brescia, ed. La Scuola, 1933, due vol. in 8° con ill.

Vol. I *Meccanica, Acustica, Cosmografia*.

Vol. II *Termologia, Ottica, Elettricità*.

– *Luigi Bazoli*. Discorso commemorativo detto nella Chiesa della Pace celebrandosi un solenne ufficio di trigesima per iniziativa del Seminario Vescovile - Brescia, ed. La Scuola, 1938, in 8°, pp. 10-14.

– *Il problema delle api*. Estratto dai fascicoli di aprile, maggio, giugno e luglio 1939, de «L'Apicoltore d'Italia», organo ufficiale della Sezione Apicoltori Italiani.

– In collaborazione col prof. dott. ANGELO FERRETTI TORRICELLI, *L'elettricità fino ad oggi*, con note storiche e applicazioni e 430 illustrazioni - Brescia, ed. La Scuola, 1940, pp. VII-523, in 16°.

– *Corso elementare di Fisica sperimentale per i Licei Classici e Scientifici* - Brescia, ed. La Scuola, 1942, due volumi in 8° con ill.

– *I nostri pionieri: Giuseppe Tovini: dopo cent'anni (1841-1944)* nel bollettino «Scuola e Clero» a. XV, n. 5 maggio 1941, pp. 62-63, con ritratto.

– *Galileo Galilei*. Contributo di «Scuola Italiana Moderna» alla commemorazione di Galileo Galilei nel terzo centenario della morte. Fascicolo illustrato di pp. XVI in 4° - Brescia, ed. La Scuola, 15 gennaio 1942.

– *Giorgio Montini*. Commemorazione, con ritr. in «Scuola Italiana Moderna», 30 gennaio 1943.

– *Fisica dell'Atomo*, Brescia, Ed. La Scuola, 1940.

– *I cinquant'anni della Radio*, in «Scuola Italiana Moderna», n. 3, (10 novembre 1947), Ed. La Scuola.

- *Dall'energia nucleare all'elettricità*, in «Carta penna e calamaio», (Riv. per studenti, Ed. La Scuola, 1948, n. marzo, aprile e maggio).
- *Il centenario d'una grande invenzione: il telegrafo*, in «Scuola Italiana Moderna», n. 5 (5 dicembre 1948), 7 (15 gennaio 1949), 9 (15 febbraio 1949), Ed. La Scuola.
- *Dalla radio alla telefonia: apporti* (La prima comunicazione radiotelefonica europea a grande distanza attuata in Italia) - «Carta penna e calamaio», Ed. La Scuola, 1950, n. agosto-settembre.
- *L'utilizzazione dell'energia dalle acque*, in «Scienza e lavoro», Quaderni di divulgazione scientifica, Ed. La Scuola, 1951.
- *Commemorazione di Vittorio Caletani*, in «Scuola Italiana Moderna», n. 5 (15 dicembre 1951), Ed. La Scuola.
- In collaborazione col prof. Dott. D. FERDINANDO BARESÌ, *1000 facili esperienze di fisica* con oltre 700 ill. Ed. La Scuola, 1953.
- *L'energia nucleare sulla via del bene*, in «Scienza e lavoro», Quaderni di divulgazione scientifica 1953.
- *Una testimonianza: Niccolò Stenone*, in «Scuola Italiana Moderna», n. 3 (1° novembre 1953), Ed. La Scuola.
- *La vita è diffusa nell'universo*, in «Scuola Italiana Moderna», n. 9, (1 febbraio 1954), Ed. La Scuola.
- *Il sessantesimo della radiotelegrafia*, in «Scuola Italiana Moderna», n. 4 (1° novembre 1955) n. 6 (16 novembre 1955), Ed. La Scuola.
- *Il traforo del Sempione nei ricordi del nostro direttore*, in «Scuola Italiana Moderna», n. 22 (16 aprile 1956), Ed. La Scuola.
- *Come nasce un'automobile* - in «Scienza e lavoro», Ed. La Scuola, 1956.

Padre Giovanni Bonsignori e la rivoluzione agraria

Nel 1996 è stato celebrato il Centenario dell'Istituto Agrario Bonsignori di Remedello.

Quando, il primo dicembre 1914, si celebrarono i funerali di P. Bonsignori a Remedello, reggevano i cordoni del carro funebre l'assessore di Ghedi Mario Scavini, il signor Carlo Solari, il cav. Ottorino Villa, l'on. Longinotti.

Sono quattro figure emblematiche della vicenda umana e storica di P. Bonsignori. Il primo rappresenta la «sua» mai dimenticata Ghedi, dove ha avuto i natali.

Il secondo è il figlio di Stanislao Solari, un geniale pioniere nella ricerca scientifica agraria, in un momento di pratica latitanza della cultura agraria accademica, che mette in luce la sua dimensione di studioso dei problemi dell'agricoltura.

Il terzo, Ottorino Villa, sindaco di Remedello, affermato agricoltore e finanziere, amico del Bonsignori, sta a testimoniare il suo influsso sul mondo della produzione agricola. Al cimitero, il Villa sottolineerà con chiarezza sintetica lo spirito concreto del defunto e l'ispirazione della sua azione: «Egli fu agronomo perché fu soprattutto uomo di cuore che senti tutta la miseria dei lavoratori della terra, per i quali escogitò e diffuse la produzione intensiva, che per primo sperimentò».

L'on. Longinotti infine, un discepolo del Bonsignori, esponente di spicco del movimento cattolico italiano, schieratosi a difesa dei contadini, il promotore dell'Unione cattolica del lavoro (1901) e della riforma dei patti colonici (1907), rappresenta la testimonianza dell'influsso sociale dell'azione del Bonsignori, specie attraverso l'educazione. Nelle sue parole rievcherà la profonda e paterna bontà del Bonsignori che «predilesse i giovani ai quali fu di esempio ed ai quali insegnò i precetti del cristianesimo, da cui volle sempre trarre l'ispirazione per la sua opera sociale».

Il Bonsignori, al momento della morte, appare dunque come un uomo della pianura bresciana, appassionato studioso di problemi agrari, mosso da intenti umanitari, influente nel mondo agrario, grande e piccolo, educatore di giovani e promotore dell'elevazione sociale dei contadini: una personalità ricca, poliedrica e sinceramente compianta.

Quello che sorprende, scorrendo la stampa del tempo, è la stima straordinaria che circondava la sua persona, i riconoscimenti che da tutte le parti d'Italia giungevano a Remedello, la gratitudine incondizionata per la sua opera illuminata svolta a favore del «progresso dell'agricoltura italiana».

Ancora in vita, quando ancora non era affermato su piano nazionale, il quotidiano «Il Cittadino di Brescia» così lo presentava ai suoi lettori: «Ora assai di buon grado cogliamo l'occasione di segnalare alla pubblica estimazione e riconoscenza l'egregio P. Bonsignori, il quale, con i suoi studi profondi, con la sua indomita attività e zelo per il pubblico bene, ha già tanto giovato alla nostra agricoltura e fatto moralmente ed economicamente rifiorire il suo paese. Egli è uno di quegli uomini di forti studi e dal cuore generoso, che si affaticano per amore delle classi rurali».

Non gli mancheranno neppure i riconoscimenti ufficiali: Cavaliere della Corona nel 1901, Cameriere segreto di Sua Santità («per le tante fatiche spese per il bene della patria e della fede, col richiamare il popolo alle vere sorgenti del benessere materiale e morale»). Nel 1906 sarà il primo sacerdote a ricevere l'alta onorificenza di Cavaliere del lavoro.

Ma, per meglio valutare la sua personalità e il suo contributo alla soluzione problemi del mondo agricolo, è bene seguire il suo singolare itinerario personale.

Don Giovanni Bonsignori

Nasce a Ghedi, ultimo di quattro figli, in una famiglia di piccoli proprietari terrieri, in piena brughiera, nel 1846. Fin da piccolo poté constatare e provare sulla sua pelle la tragedia dell'agricoltura italiana, abbandonata a se stessa da secoli e in preda a continue crisi.

Entra in seminario dove si distingue per la sua bontà sorridente e quasi ingenua e per la sua notevole acutezza d'ingegno. I migliori voti, dalle materie umanistiche a quelle scientifiche, sono suoi. Avrà sempre una penna facile, fluente, elegante anche nel trattare i più astrusi principi scientifici e i più complessi problemi sociali.

Ordinato sacerdote a 23 anni, è inviato come curato, prima a Gratacasolo in Val Camonica, poi in città a Borgo Pile (ora Borgo Trento).

Dal '76 all'81 è parroco a Goglione (ora Prevalle) dove inizia i suoi studi di agricoltura. A dire il vero se ne era già interessato fin dalla prima destinazione: aveva infatti percorso a piedi tutta la Valle Camonica, fino al Tonale, non per turismo, ma per esaminare le coltivazioni e per studiare le condizioni dell'agricoltura della Valle.

E' un parroco che sa guardare la realtà con occhi un po' diversi di quelli dei suoi colleghi: è impressionato dalla miseria della gente, dalle malattie tipiche della denutrizione, quali la pellagra, la tubercolosi, il cretinismo, il gozzo, e non è per nulla convinto che, per avere la coscienza tranquilla, sia sufficiente organizzare la carità per i più poveri, raccomandare la generosità ai più ricchi e la rassegnazione ai meno fortunati.

Soprattutto non è convinto che «non ci sia nulla da fare», che questa è la situazione di sempre e quindi non ci sia altra soluzione che abbandonare la terra per andare verso la città o emigrare all'estero.

L'emigrazione è una triste moda-necessità del momento: nel trentennio 1876-1905 ben otto milioni di italiani, la maggioranza dell'alta Italia, emigrano, prima in Europa e poi nelle Americhe. Nel decennio successivo l'ondata investirà di più il mezzogiorno con punte che raggiungeranno anche il mezzo milione di partenze all'anno.



Ritratto del P.G. Bonsignori disegnato a carboncino

Il giovane parroco è sconcertato, ma non rassegnato.

Possibile che la terra, affidata all'operosità dell'uomo, non possa dare di più?

Possibile che non si possa onorare l'evangelico «avevo fame e mi avete dato da mangiare»?

Bonsignori, fiducioso nella terra e nel comandamento divino di sottometterla e lavorarla, decide di buttarsi con foga nei forti studi d'agraria: legge e studia i migliori autori di agraria italiani, francesi, tedeschi e inglesi. Affronta anche autori di sociologia e di economia. Di giorno e di notte.

Non può accettare la facile soluzione di Malthus, diffida dalla soluzione di Marx e del socialismo massimalista.

E si convince che la chiave per la soluzione della grande questione della miseria delle masse contadine sta unicamente nell'aumento della fertilità della terra, nella coltivazione intensiva, in un nuovo atteggiamento di non rassegnazione alla povertà e quindi di motivata fiducia nei confronti dell'agricoltura da parte dell'uomo dei campi.

La sua curiosità si allarga, le sue nozioni si approfondiscono, le sue convinzioni si radicano: si può fare qualche cosa per migliorare e di molto la situazione, si deve dimostrare al contadino che la terra può dare assai di più, si deve però nel contempo lavorare per trasformare, attraverso l'educazione, un costume di rassegnazione e di diffidenza in una mentalità di positiva fiducia e di collaborazione.

Quando nell'81 va parroco a Pompiano è già pronto per passare all'azione.

È qui, in una zona irrigua e di diffusa piccola proprietà, dopo le sue funzioni in chiesa, comincia a fare il contadino, a parlare con la sua gente, dei problemi più minuti dell'agricoltura, a far intravedere i vantaggi di un modo diverso di coltivare, come pure i vantaggi della collaborazione.

Inventa una macchina rudimentale per tracciare filari di grano e costruisce un essiccatoio. Fonda un caseificio sociale che fabbrica burro, che in una esposizione di Londra viene premiato con medaglia d'oro.

La gente comincia a seguirlo. E più tardi, quando dedicherà ai suoi affezionati ex parrocchiani il volume *l'America in Italia*, scriverà: «Ve lo ricordate com'era il paese? Quale mutazione da allora al presente?».

Le malattie infettive sono quasi completamente scomparse, il paese è provveduto di acqua potabile sanissima. Triplicate le produzioni e più che raddoppiato il valore di case e campi; e pressoché tutto il territorio divenuto una sola prateria; piene le stalle di lattifere; disceso della metà il numero annuale dei morti, quasi raddoppiato quello dei nati. Ecco il frutto di quindici anni di un concorde e titanico lavoro».

Due incontri decisivi

In questo periodo però avvengono due incontri decisivi.

Il primo nel 1888 con le opere del *Solari*, un ufficiale di marina, ritiratosi a Parma dedicatosi allo studio delle cose agrarie.

«Da anni -scriverà il Bonsignori- appassionato per l'arte dei campi, cercavo, attraverso la molteplice letteratura agraria europea, la chiave della produzione. Capi-

vo che si brancolava nelle tenebre e si camminava su un terreno malfido. Gli agronomi a gara giocavano di espedienti: ma un sicuro sistema di progresso mancava. All'apparire del sistema Solari, mi dissi: ci siamo! Usciremo dal gretto empirismo. L'agronomia sarà elevata a vera scienza, l'armonia tra l'uomo e l'humus sarà ristabilita e un'epoca nuova si aprirà alla storia dei campi».

Il Solari aveva, agli occhi del Bonsignori, «l'indiscutibile merito d'aver per primo insegnato l'induzione dell'azoto atmosferico mediante la coltivazione delle leguminose». Ed è «il solo che concili - è sempre il Bonsignori che parla - i grandi maestri: Saussure che voleva l'humus; Liebig che esigeva i sali minerali al completo; Ville che suggeriva la siderazione mediante i sovesci delle leguminose; Joulie che considerava la rotazione perfetta dei cereali col prato; Wagner che vuol concimare le leguminose con eccesso di acido fosforico ed abbondanza di potassa» (*Guida per portare rapidamente le terre ad alta fertilità e mantenervele, 1897*).

Solari aveva ricondotto a sintesi un insieme di ricerche condotte autonomamente da vari istituti europei, in campo *agronomico* (rotazione delle colture), in campo *chimico* (nutrizione minerale e fertilità organica) e *microbiologico* (fissazione dell'azoto). Mettendo a punto la sua tecnica colturale, frutto di una sintesi geniale, ha permesso il più significativo balzo in avanti della produzione agricola, prima dell'avvento della meccanizzazione e del miglioramento genetico vegetale.

Quello che colpisce il Bonsignori è la genialità (e la semplicità) della sintesi operata dal Solari, di vari elementi ed intuizioni già presenti nella scienza agraria del tempo: la rotazione di una pianta che migliora il suolo, perché induttrice di azoto (una leguminosa), con una pianta consumatrice di azoto (come sono i cereali, quale il frumento), aiutata da opportuni concimi chimici in sostegno della leguminosa, aumenta considerevolmente (miracolosamente!) la fertilità del terreno, perché «induce» un notevole arricchimento di azoto alla terra, causa prima della sua fertilità. Le idee del Solari lo avvincono. Probabilmente non solo per l'aspetto scientifico - l'annotazione è un'impressione di chi scrive - ma anche per le conseguenze sociali che il Solari ne fa derivare. E' il sistema neofisiocratico che avvince per la sua compattezza, per le sue implicazioni sociali, per la sua comprensione «totalizzante» della problematica del tempo.

Bonsignori d'ora in poi si considererà discepolo del Solari e si farà propugnatore ed sperimentatore e dimostratore della efficacia pratica delle sue tesi.

Il secondo incontro è quello con P. Piamarta, direttore dell'Istituto Artigianelli, apostolo della gioventù del mondo del lavoro artigiano e industriale.

Da tempo il Piamarta voleva fare qualche cosa per i giovani dei campi: di fronte all'inurbamento, pensava che sarebbe stato opportuno incoraggiarli a restare fedeli alla loro terra, per evitare la perdita della loro identità. Ma, da uomo concreto, sapeva che occorreva dare degli incentivi concreti, oltre che delle nobili motivazioni. Le belle prediche per il pur convincente predicatore Piamarta, non apparivano sufficienti in questi casi. Ma non riusciva a trovare il bandolo della matassa, a trovare un modo concreto e soddisfacente di realizzare anche questo sogno.

Il Bonsignori frequentava da tempo gli Artigianelli, perché collaboratore stabile de «Il Cittadino di Brescia», che si stampava alla tipografia Queriniana dell'istituto Artigianelli.

Ma ecco, come viene raccontato l'incontro da un testimone oculare, con il sapore di un fioretto francescano: «Un caso fortuito condusse il Bonsignori sulla via di diventare maestro della nuova agricoltura per la generalità degli agricoltori, non solo della sua parrocchia di Pompiano, ma della sua provincia, della patria, del mondo.

Il Bonsignori aveva fatto dono all'istituto Artigianelli di alcuni alveari a favo mobile, perché facessero prova di questa industria nel colle adiacente al loro fabbricato. Venuto poi un giorno per insegnare praticamente come dovevansi educare le api, pregato dal rev.mo P. Piamarta, accettò di fermarsi a colazione.

Dopo i primi complimenti di uso, il Bonsignori invaso dalla smania di fare del bene al prossimo, incominciò a parlare con tanta competenza, con tanto entusiasmo dell'agricoltura, che i commensali, sebbene profani della cosa, si interessarono vivamente dei suoi ragionamenti e, con la loro curiosità, l'andavano stuzzicando ad illustrare con nuovi argomenti e prove la verità delle sue attestazioni.

Non ci volle di più, perché il Bonsignori, con un'eleganza tutta sua propria, cominciasse a persuadere tutti della grave importanza sociale dei suoi studi, così che il rev. Padre direttore, quasi colpito da un faro di luce novella, che gli scopriva nuove vie a diffondere tra i giovanetti l'istruzione e l'educazione, gli fece di balzo la proposta di aprire una scuola di agricoltura per la gioventù della campagna.

I due cuori si incontrarono in un comune contatto: la carità.

Senza troppe discussioni, si accordarono sopra la fondazione di una colonia agricola teorico-pratica, nella quale fossero messe alla prova dei fatti le nuove teorie del cav. Stanislao Solari».

L'incontro metteva dunque a contatto un non ancora realizzato desiderio di un educatore con un apostolo della nuova agricoltura, convinto che «la redenzione delle campagne» passasse attraverso «la risurrezione della terra», cioè dall'aumentata fertilità del terreno.

Finalmente Piamarta aveva trovato l'uomo giusto per i suoi intenti educativi e sociali e Bonsignori aveva trovato nella scuola la possibilità di diffondere le sue idee su vasta scala per dimostrare la bontà della nuova agricoltura a vantaggio delle popolazioni contadine.

Padre Bonsignori

Piamarta passa subito all'azione.

L'incontro deve essere avvenuto nel 1894. Piamarta provvede immediatamente a vendere una consistente eredità sita in quel di Pavone Mella e il 5 febbraio del '95 acquista un podere di 144 ettari a Remedello Sopra. Il 9 febbraio costituisce una società anonima denominata «Colonia Agricola Bresciana», con istrumento redatto dall'avvocato Giuseppe Tovini.

E' appena il caso di far notare che in questo atto si trovano congiunte due personalità destinate presto alla gloria degli altari: il Piamarta e il Tovini.

Bonsignori, che poi entrerà nella congregazione di P. Piamarta ed assumerà il nome di Padre Bonsignori, si mette subito al lavoro per la trasformazione del terre-

no considerato «refrattario ad ogni buona coltivazione», anche se si porterà stabilmente alla Colonia di Remedello, da buon contadino, il giorno di s. Martino dello stesso anno.

Il 25 maggio del '96 ha inizio la scuola teorico pratica di agricoltura, con l'arrivo dei primi cinque orfani inviati dal Piamarta dall'istituto Artigianelli. Nel giugno saranno già dieci. In poco tempo passano a quaranta, mantenendosi poi sulla cinquantina, per mancanza di locali, sempre insufficienti riguardo alle pressanti e crescenti richieste che provenivano da ogni parte e da ogni tipo di estrazione: erano orfani, erano figli di piccoli proprietari, erano figli di ricchi possidenti e di fattori di grandi poderi.

La scuola del Bonsignori raggiunge in brevissimo tempo una fama in tutta Italia e all'estero, dove le opere del Bonsignori cominciano ad essere conosciute.

La scuola è vista come un «unicum»: vengono qui inviati non solo alunni, ma vi giungono anche laureati in agraria per perfezionarsi sotto la guida del Bonsignori.

Dal Belgio, ad esempio, arriverà il giovane Fernand Mercy, neo laureato a Gembloux. Egli, dopo aver visitato le migliori scuole agrarie di Francia e di Germania, si ferma alla Colonia di Remedello, affermando di non aver mai trovato «una applicazione così seria e così vantaggiosa dell'agricoltura intellettiva come alla Colonia di Remedello».

Sarà poi capo di gabinetto al ministero dell'agricoltura in Bolivia e insegnerà in diverse università, compresa la sua di Gembloux.

L'originalità della colonia agricola stava soprattutto nella personalità del Bonsignori e nel suo metodo «sperimentale» di insegnamento. Egli partiva sempre dall'esperienza: passava dalla terra al libro, dal lavoro eseguito alla spiegazione, dalla pratica alla teoria, dalla dimostrazione degli effetti alle cause.

E sapeva creare un clima di pionierismo, di entusiasmo per la nuova agricoltura, di senso di appartenere ad una categoria di persone che avevano una missione da compiere, quella di dare alla terra la massima fertilità, per dare di conseguenza la massima soddisfazione al lavoratore del campo, per una società migliore nella solidarietà, nell'onestà, nella visione cristiana della vita.

La scuola poi era affiancata e resa autorevole anche dai sorprendenti risultati di questo lavoro sul podere della colonia, dove i fatti parlavano più di ogni altra teorizzazione: il paese è trasformato, una terra ingrata diventa fertile, la produzione più che triplicata, ovunque c'è verde là dove prima c'era brughiera.

Le persone non emigrano, c'è una latteria sociale, c'è una cooperativa, una fabbrica di pomodori: il paese è aumentato di 400 persone nel giro di pochi anni.

Lattività di Padre Bonsignori

Padre Bonsignori si getta in una impressionante attività, che logorerà inesorabilmente la sua salute. Gli ultimi anni li passerà quasi del tutto paralizzato.

Scriverà in questo breve periodo di neppure dieci anni le sue opere più diffuse, ad un ritmo sostenutissimo. Sono circa una ventina di titoli che vedono la luce, uno dopo l'altro.

Oltre a collaborare a varie riviste e giornali e oltre a redigere opuscoli vari su temi specifici (il primo è *L'intensiva coltivazione delle terre ghiaiose e paludose* del 93), stende dei veri e propri trattati agrari. Citiamo solo il diffusissimo *Guida per portare rapidamente le terre ad alta fertilità e mantenervela*, pubblicato nel 1897 ed esaurito in pochi mesi. Seguono altri cinque trattati, tra i quali *La nuova agricoltura*.

Ma cura anche la divulgazione, attraverso i famosi racconti sociali, gustosissimi ed efficaci: nel 1898 pubblica *l'America in Italia, ossia la risurrezione delle terre e dei villaggi* e nel 1900 *I miracoli della cooperazione*.

Tutto viene pubblicato presso la Tipografia editrice Queriniana.

Molte di queste opere sono tradotte in spagnolo e saranno usate come testi nelle colonie agraria di Spagna e dell'America Latina. Alcune vengono tradotte anche in tedesco e francese. Ma il fatto editoriale e culturale forse più importante, per la sua incidenza prolungata nel mondo contadino, è la fondazione del periodico *La Famiglia agricola*, il cui programma è tracciato dallo stesso Bonsignori con le parole: «Unire l'utile al dilettevole, l'insegnamento morale all'istruzione economica. Serio nella sostanza, piacevole nella forma. Un giornale che entri in tutti i grandi interessi della famiglia per santificarli, migliorarli e dirigerli alla sua vera prosperità».

Iniziato nell'ottobre del 1897 sarà per una cinquantina d'anni la guida della famiglia del coltivatore, del piccolo e medio imprenditore agricolo.

Un'altra iniziativa sono i *Congressi Agrari*.

Il primo, davvero trionfale, si tiene a Remedello nel 1901. Vi partecipano più di 700 persone, venute da ogni parte d'Italia per ammirare il «miracolo» Remedello. Sono quasi tutti agricoltori, grandi e piccoli, di diverso orientamento politico venuti «per visitare quella colonia agricola di cui si parla in tutta Italia, per toccare con mano l'opera provvidenziale del Bonsignori».

Remedello rappresenta dunque la dimostrazione pratica della nuova agricoltura, «una scuola ed una università che raduna in sé i principi più moderni e infallibili dell'agricoltura, che li esplica in tutte le sue potenzialità, che li applica sotto tutte le forme».

Bonsignori a Remedello sale in cattedra e diventa un maestro riconosciuto e ammirato: nella sua scuola, con le sue coltivazioni sorprendenti, con i suoi libri, con il suo periodico diffuso capillarmente, con i congressi, con le visite che si susseguono da ogni parte. Ma non basta: nel 1899 sarà eletto plebiscitariamente consigliere provinciale, lasciando, come frutto della sua attività, la Cattedra ambulante di agricoltura, una istituzione tenacemente da lui voluta e promossa e che sarà assai benemerita per l'agricoltura bresciana. E' un lavoro impressionante, che egli intraprende con animo, di «promotore di tutto l'uomo» agricoltore, considerato in tutti gli aspetti della sua attività.

Il neofisiocratico Bonsignori e il «progresso agrario»

Per valutare con una certa obiettività, (ma occorrerebbero ben altri studi!), il contributo dato dal Bonsignori al «progresso agrario» (era questa la sua dizione,

essendo la parola «rivoluzione» sospetta sotto molti punti di vista!) è necessario dare uno sguardo, anche se rapido, a quanto stava accadendo almeno nel bresciano in quegli anni.

Sono anni in cui alcuni coraggiosi agricoltori iniziano *le grandi bonifiche* per «il riscatto delle terre incolte». A partire dalla metà degli anni settanta, vengono messi in cantiere grandi lavori di miglorie dei fondi, specie ad opera di Ercole Strada, che prosciuga terreni paludosi a Pralboino, portandoli «a floridezza» e dai De Giuli che intervengono prima a Milzanello e poi tra Ghedi e Leno.

Altri nomi di «bonificatori» sono fatti dallo stesso Bonsignori con ammirazione: «Bozzi, Lanzani, Morelli, Mensi, Tarenzi, Lazzaroni, Salvi, ecc.» Essi, pensa Bonsignori, vanno altamente apprezzati, perché pongono fine ad un radicato «assenteismo rurale», cioè alla «lontananza del proprietario con la persona e con il pensiero dalla sua terra», il che non ha mai prodotto nulla di buono.

Bonsignori difendendoli nei confronti del procuratore generale della corte di appello di Brescia che aveva accusato il progresso agrario come una delle cause del malessere dei lavoratori, affermava che «mentre trent'anni addietro i loro poderi non portavano che meschinissime coltivazioni, e quindi non v'era impiegata che pochissima mano d'opera ed i coltivatori non abitavano che in case malsane e insufficienti, ora vedrà quei poderi popolati da numerosissimo personale, meglio remunerato, provveduto di abitazioni igieniche e decenti e ben trattati dai loro padroni, perché l'abbondanza dei prodotti rende gli uni e gli altri contenti».

Bonsignori ammira tanto sinceramente questi «bonificatori» che investono capitali per migliorare le coltivazioni da dedicare un suo manuale *La coltivazione intensiva del frumento* (1899) ad alcuni di loro, e precisamente «Ai valentissimi agricoltori Ercole Strada e fratelli de Giuli che ridussero a fertillissimi campi e poderi modelli vaste estensioni di sterili terreni e lande insanabili, insegnandoci a fidarsi della terra».

Questa opera di miglorie è degna di ammirazione, ma, sembra dire in altri scritti il Bonsignori, è necessario guardare anche ad altro: perché, nonostante i grandi risultati ottenuti, non siamo ancora al meglio delle possibilità produttive del terreno e perché i salariati e i braccianti possono essere facile preda della propaganda socialista. Senza aggiungere che se i bonificatori rappresentano un passo avanti nei confronti dell'assenteismo precedente, la loro condotta è pur sempre sotto il segno, dell'imprenditorialità e dell'interesse capitalistico.

Il che non è condannato dal Bonsignori, ma è considerato insufficiente, soprattutto in vista della soluzione della questione sociale, assai importante per lui, dal momento che la risurrezione della terra va operata non disgiuntamente, anzi in vista, della crescita del benessere e della dignità della popolazione rurale.

Tale questione sociale va affrontata, a suo avviso, con ulteriori e diversi strumenti.

E qui ci si incontra con il movimento della *neofisiocrazia*: «La rivoluzione agricola - annota il Fappani - significava volontà di riscatto della terra dall'abbandono a volte secolare, attraverso le bonifiche ed opere di irrigazione sempre più razionali e moderne e la ricerca di colture più remunerative e di tecniche più produttive.

La neofisiocrazia diventa invece un movimento di idee, di progetti sociali ed economici e di ricerche pratiche che vedeva nell'agricoltura e nella rinascita della vita rurale i presupposti di più sereni e costruttivi modi di convivenza, dopo le crisi politiche, economiche e sociali che avevano travagliato e che travagliavano l'Italia».

Bonsignori, come già accennato, aderì a questa corrente, che aveva a Parma, attorno al Solari, il suo centro, divenendo uno dei rappresentati più insigni e certamente il più conosciuto. Tale corrente infatti rispondeva alle sue preoccupazioni che non erano solo economiche - produttive, ma sociali, morali, religiose.

Bonsignori, se da un punto di vista tecnico-agricolo ed anche economico, si faceva promotore di ogni miglioria possibile, dal punto di vista sociale propendeva però per la piccola e media conduzione, prevedendone anzi la ineluttabile diffusione, man mano che la nuova agricoltura si fosse affermata.

Ma ciò implicava, da parte dei coltivatori, la propensione e la convinzione di dover collaborare nei settori del credito e delle trasformazioni dei prodotti. Comportava anche la promozione della solidarietà a tutti i livelli. Comportava una crescita di istruzione specifica. Il che esigeva inoltre che fosse compiuto un altro passo, quello della formazione religiosa, che della solidarietà è la base più sicura.

Bonsignori conosceva la natura umana, nella sua complessità, ma anche nelle sue motivazioni sia quelle materiali che quelle spirituali.

Il trinomio programmatico del Bonsignori diviene allora «unione, scienza e religione»: si parte dalla conoscenza scientifica che permette una agricoltura altamente remunerativa. Ma ciò richiede la solidarietà, la quale a sua volta si fonda saldamente sulla religione. Ecco il suo quadro generale, ridotto all'essenziale.

Con la scienza (solariana!) si possono portare le terre ad altissima fertilità, triplicando (e persino quadruplicando) la produzione: ciò incoraggia il coltivatore a fermarsi sulla terra, con la conseguenza che il sano mondo contadino non viene travolto dalla città, spesso considerata come «rifugio di Caino».

Come la fisiocrazia classica del settecento francese, anche la nuova corrente crede che la ricchezza viene innanzitutto dalla terra. E come quella, anche questa è liberista, diffidando profondamente dagli interventi dello Stato.

A differenza della prima però, la neofisiocrazia non bada solo al progresso economico, ma ha una visione globale della realtà, in cui il progresso sociale (l'elevazione delle classi umili) è posta come conseguenza e come finalità del progresso economico.

Bonsignori era partito proprio da questa preoccupazione sociale, da parroco attento ai bisogni del suo popolo e la sua «rivoluzione agraria», meglio il suo «progresso agrario» vuole essere uno strumento per elevare il mondo agricolo, per vincere le piaghe dell'inurbamento e dell'emigrazione, per mettere un argine alla propaganda disastrosa del socialismo massimalista, per confutare le teorie malthusiane.

Ed ancora: salvare il mondo contadino dalla miscredenza, tenendolo legato alle sue tradizioni che vedevano strettamente unite nella parrocchia le diverse categorie.

Se i vertici dell'Italia erano divisi, se stato e chiesa litigavano a Roma, alla base e nelle campagne era possibile ricostruire tale unità, era possibile conciliare progresso tecnico e fede dei padri, l'essere leali cittadini ed essere saldi cristiani.

Questa visione globale, che unisce progresso scientifico con il progresso umano, questo progresso che trova non solo un ostacolo, ma uno stimolo nella religione, lo ha ben messo in risalto il Solari, solitamente taciturno, in un brindisi pronunciato in occasione del decennio della Colonia agricola: «Da Remedello gli italiani dovrebbero imparare a coltivare razionalmente la terra e divenirne padroni. Da qui si dovrebbe trarre la convinzione che la veste nera (del prete) non è oscurantista ed egoista, ma sposando in mirabile armonia i raggi della fede e quelli della scienza, mira al verace bene dell'umanità».

Il contributo specifico del Bonsignori al progresso agrario

Se si vuole cercare di comprendere la ragione di tanta autorevolezza riconosciuta al Bonsignori, si possono schematicamente individuare i seguenti elementi:

In primo luogo la sua straordinaria capacità di parlare alla gente dei campi e di farsi leggere: è un vero educatore dell'uomo legato alla terra. Il Bonsignori considera di primaria importanza l'istruzione, l'informazione, la circolazione delle idee, la consulenza su problemi concreti. Per questo si prodiga in conferenze su e giù per l'Italia, scrive articoli e libri per persone di diverso livello culturale.

Egli parte sempre dai fatti, dagli esperimenti compiuti.

Egli assicura di voler insegnare solo ciò che ha potuto constatare e controllare personalmente. Quando dice, ad esempio che in dieci anni la produzione del frumento è cresciuta alla colonia da 6 a 31 ettolitri, e quella del granturco da 16 a 51 e quella dell'avena da 12 a 52, porta dei fatti assai eloquenti ed impressionanti.

Anche quando entra in polemica con l'astro nascente delle democrazie cristiane, Romolo Murri, egli porta la sua esperienza, come valore probante decisivo: «Lo scrivente può attestare la solidità del principio agrario e l'impossibilità di poter procedere con altri metodi a fertilizzare altamente ed economicamente le terre e a far risorgere agricoltori, operai e paesi interi a nuova vita, a vera, costante e progressiva agiatezza, la quale col tempo, necessariamente deve produrre quegli effetti economici e sociali esposti nel nostro sistema».

E, quando si rivolge al coltivatore, lo fa con uno stile diretto ed incisivo, gustoso, non pedante, con furbizia e arguzia contadina. E' un vero maestro, un abile espositore, un conoscitore dei problemi e della mentalità della gente dei campi.

Il suo primo contributo al progresso agrario è stata la sua opera di maestro e di educatore, ascoltato e seguito in tutta Italia.

In secondo luogo: suo scopo e la promozione della persona e della dignità della professione del lavoratore della terra. Il che è fatto da lui non con ragionamenti e atteggiamenti paternalistici o con considerazioni spiritualistiche (entrambe le mentalità erano ancora abbastanza diffuse anche fra alcuni cattolici dell'Opera dei Congressi), ma col mostrare il vantaggio concreto che viene a chi sa usare la propria intelligenza e volontà, applicandola alla terra, secondo «il nuovo fatto provvidenziale della nuova agricoltura». Stimola cioè realisticamente l'interesse personale, consapevole che questo è l'argomento di gran lunga più convincente.

Il Bonsignori appare qui come un «sano materialista», in quanto parte dalle necessità e dagli interessi concreti, per elevarsi poi a discorsi di umanizzazione, di socializzazione e di religiosità. A partire sempre dalla «provvidenzialità» del ritrovato della «nuova agricoltura».

Il coltivatore sente in tal modo che il Bonsignori lo capisce nella sua quotidianità e si fida dei suoi suggerimenti, superando un'atavica diffidenza verso le chiacchiere dei teorici e quindi verso l'innovazione: da qui ne è venuto in Italia il netto miglioramento delle culture, anche nei piccoli appezzamenti, l'aumento della produzione, il «progresso agrario» vistoso in moltissimi poderi.

Ma ne è venuto anche lo sviluppo della collaborazione e il superamento della diffidenza nei confronti del prossimo.

In terzo luogo: la sua convinzione di una stretta unione tra il progresso agricolo e il progresso sociale e religioso, ha coinvolto non pochi parroci, i quali sensibili ai problemi della propria gente, si sono fatti promotori delle sue idee. Il che ha favorito e moltiplicato ulteriormente il suo influsso, data la posizione unica dei parroci del tempo negli ambienti rurali.

Ma ha favorito pure la permanenza e, in certi casi, il rafforzamento dell'alleanza tra mondo contadino e parrocchia, alleanza che reggerà per molti anni ancora.

In quarto luogo, il Bonsignori, col passare del tempo, percepisce che la rivoluzione agraria porta con sé e acuisce anche la «questione agraria».

Se il «progresso agrario aveva aumentato la produzione», si pone sempre più urgente anche il problema della «distribuzione», problema per il quale aveva sempre puntato sulla solidarietà. Ma questa non può prescindere da soluzioni eque dei problemi attinenti i rapporti di lavoro. Ed ecco che Bonsignori diventa sempre più sostenitore della «necessità di modificare i contratti agrari». Tra proprietari da una parte e affittuari e mezzadri dall'altra.

Le innovazioni del suo sistema richiedevano tali e tanti fattori, sintetizzabili nella entità dei capitali impiegati, che la durata degli affitti, a suo parere, non poteva essere inferiore ai 12 anni.

Anche questa era una prova di realismo, di sensibilità delle ragioni del lavoratore conduttore del fondo e una smentita per coloro che pensavano che per i neofisocratici la questione rurale si riducesse ad una questione di «chimica applicata» o di esclusiva attenzione alla produzione e non alla distribuzione.

In quinto luogo, il Bonsignori in una delle sue ultime opere, che è anche una delle più impegnative, «*Il nuovo grande fatto provvidenziale e il socialismo*», orienta la sua preferenza decisamente verso la piccola e la media proprietà, viste come conseguenza inevitabile del suo sistema.

Si potrebbe dire che col procedere degli anni il direttore della colonia di Remedello diventa quasi il teorico della famiglia che coltiva direttamente la terra.

Fino a cedere un poco alla tentazione di fare il profeta, dal tono vagamente messianico: «Quando quasi tutta la terra italiana sarà divisa in media e piccola proprietà, quando l'istruzione e le associazioni agrarie saranno diffuse fra tutti i contadini, quando per la grande produzione tutti i lavoratori potranno avere la sicurezza

del lavoro, il vitto a buon mercato ed elevata la remunerazione della mano d'opera, allora i lavoratori avranno anche tutta la vera libertà ed indipendenza personale, saranno innalzati al grado di qualsiasi classe sociale ed avranno il mezzo per progredire sempre di più».

In questo brano c'è tutta la passione del Bonsignori per la terra e per l'elevazione della dignità della gente dei campi.

Ma c'è anche probabilmente in questa passione «totalizzante» per la terra, il punto più discutibile del sistema neofisocratico, già fatto risaltare del resto anche da Romolo Murri: la passione esclusiva per la terra ha di fatto lasciato in ombra i nessi e la dialettica tra progresso agricolo e progresso industriale. E proprio in un momento in cui l'industrializzazione stava avanzando potentemente.

Pensare il tutto a partire solo dalla terra, significava collocarsi inevitabilmente ai margini di una società che si stava plasmando nel suo insieme sotto il segno della cultura industriale.

In sesto luogo è doveroso segnalare qui un altro punto discusso del sistema neofisocratico: la diffidenza verso lo stato, in un momento in cui, nel bene e nel male lo stato stava invadendo i vari settori, spesso invocato come la soluzione delle questioni sempre più complesse, quali la legislazione circa il credito e circa la protezione sociale e sanitaria.

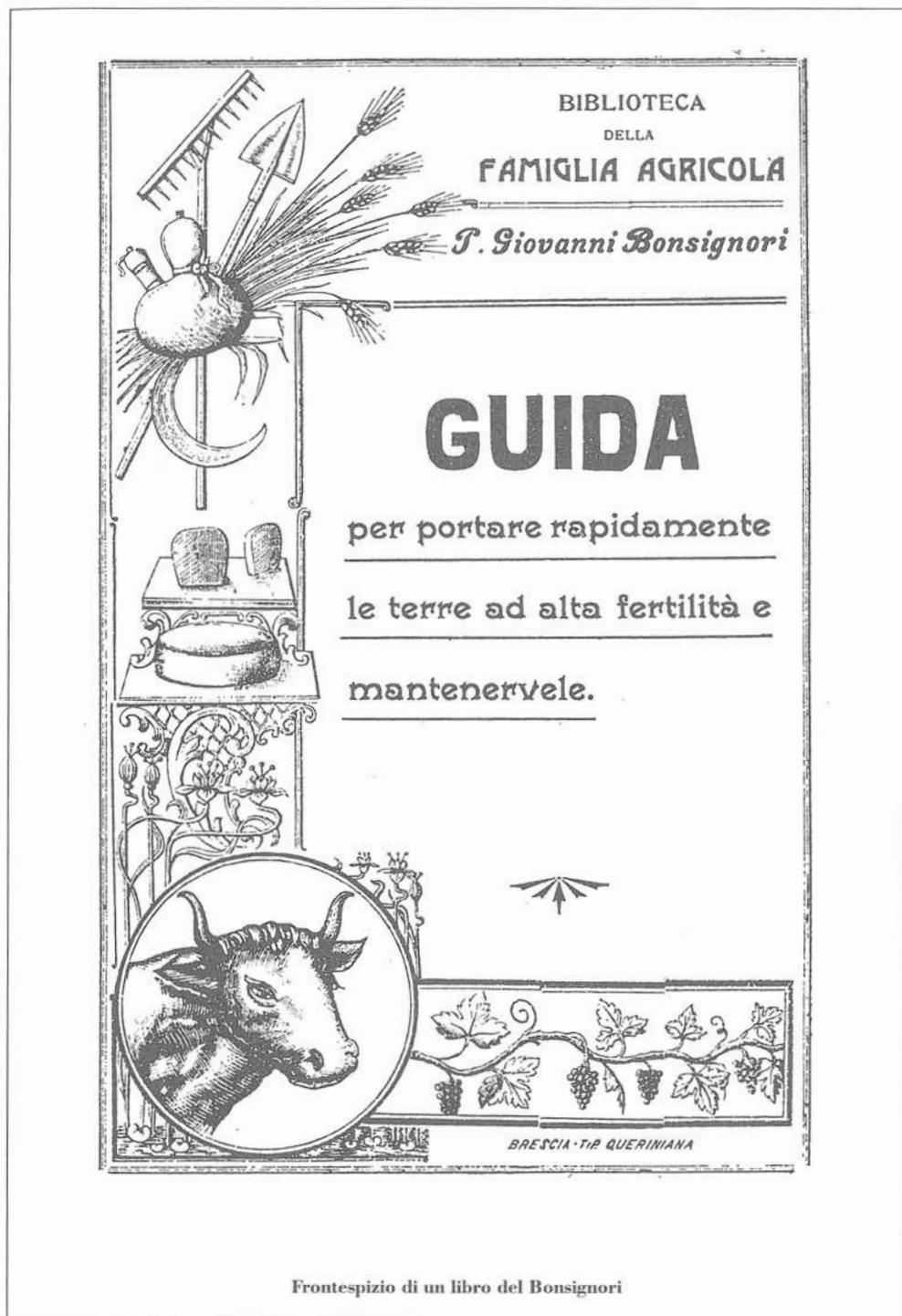
Ma anche su questo punto il Bonsignori ha una sua soluzione, piuttosto ardita e troppo radicale per i suoi colleghi neofisocratici, una soluzione maturata probabilmente dopo il lungo viaggio in Sicilia, di fronte alla questione del latifondo.

Egli argomenta, più o meno in questi termini: «Dato che la terra esercita una funzione sociale, se il proprietario si rifiutasse di condurla direttamente, lo stato dovrebbe decretare che chi non intende condurre direttamente i propri terreni debba riconoscere al coltivatore il diritto di tenere i terreni in perpetuo usufrutto in locazione per ragioni di giustizia, di progresso agrario, di pace sociale» (Fossati).

Questi punti della neofisicrazia, da qualche contemporaneo già considerati incompleti, indubbiamente frutto di alcune accentuazioni alquanto unilaterali, provocate dal momento storico, non oscurano per nulla la sua grandiosa opera promozionale nei confronti dell'agricoltura del suo tempo e per la gente dei campi.

Soprattutto non diminuiscono la notevole portata storica di questo «uomo di cuore», «dalla grande mente», dalle rare capacità educative, che partendo dall'imperativo evangelico «avevo fame e mi avete dato da mangiare», ha abbracciato la causa del progresso agrario, diventando uno dei più ascoltati maestri della gente dei campi, grande e piccola, che lo ha seguito con fiducia, traendo dal suo insegnamento frutti economici e sociali concreti, fiducia verso il futuro, oltre che dignità e motivo di orgoglio per la propria condizione di lavoratore dei campi.

P. Pier Giordano Cabra fn



Frontespizio di un libro del Bonsignori

Opere del Bonsignori

Scritti agrari

Si possono catalogare in quattro gruppi: Scritti agrari - Trattati agrari - Racconti sociali - Testi sociologici apologetici. Furono stampati dalla Tipografia Queriniana dell'Istituto Artigianelli di Brescia.

1. *L'intensiva coltivazione delle terre ghiaiose e di quelle paludose*, 1893. In questo opuscolo il Bonsignori raccoglie una serie di articoli pubblicati su «Il Cittadino di Brescia» e molto apprezzati.

2. *Importanza sociale delle grandi scoperte agrarie*, 1897, pag. 24. Conferenza tenuta nel Seminario Vescovile di Cremona.

3. *Le latterie sociali*, 1900, pag. 64. Cent. 50. Il Bonsignori parla dei vantaggi della latteria sociale.

4. *Per la risurrezione economica di tutta la Provincia bresciana*, 1899., pag. 45. Cent. 30. Proposte presentate al Consiglio Provinciale di Brescia nella sessione autunnale dal Consigliere Provinciale, P. Giovanni Bonsignori, Direttore della Colonia Agricola di Remedello Sopra.

5. *La coltivazione intensiva dei colli*, 1900

6. *Punti cardinali della economia agraria*, 1900. E' un breve saggio di economia agraria, costituito da cinque trattenimenti estratti dalla Nuova Agricoltura, avente lo scopo di richiamare i principali criteri per la fondazione e conduzione di colonie agricole.

7. *La vittoria sulla fillossera mediante il sistema Perosino*, conferenza, pag. 30, Cent. 30. E' la conferenza tenuta dal Bonsignori a Brescia il 28 dicembre 1898. Il Dottor Perosino, coadiuvato da Enrico Barbero, dopo ripetuti studi ed esperimenti è riuscito, mediante il cianuro di potassio inoculato alle viti in forma solida, ad uccidere la fillossera senza nuocere alla pianta.

8. *Il verde tutto l'anno per le vacche da latte*, 1901. pag. 16, Cent. 20. E' una conferenza pubblicata e distribuita in occasione del primo convegno agrario tenuto il 29 aprile 1901 alla Colonia Agricola.

9. *La coltivazione del pomodoro*, 1901, pag. 32, Cent. 30. Dedicato al signor - Nasturzio Silvestro - tipo perfetto di industriale onesto-intraprendente e studioso - e di vero padre de' suoi operai - altamente benemerito - pei suoi vari opifici agrari - anche dei produttori dei campi - in segno di riconoscenza - per l'impianto a Remedello Sopra - della grande fabbrica - di conserva di Pomodoro - l'Autore - D.D.

10. *I pregi del trifoglio bianco per un Coltivatore Lombardo*, 1903 pag. 134, £. 1. Fin dal 1883 Bonsignori aveva pubblicato «Cenni sui pregi del trifoglio bianco lodigiano ossia ladino».

11. *La febbre aftosa ed il solfato di ferro (traduzione dal francese)* 1903, pag. 48, Cent. 50. E' un opuscolo della massima importanza per chi possiede bestiame. Vi sono specificate le varie azioni del solfato di ferro come mezzo preventivo e curativo contro la febbre aftosa.

12. *Il perché dei lavori del suolo*, *Biblioteca della Famiglia agricola*, 1903, pag. 48, Cent. 50.

13. *La vacca da latte nella economia rurale*, 1905, pag. 110. «La vacca da latte nell'economia rurale deve considerarsi sotto il suo triplice aspetto di macchina trasformatrice, riduttrice dei foraggi e fertilizzatrice del suolo».

Trattati agrari

Svolgono ampiamente i diversi argomenti teorico-pratici della agricoltura in forme varie: espositiva, dialogica, descrittiva e scolastica. Gli studi teorici, convalidati da esperienze lunghe e fortunate, sono presentati in modo chiaro e completo.

1. *Guida per portare rapidamente le terre ad alta fertilità e mantenervele*, 1897, 1898, II edizione 1902, III edizione riveduta ed ampliata, pag. 340, £. 2,50. E' dedicato con una lettera a Stanislao Solari, il quale indica col suo sistema l'unica via che porta le terre alla più alta fertilità. In forma dialogica e chiara, forse ispirata dal Bel Paese dello Stoppani, Bonsignori in quest'opera, che è forse la più importante che abbia scritto, con l'apporto di numerose letture e di grandi esperienze e con l'intuito di sapiente coltivatore, esponeva tutta la arte agraria per portare le terre alla più alta fertilità. L. Marucchi sulla «Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie» (maggio 1898) in un articolo «Il sistema Solari e gli ultimi libri di Agricoltura del Padre Giovanni Bonsignori» parla diffusamente di «La Nuova Agricoltura», che egli definisce piccolo ma veramente aureo volume, e di «La Guida per portare rapidamente le terre ad alta fertilità e mantenervele». Accennando alla Colonia Agricola di Remedello Sopra, L. Marucchi ne augura «i più splendidi risultamenti, tanto da eternare il nome del Padre Giovanni Bonsignori, insieme con quello di Padre Giovanni Piamarta, che, con l'acquisto di ben 144 ettari di terreno, già ritenuto quasi sterile e refrattario ad un'alta produzione ed oggi, in virtù del sistema Solari razionalmente applicativi, convertito in eminente produttivo, cooperò a far sorgere e rendere grandemente più importante il nuovo istituto»¹.

2. *Lezioni di Agricoltura Moderna*, ad uso delle scuole elementari e serali, 1899, pag. 112, £. 1. Il libro è diviso in tre parti: 1) Le grandi scoperte agrarie. 2) Le applicazioni delle scoperte agrarie 3) Istituzione per procurare i mezzi onde attuare le scoperte agrarie.

3. *La coltivazione intensiva del frumento*, 1899, pag. 120, £. 1. Era stato pubblicato l'anno dopo i famosi fatti di Milano, al grido «Vogliamo il pane». Il libro si apre col motto: «Si grida: Vogliamo pane e lavoro! Ebbene: Coltivate a dovere il frumento e col lavoro avrete il pane».

4. *La nuova agricoltura*. 1900. pag. 168, 1a ediz., £. 1,50. Porta anche la fotografia del Cav. Stanislao Solari: «Il grande Maestro dell'induzione dell'azoto atmosferico». Il processo agrario richiedeva di rendere popolari le nozioni che lo regolavano. Bonsignori le svolge magistralmente in XXI trattenimenti.

5. *Ammiglioramenti da portarsi all'Agricoltura siciliana*, 1900, pag. 105, £. 1. Il libro è dedicato a «Mons. Can. Giovanni Cinquemani promotore della lega per lo studio dell'Agricoltura e propagatore indefesso del progresso agrario in segno di caldo affetto e di ammirazione l'autore dedica e consacra». E' una raccolta di appunti agrari «partendo dalla stato attuale delle coltivazioni e dell'attuale economia agraria sicula».

6. *La questione della potassa*, 1904, pag. 72, Cent. 80. E' la raccolta degli articoli del Bonsignori comparsi su «La Famiglia Agricola» dal novembre 1903 al marzo 1904 sulla questione della potassa.

Racconti sociali

«L'America in Italia ossia la risurrezione delle terre e dei villaggi», «I miracoli della cooperazione», «La coltivazione intensive delle terre», sono i tre racconti agrari sociali scritti dal Bonsignori con il chiaro intento di cooperare al rinnovamento morale ed economico della società.

In essi vuol dimostrare che il *sistema Solari*, razionalmente applicato, favorisce la soluzione della questione sociale, che in quel tempo tanto angosciava gli animi di quanti si preoccupavano delle sorti dei lavoratori dei campi e dell'officina.

1. *L'America in Italia ovvero la Resurrezione delle terre e dei villaggi*, 1898, pag. 290, £. 1.

Questo racconto porta il motto: «Loda le grandi tenute ma tu coltivi una piccola» (Virgilio: Dalle *Georgiche*). Vi è la dedica «Ai miei cari di Pompiano» già da noi riportata al capitolo dove si parla della presenza del Bonsignori in quella borgata. L'America era diventata un mito, una Bengodi; vi affluivano molti emigranti e si moltiplicavano le avventure.

2. *I miracoli della cooperazione*, 1900, pag. 215, £. 1. Nella citata lettera a Don Baratta, parlando dello scopo de «L'America in Italia», gli preannunciava: «Con un altro racconto, più originale ancora - «La risurrezione economica dell'Italia» - metterò in azione come cosa fatta, il nuovo stato di cose, che deve produrre il Sistema Solari».

3. *La coltivazione intensiva delle terre asciutte*, 1901, pag. 272, £. 1,25. Nelle prime pagine il ritratto di Stanislao Solari. In «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» compare la seguente recensione: «E' un libro che il valoroso e indefesso Direttore della Colonia Agricola di Remedello Sopra aggiunge agli altri da lui pubblicati per cooperare al rinnovamento morale ed economico della società moderna. Il libro è un racconto che in forma piana, semplice e intelligibile a tutti, narra dei grandi risulamenti morali ed economici conseguiti ove fu applicato il metodo Solari per la coltivazione razionale e intensiva delle terre asciutte.

Scritti sociologici e apologetici

Due sono i libri sociologici e apologetici scritti dal Bonsignori:

1. «*Il Nuovo Grande Fatto Provvidenziale e il Socialismo*», 1902, pag. 286, £. 1,50. Bonsignori, anche se non era vissuto in ambiente universitario, aveva davanti a sé chiarissima la crisi del suo tempo. Le cause della crisi sociale sono quattro: l'emigrazione; «la fuga dai campi» per darsi all'industria; la lotta fra capitale e lavoro, che, essendo due dei tre fattori della produzione, dovrebbero accordarsi anziché accanirsi vicendevolmente; e la meschinità della produzione agricola. Se l'agricoltura fosse così sviluppata da dar lavoro a tutti quelli che vivono sui campi, nessuno lascerebbe il lavoro in cerca di avventura.

2. «*Le insidie del Positivismo e del Socialismo svelate al popolo*», 1905, pag. 250, £. 1,50. Il motto è una frase di Flammarion: «Noi constatiamo che questi dotti atei sono completamente al di fuori della scienza. che si ingannano e ci ingannano». Vi è la dedica - Ai giovani studiosi - ed agli onesti ed intelligenti lavoratori - onde si premuniscano - contro le insidie della scienza settaria - che camuffano varie ipotesi - con metodi e termini scientifici - tende alla distruzione - della fede e dell'ordine sociale.

Libri diffusi all'estero

Il Bonsignori non solo in Italia ma anche all'estero fu l'interprete più fedele, l'apostolo più popolare e se si vuol dire anche il moderatore del Sistema Solari.

Alcune delle sue principali opere furono tradotte in francese, in tedesco e in spagnolo.

Almeno otto sono i libri del Bonsignori tradotti in lingua spagnola e stampati dalla Scuola Tipografica dell'Istituto salesiano Santissima Trinità di Siviglia per la Biblioteca Agraria Solariana.

¹Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, maggio 1898, anno VI, vol. XVII, fasc. LXV, Roma, pagg. 384-393; La Cooperazione Popolare, anno II, 1897, n. 26.

I Domenicani a Calvisano Il convento di S. Maria Della Rosa

Origine del convento di S. Maria della Rosa

Nel manoscritto *De origine loci S. Mariae, a Rosa Calvisani*, conservato presso l'archivio storico civico della biblioteca Queriniana di Brescia, si legge che già nel 1446 vi era a Calvisano una comunità di pie donne. Esse appartenevano al Terz'ordine domenicano, come troviamo conferma nel manoscritto «Il monastero di S. Maria delle Grazie di Calvisano», conservato nell'archivio di stato di Brescia, busta 155. In esso si trovano trascritti due documenti, i cui originali sono andati perduti.

Il primo documento così recita: Anno 1500. Nella casa di Galosino Rufino posta in contrata di Cercha Vecchia, Giulio figlio di Bortolo Cremonese de' Tugari abitante in Calvisano, vende il monastero e una casa murata solerata con due piani posta in contrata del Borgo Sotto di detta terra, e confina a mattina con la Comunità di Calvisano e la strada publica, a sera il venditore in parte e in parte suo fratello, a monte il predetto venditore, a mezzo di le compratrici, per il prezzo di lire 120 di planet, avute da Galosino Rufino per la dote di Lucia, alle sore Domenica Milgoli, Vitoria de' Monagri, Costanza de' Magniy, Lucia figlia di Galosino Rufino, sore del Terzo habito di S. Domenico, che vivono in comunione nella terra di Calvisano. Il nodaro è Santo de Turris figlio di Gioan.

Il secondo documento è così trascritto: Anno 1512 alli di 21 di febraro, nella easa habitazione delle infrascritte suore compratrici, posta in Calvisano in contata del Cerchetto, Antoniolo Botenerio e Bartolomeo figlio di suo fratello vendono alla D.a suor Eustachia de Maistro Priora di tutte le sore del Terzo habito di S. Domenico viventi in comunione, che acquista anche in nome di Bartolomea de' Brignoli e Lucia de' Franzi taole 22 di terra in contratta del Faverolo alla quale confina a monte le dette Sore Compratrici, a mezo di ed a matina il detto venditore, a sera la strada, per il prezzo di soldi planet 26: la tavola.

Vi è ancora una terza prova che testimonia la presenza delle Terziarie domenicane a Calvisano. Nella chiesa di S. Maria della Rosa, nella cappella a destra dell'altare maggiore vi è un affresco con la scritta «Soror... Feyna f.f. hanc capelam ad honorem Dei et S. Mariae et S. Bernardi et S.Katerinae et omnium sanctorum. 1508». La committente, cioè suor Fiina, è ritratta in atto di preghiera ai piedi di S. Caterina, ed è vestita coll'abito di terziaria domenicana.

Questa comunità femminile del terzordine domenicano, che professava la regola di S. Agostino e osservava le costituzioni dettate da S. Domenico¹ si trovava fuori

dalle mura del paese, in contada del Cerchetto, vicino alla chiesa di S. Pietro Martire, che probabilmente esse utilizzavano e curavano.

Non è dato sapere quando, come e da chi venne costruita questa chiesa. Certamente essa testimonia una antica presenza dei Domenicani a Calvisano.

Nel 1474, il 13 di aprile, la Comunità, per decisione unanime del Consiglio Generale, aveva stabilito di costruire un convento, ottenendo, il 18 settembre, da papa Sisto IV l'autorizzazione con lettera pontificia. In memoria della concittadina Cristina Semenzi, terziaria agostiniana, morta a Spoleto diciassette anni prima in fama di santità, vi furono trattative con i frati Agostiniani, ottenendo un generico consenso, ma che poi fu revocato. Non sappiamo il motivo di questo diniego, forse perché nell'Ordine agostiniano si stava diffondendo il culto verso la beata «Cristina de Vicecomitibus».

Alcuni anni dopo, come si legge nella introduzione al manoscritto *Il monastero di S. Maria delle Grazie di Calvisano*, scritta da don Francesco Semenza, che fu cappellano delle monache dal 1767 al 1770, «Vicino al 1480, un frate di S. Domenico di Calvisano (un certo fra' Cattaneo de Franciis di Calvisano) portò alla stessa Comunità supplica per ottenere la chiesa od oratorio di S. Pietro Martire, ove si raccoglievano li Disciplini col nome di Croce Signati: e a questo frate fù concessa perché prometteva di predicare, di far schola a' ragazzi, assistere a' moribondi per bene del paese. Onde poi da lì a poco fù dato il sito a Croce Signati della Disciplina».

Infatti, l'anno seguente, la Comunità di Calvisano concesse ai frati Domenicani la chiesa di S. Pietro Martire e «unam domum cum terreno in Cercheto inferiori terrae de Calvisano»².

Nel documento citato *De origine loci S. maria a Rosa* si afferma che la fondazione del convento di Calvisano si deve ad alcuni frati domenicani provenienti dal convento di S. Floriano di Brescia. Qui i Domenicani avevano abbracciato la Riforma. Essi vennero e costruirono in pochi anni il convento e la chiesa, trasformando ed ampliando l'antica chiesa di S. Pietro Martire. L'abside della chiesa, infatti, non è rivolta verso est, come invece era la chiesa di S. Pietro Martire, ma è rivolta a sud. Forse si era preferito orientare l'ingresso della chiesa e del convento verso le mura del Castrum; ma molto più probabilmente ciò era stato imposto dai limiti del precedente edificio.

I lavori iniziarono alla fine del 1481, e nel 1489: la chiesa era ormai tutta edificata. Infatti molti affreschi, che ornano la chiesa, sono datati fin dal 1490: a meno che si voglia ritenere questi affreschi facenti parte dell'antica chiesa di S. Pietro Martire. Ipotesi plausibile.

Nell'opera di Battista Guerreschi *Storia di Calvisano* si legge che «i lavori non furono esenti da ostacoli. Nel 1488 il Capitano veneziano di Brescia ne ordinò la sospensione perché l'edificio, troppo vicino alle mura di fortificazione, pregiudicava la sicurezza del Castrum. Anche il giudice dei Chiosi (che aveva il compito di vigilare sul rispetto dei confini delle proprietà pubbliche) intervenne, ingiungendo l'abbattimento del muro della chiesa a mezzogiorno perché sorto sulla strada pubblica. Rimosso il 19 agosto 1489 il veto del Capitano e costruita una nuova strada a lato di quella occupata, la chiesa poté essere completata il 20 marzo 1496 e consacrata l'8 ottobre 1498 sotto il titolo di S. Maria della Rosa».



Calvisano: Il Convento domenicano, il chiostro

Il convento di Calvisano rimase unito a quello di S. Floriano fino al 1496, anno in cui si separò. Pertanto si può ritenere che quell'anno non sia l'anno in cui venne completata la chiesa, ma l'anno in cui il convento di Calvisano divenne autonomo, sotto la guida di un Priore. Pare che la separazione sia stata causata da una lite sorta riguardo ai luoghi destinati per la questua³. Ma più probabilmente per l'intervento del Padre Sebastiano Maggi, appartenente ad una nota famiglia bresciana che aveva possedimenti terrieri nel territorio di Calvisano.

La dedicazione della Chiesa

In una lettera del 10 marzo 1641, scritta da fra' Angelo Violino al Padre Vicario del convento⁴ si legge che in passato «la chiesa e il convento si adimandavano S. Pietro Martire, ma nel 1494 fu cambiato il nome e consacrata la chiesa sotto il nome di S.ta Maria della Rosa, et Rosario, ma però S. Pietro Martire era prima et restò ancora com'è ancora adesso Protettore della terra, e Comunità di Calvisano».

Sta di fatto che la nuova chiesa, nell'ultimo decennio del 1400, veniva chiamata contemporaneamente o S. Pietro Martire o S. Maria della Rosa. In un atto testamentario, riportato nel già citato *De origine loci S. Mariae a Rosa Calvisani* è scritto «quo autem tempore et qua ratione mutatus fuerit titulus et assumptus aliter, videlicet S.M. della Rosa, a priscis patribus memoria non extat». Lo stesso documento dice che ancora nel 1490 si usava il titolo *Sancti Petri Martiris*, e che nel 1498 ci fu una elargizione alla chiesa di S. Pietro Martire, per edificare «cappelam SS. Cosme et Damiani».

Il titolo «Santa Maria della Rosa» appare ufficialmente in un Breve di papa Alessandro VI, il quale il 1° giugno 1501, rispose a una querela del prevosto di Calvisano, don Filippo Schilini, nei confronti dei «Fрати di S. Maria della Rosa», i quali seppellivano i parrocchiani di Calvisano nella loro chiesa senza autorizzazione, decretando «...licet non elegissent sepulturam apud ipsos patres».

Ha forte fondamento l'ipotesi che il cambio del titolo della chiesa si debba al padre Sebastiano Maggi. In quegli anni egli ricopriva importanti ruoli all'interno dell'Ordine domenicano, ed egli fondò a Milano un altro convento con lo stesso nome.

Si può anche ritenere che il titolo della chiesa derivi dalla devozione alla Madonna del Rosario, come riferisce una «terminazione» del 1613: «La chiesa dei Padri... è veramente stata fondata sotto il titolo del Santissimo Rosario, e... perciò l'Altare principale e Maggiore deve di ragione essere l'Altare del Rosario, come dall'antichità fondato per centinaia di anni è stato sino adesso...».

I frati domenicani a Calvisano

Il convento, nei primi decenni della sua esistenza, ospitava un buon numero di frati. Nel 1502, ad esempio, vi erano sei sacerdoti, cinque novizi e tre conversi. In seguito, però, nel convento non vi fu più un numero elevato di religiosi, come si può leggere negli Atti delle visite pastorali. Nel 1580, i frati che vi abitavano erano

quattro sacerdoti e due laici conversi. Nel 1610 i frati presenti nel convento erano quattro. Nel 1657 vi erano due sacerdoti che celebravano, un sacerdote cieco e un frate converso. Così pure nel 1666 nel convento «abitano solamente due Padri sacerdoti e due conversi».

Nel 1683 «nel convento dei Padri Domenicani vi abitano tre o quattro padri ed un converso. Fanno le Rogazioni fuori di clausura, sopra di che nè discorrerò con Vostra Signoria Ill.ma e Rev.ma, come d'altri particolari», così scriveva l'arciprete don Giovan'Antonio Cattaneo nella sua relazione. Evidentemente i rapporti con la parrocchia non sempre erano semplici. Si dovette addivenire alla stipula di un accordo per regolamentare la celebrazione delle feste, delle processioni e delle sepolture. Nella chiesa, infatti, erano state costruite numerose tombe di famiglia come ancora oggi si può vedere.

Nel 1711 i frati erano cinque sacerdoti e un laico. «Il giorno di S Marco, giorno delle Rogazioni, il giorno del Corpus Domini s'entra nella medesima chiesa (di S. Maria della Rosa) con la croce e tutto il clero. Come pure, quando si da sepoltura alli morti nella suddetta chiesa, entra la croce della parrocchia con tutto il clero; e li Padri cantano le essequie e mandano al parroco la 4. funerale». Lo stesso arciprete don Ruggeri, nella relazione del 1722, scrisse che «esiste la chiesa di S. Maria della Rosa dei PP Domenicani con il loro ospizio, in cui ordinariamente vi stanno 5 sacerdoti governati da un Vicario».

Il convento non fu solo centro di spiritualità e di fede, ma anche luogo di insegnamento e di cultura. Anoverò tra i suoi frati, molti dei quali nativi a Calvisano, uomini dotti e versati negli studi teologici, filosofici e letterari. Ada Bicelli, nella sua opera «Calvisano. Cenni storici», ne ricorda alcuni: Fra' Giovanni da Calvisano, che «fu lettore in molti conventi del suo Ordine fino a tarda età, in cui si diede solo alla contemplazione delle cose celesti ed allo studio dei santi Padri. Nel 1498 scrisse un libro intitolato *Scrutinio della nobiltà dell'anima*.

Un secondo frà Giovanni da Calvisano, che «fu uomo dotto e di eccellente divozione e molto versato nello studio delle lettere sacre e dei santi Padri. Nel 1573 scrisse un libro di *Pie e Sante Preci*, assai erudito.

Tra gli scrittori di Santi bresciani troviamo pure un Giovanni da Calvisano che scrisse la *Vita del Padre Sebastiano Maggi*. E' incerto se sia o no diverso dai due prima nominati.

Frà Tomaso da Calvisano, oltre che esatto osservante della Regola del suo Ordine, si dedicò agli studi teologici, filosofici e letterari. Scrisse delle *Orazioni* assai pregiate in quel tempo. Fu vittima del famoso Sacco di Brescia nel 1512.

Frà Domenico da Calvisano, nel secolo XVI, fu versato nella letteratura sacra. Scrisse la *Vita della Madre suor Carità di Gambarà*.

F' noto che la devozione alla Madonna del Rosario e la pia pratica della recita quotidiana del Rosario sono state diffuse dall'Ordine domenicano. Si deve ai frati di S. Domenico di Calvisano la costituzione delle Confraternite del S. Rosario in tutte le parrocchie limitrofe. Anche il titolo dato alla chiesa dei frati «'S. Maria della Rosa», in sostituzione del precedente titolo «S. Pietro Martire», fu determinato da questa devozione.

Tuttavia, solo dopo il 1691, dopo numerose controversie, si stabilì di costruire nella chiesa dei frati una cappella apposita per la Madonna del Rosario, distinta dall'altare maggiore, dove fu collocata la statua della Madonna attornata da tavolette a forma ovale riproducenti i misteri del rosario. Le pareti laterali vennero abbellite da due tele di Giacomo Negretti, detto Palma il Giovane, (1544-1628) l'una raffigurante la Battaglia di Lepanto, l'altra le Anime del Purgatorio suffragate dalla S. Messa e dalla recita del S. Rosario.

Nella chiesa di S. Maria della Rosa vi era un'altra Confraternita con proprio altare: la Compagnia del SS. Nome di Gesù. L'altare venne abbellito con stucchi e arricchito da una tela di Giuseppe Tortelli (1662-1738) raffigurante la «Ciconcisione». Il primo giorno dell'anno era celebrato solennemente nella chiesa dei frati, con sospensione di tutte le cerimonie nella chiesa parrocchiale, ed il parroco era invitato a cantare messa.

«La Compagnia del S. Rosario pur essendo nata e vissuta sotto il patronato dei Domenicani, era tuttavia un ente autonomo legato a un proprio altare, come lo era la Confraternita del SS. Nome di Gesù, e come tali sopravvissero nella chiesa di S. Maria della Rosa anche dopo la soppressione del convento. Il comune era obbligato a tenere aperta la chiesa, ma furono esse a prendersene cura, fino a quando non intervennero le soppressioni napoleoniche di tutte le confraternite laicali⁵.

Soppressione del convento di S. Maria della Rosa

Nel 1768, a seguito di una serie di leggi emanate dal Governo veneziano col pretesto di provvedere alla disciplina dei monasteri, ma in realtà per procurarsi il danaro di cui aveva sempre bisogno, venne soppresso anche il convento dei Domenicani di Calvisano. Per avere autorità a sopprimere il convento di S. Maria della Rosa, che contava solo cinque religiosi, ma che apparteneva alla provincia Lombarda, Venezia aveva prima fatto in modo che fosse passato alla provincia Veneta.

I frati si ritirarono nel convento di S. Domenico in Brescia. Della chiesa, del convento, dell'orto e del brolo vennero fatti il rilievo e la stima. Tutto il complesso fu posto in vendita e fu acquistato dal Comune di Calvisano il 4 aprile 1771 al prezzo di 1450 ducati *restando però risolutamente vietato ad esso Comune acquirente, oggi ed in perpetuo, il far mai servire il medesimo acquisto per uso convento e per il ricovero dei religiosi Regolari. Cadrà poi a peso di esso Fedel Comune adesso e per tutti li tempi avvenire l'occorrente spesa per il mantenimento e restauro della chiesa sagrestia, campanile e campane.*

Da allora la chiesa rimase aperta al pubblico perché in essa vi erano le cappelle con i loro altari delle Confraternite del S. Rosario e del SS. Nome di Gesù, le quali ebbero, praticamente, la cura della chiesa, fino alla loro soppressione, avvenuta nel 1806. In seguito la chiesa servì come sussidiaria alla parrocchiale, come si legge nella relazione dell'arciprete don Giuseppe Bettoni, stesa nel 1810 in occasione della visita pastorale: «Nella chiesa delli ex frati s'istruiscono le donne e le fanciulle in via d'interrogazioni e successive spiegazioni». La chiesa, però, non era

ben tenuta: «Il canonico Luchi si è portato alla visita della chiesa detta La Rosa: era una volta de' Domenicani. Aveva nove altari. All'altare maggiore manca la terza tovaglia. L'altare del Rosario è sospeso. Tutti gli altari, ai quali per altro si assicura non celebrarvisi, mancano le tele cerate e tovaglie. Li due confessionali restano del tutto sospesi, dacchè un di essi manca di tele e l'altro anco di grate».

Don Gaetano Moretti, inoltre, il 9 settembre 1839, scriveva che: «In detta chiesa non v'ha nessun obbligo. Vi si celebra la messa nel corso dell'anno scolastico per la scolaresca d'ambo i sessi dal Maestro di 2° classe elementare maschile R.do Don Paolo Molinari. Ivi si riuniscono parimenti nei giorni festivi per le loro funzioni i fanciulli dell'oratorio e vi si fa regolarmente la Dottrina Cristiana».

Alcuni locali del convento furono adibiti a scuola elementare e tali rimasero fino al 1913, anno in cui fu costruito il nuovo edificio scolastico nel brolo del convento. La sala del refettorio fu adibita ad Asilo d'infanzia, fino al 1915, quando il salone venne requisito dalle Autorità militari per uso magazzino. La ex sacristia e la sala del Capitolo furono utilizzate per la custodia del grano dei Montes Bladorum di Calvisano, Malpaga e Mazzane. Successivamente i vari locali del convento furono adibiti ora ad abitazioni private, ora a caserma dei carabinieri, ora a ospedale da campo a teatro comunale.

Chiuso il convento e requisiti i beni, incominciò la sistematica spoliazione di quanto di pregevole vi era custodito e deturpazione dell'aspetto architettonico. «Nel 1827 il Consiglio comunale autorizzò un certo Molinari, proprietario del terreno a mattina attiguo alla chiesa, a costruire un fabbricato a ridosso dell'edificio, concedendo la chiusura delle due luci esistenti nella parete con l'imposizione della apertura, a sue spese, delle due attuali finestre nel muro della facciata.

«Alcuni anni dopo, con delibera in data 29 giugno 1878, il Comune accettò la proposta dell'antiquario Lugenio Band di Losanna, fornitore del Re del Belgio, di acquisto di una cornice indorata con dipinto logoro, di prospetto alla porta d'ingresso, per il prezzo di lire 400; altra cornice senza dipinto situata sulla parete del primo altare a sinistra per lire 100; il rosone di vetro colorato esistente sopra la porta d'entrata della chiesa ornato in ferro, per lire 550. Nella relazione fatta da don Stefano Fenaroli, per incarico della commissione provinciale conservatrice dei patrimoni, il rosone veniva descritto *di vetro colorato, di valore assai maggiore dell'offerta fatta dal Band, perché appartenente ad un'epoca assai buona per l'arte vetraria... costruito con diversi pezzetti di vetro ritagliato e a diversi colori... messi in opera col piombo*. Le teste solo erano disegnate ed eseguite sopra lastre di vetro... e del diametro di metri 3.90».

Finalmente nei primi anni del 1980 si iniziò il recupero e il restauro della chiesa e del convento di S. Maria della Rosa. In particolare, l'Amministrazione comunale fece restaurare undici tele che ornavano la chiesa: Esse vennero e sono collocate nell'ex refettorio del convento, oggi denominato «Sala delle tele».

Virginio Prandini

¹Vedi: P. VENTURINO ALCE, *Fra Damiano Intarsiatore e l'Ordine di S. Domenico a Bergamo*, Bergamo, 1995.

²Li vicino vi erano anche le suore terziarie domenicane. Ma data l'eccessiva vicinanza delle due comunità religiose, che contrastava con le norme ecclesiali, ed anche perché i padri domenicani «non volevano dare l'habito ad altre donne e così appropriarsi dei loro beni», le suore nel 1512 comperarono un pezzo di terra in contrada Calvenzio, ed ivi costruirono dal 1512 al 1516, la chiesa e il monastero. Lasciate le Costituzioni di S. Domenico mantennero la regola di S. Agostino, in onore della beata Cristina Semenzi, che in quell'anno aveva protetto Calvisano dalle scorribande delle truppe di Gastone di Foix, e si posero alle dipendenze dei frati Gerolimini che officiavano il santuario di S. Maria delle Grazie di Brescia. Per questo, pur essendo la loro chiesa dedicata alla Visitazione di Maria ad Elisabetta, erano dette Monache di S. Maria delle Grazie Arch. St. BS. F. Semenza Introduzione citata.

³ADA BICELLI, *Calvisano, Cenni storici*. Tesi di Laurea, anno accademico 1939-40 Università Cattolica di Milano. Dattiloscritto «Ci fu bisogno di una sentenza che assegnasse in quali luoghi era permesso questuare. La sentenza di fra' Donato da Brescia, Inquisitore dell'Ordine dei Domenicani, datata 7 settembre 1533, è riportata nel manoscritto. I paesi concessi per la questua erano i seguenti; Terra concessa loco Calvisani, Calvisano con la corte sua, Mezzane, Visano, Isorella, S. Nazaro, Casal, Volungo, Fuè, Gottolengo, Soler di Sopra, Soler di Sotto, Casal Giofrè, Casaloldo, Casal Poio, Barco, Remedello Sopra, Remedello Sotto, Casal Moro, Malpaga».

⁴ANGELO CHIARINI, *Calvisano. La chiesa di S. Silvestro*, ed. Giessegrafica, Montichiari 1992, pag. 168.

⁵ANGELO CHIARINI, *Calvisano. La chiesa di S. Silvestro* ed. Giessegrafica, Montichiari 1992. (Arch. St. BS. Enti Religiosi Diversi, 1806 La Scuola del Rosario aveva un capitale valutato in lire milanesi 14.768: 10 e capitali livellari n° 35. L'altare del SS. Nome di Gesù aveva un capitale valutato in lire milanesi 1.869 e capitali livellari n° 5).

⁶B. GUERR., *Storia di calvisano*, ed. Zanetti, Montichiari 1989.

Struttura generale del convento e analisi della «Sala Affreschi»

Il presente articolo è tratto da uno studio svolto nel corso dell'anno scolastico 1995-96 dagli insegnanti Franco Sandrini e Pietro Treccani con la classe terza sezione C della scuola media di Calvisano. Copia dattiloscritta del lavoro è depositata presso l'archivio comunale di Calvisano e la Biblioteca civica dello stesso comune oltre che presso gli autori ed altri privati cittadini.

La prima parte analizza i momenti della costruzione del complesso monastico, soffermandosi sui motivi che portarono alla dedizione dello stesso a S. Maria della Rosa ed evidenziando come essa sia convissuta a lungo con quella relativa a S. Pietro Martire. Si passa poi ad enunciare una serie di dati sul numero dei «fratres» che lo abitarono nel corso del tempo, quindi vengono presi in esame gli ambienti e i documenti iconici presenti nella «sala degli affreschi» (già sacrestia del convento, credeva sala capitolare sino al momento di questo specifico studio) iniziando col porre a confronto la struttura del convento calvino con quella del convento domenicano di Bologna. E' da questo punto che inizia il sunto qui riportato che pure, rispetto all'originale risulta privo delle molte riproduzioni topografiche e fotografiche, delle piante, delle schede, della bibliografia e di una interessante appendice che riporta molteplici notizie circa i domenicani, la loro vita, i loro usi, costumi, doveri, modi di porsi in relazione alla predicazione, alla gente, alla Chiesa ed alla chiesa locale. Passo quindi ora a riportare quanto vi si legge:

Noi non entreremo nella chiesa, che per la ricchezza di affreschi, di storia e di opere merita uno studio specifico, per avviarci invece all'entrata a lato della chiesa, certamente quella originaria vista la sostanziale similitudine con la posizione di quella del convento domenicano di Bologna, modello al quale i Domenicani si sono sempre riportati per l'edificazione di tutti i loro luoghi conventuali¹.

Anche noi faremo sempre riferimento al convento di Bologna nonché alle regole dettate da S. Domenico relativamente alle edificazioni e contenute nelle «Costituzioni» dell'ordine².

Sostiamo un momento nel chiostro, chiuso ai quattro lati dal porticato. La sua funzione è sempre stata quella di corridoio di comunicazione tra le varie stanze del complesso monastico. Dal chiostro è possibile operare una ricognizione globale: il lato nord è stato quasi completamente rifatto poiché alteratosi nel corso dei secoli, il lato ovest è stato completamente demolito, al primo piano del lato est è stato quasi interamente ricostruito il loggiato, il lato sud si presenta invece come il più integro ed interessante.



Convento domenicano, antica sacristia (particolare della volta)

Il confronto con la struttura di Bologna, che pure è orientata diversamente, ci permette di individuare l'uso dei locali posizionati sui quattro lati:

lato est: vi è la chiesa; (a Calvisano presenta l'entrata a nord e l'abside rivolta a sud, diversamente dai modelli canonici. Questo dato, analizzato in altra parte del dattiloscritto, ha indicato con chiarezza come S. Maria della Rosa sia stata eretta su di un precedente edificio: l'antico xenodochio di S. Pietro Martire).

lato nord: vicino all'entrata c'era il refettorio (ora denominato «sala delle tele» poiché qui sono stati collocati, una volta restaurati, nove dipinti d'autore che ornano la chiesa).

Uno studio relativo a tali tele ed agli autori delle stesse è stato recentemente effettuato da Treccani Pietro (ed è pronto per la eventuale pubblicazione).

lato ovest: era occupato dalla biblioteca e dalla sala del «capitolo minus» riservata ai novizi (nei rilievi cartografici esistenti questo lato, dove non edificato, a Calvisano risulta chiuso con un «semplice muro»).

Oltre la biblioteca, aperto verso la campagna, sorgeva probabilmente un secondo chiostro delimitato a nord dalle «officine» o luoghi di lavoro e dall'infermeria. Sul lato sud dello stesso c'era con tutta probabilità, una parte a loggiato destinata a biblioteca dei novizi e il prolungamento del dormitorio. Posizionato tra essi: l'orto.

Nella struttura di Calvisano, oltre il lato sud, a partire dall'abside della chiesa, ci pare ancora individuabile un terzo chiostro: probabilmente qui trovavano collocazione il cimitero nonché altri locali ad uso dei laici al servizio del convento. Alcune tumulazioni erano certamente presenti anche nel chiostro «principale». Su di esse si è, con troppa superficialità, soprasseduto in sede di restauro del complesso conventuale (primi anni 80). Oggi rimane solo qualche prova fotografica di tali ritrovamenti (collezione privata di Angelo e Enrico Faccio che gentilmente ce ne hanno dato notizia). Nel «de origine loci S. Mariae a Rosa Calvisani» (biblioteca Queriniana di Brescia, ex archivio di S. Domenica) vi è una antica descrizione di come l'edificio appariva nei primi anni del XVI secolo. Benché la costruzione non fosse ancora stata completata, l'edificio del monastero comprendeva quindici celle e inoltre «reffectorium amplius cum omnibus suis officinis necessariis et fornicibus non ordinariae structurae; ecclesia more antiquo fabricata quae magis devotione redollet, et staturum quem illi patres observantiae propitiebantur intus et extra structura demonstrat».

Ci soffermiamo ora ad analizzare il *lato sud*.

Tutte le sale del piano terra ivi ubicate conservano la struttura a «volta». Per quanto riguarda il loro uso avanziamo alcune ipotesi.

La sala degli affreschi potrebbe essere la sacrestia. Essa presenta infatti le seguenti caratteristiche: è la prima sala attigua alla chiesa; presenta, esternamente, una porta che la mette in comunicazione con l'atrio (attualmente occupato da una scala) che immette direttamente nel «coro» della chiesa, c'è possibilità di comunicazione, attraverso l'atrio suddetto, con un piano superiore nel quale è da individuare la cella del sacrista con apertura di finestrelle direttamente sulla chiesa, come peraltro previsto. (Accanto a questa, e sopra la sacrestia, vi era sempre la «camera di sicurezza» ove venivano riposti, documenti, testamenti, codici riccamente miniati, arredi - paramenti - cose di valore anche lasciate in deposito ai religiosi da parte dei laici)³.

La stanza (ovvero la Sala degli affreschi) conserva quattro carrucole nella volta, sicuramente antiche e che non paiono rompere la struttura degli affreschi, dipinti attorno ad esse. Potevano forse servire per agganciare corde onde sostenere e stendere i paramenti sacri.

La seconda stanza (attualmente sede di «arte amici») è secondo noi riconoscibile quale sala del «capitolo»: presenta due finestre, laterali al portale che si apre ad angolo acuto, come generalizzato nelle stanze capitolari dell'ordine; è attigua alla sagrestia. Il Capitolo era il luogo principale, dopo la chiesa; lì si compivano gli atti fondamentali della vita del convento e del frate. Se la nostra ipotesi è realistica, è sicuramente da ritenere che le pareti di tale stanza fossero affrescate, presentando anch'esse un ciclo pittorico di personaggi importanti per l'Ordine domenicano, ed è da ritenere sicura la presenza di un grande Crocifisso (anche ligneo).

La terza stanza (attualmente in uso al corpo bandistico comunale) secondo noi è il «locutorio»: unico locale riscaldato (è ancora presente una canna fumaria e un focolare) ove ricevere le persone, difendersi dal freddo, nonché unica stanza nella quale, qualora concesso dal Priore, era permesso contravvenire alla regola del silenzio.

La quarta stanza (attualmente attrezzata per le prove orchestrali della Banda municipale) era sicuramente una prima sala adibita a dormitorio così come probabilmente lo era quella parte di edificio che fa angolo col lato oggi demolito. Destinato a tale mansione è da ritenersi anche il piano superiore del lato sud, da quando fu, successivamente, edificato. (Ancora oggi, nonostante i rimaneggiamenti degli ultimi anni che lo vedono utilizzato in appartamenti a civile abitazione, è riscontrabile la caratteristica tipica del dormitorio conventuale: un corridoio centrale sul quale si aprono varie stanze, da ambo i lati).

La “Sala affreschi”

*(ovvero la ex sacrestia della chiesa di S. Maria della Rosa di Calvisano)
analisi e particolari*

Ritorniamo ora alla sala degli affreschi e sostiamo davanti al portale: sopra di esso, pur sbiadito, è ancora visibile un affresco rappresentante *la natività*. Il restauro conservativo di tale opera, ritrovata casualmente durante vari lavori operati sulle strutture del chiostro, è stato effettuato nel 1984.

In primo piano frammenti del Bambino Gesù, subito dietro gli immancabili asino e bue, oggi poco riconoscibili, ai lati, in atteggiamento di adorazione, S. Giuseppe e la Madonna, dietro di loro sono ritratti due frati, riconducibili a S. Domenico e a S. Pietro Martire. Sullo sfondo sono presenti alcune arcate cinquecentesche attraverso le quali si scorge un paesaggio poco decifrabile anche se, con molta probabilità, rappresentante mura di città. Più che una scena da presepe è Dio che si «rivela» sia ai due genitori terreni, testimoni oculari della sua manifestazione, sia ai frati, vocati ad essere portatori del suo messaggio nel mondo; non una semplice «natività», si può piuttosto parlare di una vera «*epifania*».

Entrati nella sala è naturale alzare lo sguardo verso la volta, completamente affrescata con figure e elementi ornamentali.

Nella sua *componente architettonica* ci è così descritta da Serafini-Chiarini-Vaccari¹: «le stanze dell'ala sud presentano particolari volte fondamentalmente del tipo a crociera, incrociate con cilindri ad assi diagonali, una delle quali – questa – con archetti di completamento nei quattro angoli».

Recupero e restauro degli affreschi sono avvenuti nel 1977-1978 da parte della scuola E.N.A.I.P. di Botticino, Brescia.

Ida Gianfranceschi Vettori e Carlo Ivan Serino coordinatori del lavoro, così descrivono la stanza⁵: «è una sala rettangolare di m. 6,70 per 7,40, con volta a calotta ribassata su pennacchi e lunette. Le lunette sono affrescate con ritratti di domenicani illustri, i cui nomi sono scritti alla base della lunetta in caratteri gotici, i pennacchi sono decorati con grottesche monocrome su fondo variamente colorato. La volta con medaglioni circolari delimitati alternativamente da ghirlande di foglie e da cornici prospettiche. I medaglioni contengono immagini di Evangelisti e Padri della Chiesa».

– La stanza era adibita a sala-prove della banda (da qui in nome di «sala della musica»). Il ritrovamento degli affreschi fu casuale. Per il restauro fece da trami-

te tra la scuola e l'Amministrazione Comunale il sig. Faccio Angelo (dichiarazione dallo stesso prof. Massarelli, allora direttore della scuola) che inizialmente operò in prima persona per rendere «visibili» le opere ed impedire, anche mediante questo atto, la già iniziata trattativa di vendita dell'immobile a privati. –

Al centro della volta, in un ovale, è *il Cristo, il Dio dell'universo*, avvolto in un manto rosso con fermaglio dorato, sullo sfondo giallo oro si notano i raggi del sole mentre la cornice è costituita da nubi, quasi a significare una realtà celestiale. Ha la mano destra benedicente mentre indica, con le tre dita alzate, la sua essenza di «uno e trino». Il volto è austero, il portamento solenne e regale: è un Dio Onnipotente che governa sul mondo, tenuto sul palmo della mano sinistra, a mò di imperatore. Ai quattro angoli, in cornice color rosso sinope, i «medaglioni» degli Evangelisti, ordinati secondo il criterio canonico, a partire dal fondo, sulla sinistra.

Nella loro descrizione partiamo dai più riconoscibili.

A sinistra, entrando, un *S. Giovanni* dall'aspetto giovanile. Inserito in uno scrittoio, è in atteggiamento di riflessione e studio: davanti a sé ha libri e pergamene aperti, con scritte consumate dal tempo ma forse ancora decifrabili mediante l'uso di particolari attrezzature, il calamaio e il necessario per annotare. Sul retro vediamo scaffali con presenza di clessidra, una mela e altri testi. Alla sua destra l'aquila (per la verità poco precisata), suo simbolo.

Nell'angolo a destra è *S. Luca*. Sta consultando un testo e nella mano sinistra tiene una pergamena. Anche in questo caso sono presenti tracce di un testo scritto, attualmente non identificabile. In un ripiano inferiore dello scrittoio, nel quale è rappresentato, si avverte l'ombra del suo simbolo: il bue.

Degli altri due evangelisti sono rimasti pochi frammenti: di *S. Marco* una parte del volto ed il nome (è posto sul fondo della stanza, nell'angolo a destra); di *S. Matteo* rimangono stralci di scrittoio.

Data la semplicità dell'impianto dell'affresco e la similitudine tra i medaglioni degli Evangelisti, tutto fa pensare che anch'essi fossero ambientati – diremmo oggi – in una biblioteca, in atteggiamento di lettura del Testo Sacro.

Inframmezzati agli Evangelisti troviamo altri quattro tondi (tre visibili) rappresentanti i primi quattro grandi «Dottori» della Chiesa Latina d'occidente (secondo un decreto di Bonifacio VIII): *S. Ambrogio*, *S. Agostino*, *S. Gerolamo* e, anche se oggi completamente scomparso, con ovvia riflessione presumiamo esservi ugualmente stato ritratto *S. Gregorio Magno*.

I «dottori» sono avvolti in una cornice di rami d'alloro, con «frutti» e «fascette» che trattengono gli stessi.

Sono stati a buon diritto i primi laureati in scienze di interpretazione della «parola di Dio», per questo li troviamo «cinti» d'alloro. Vissero tutti tra il IV e il VI secolo dopo Cristo; furono personaggi di studio, provenienti da famiglie nobili e con ruoli importanti nella società romana. In questa stanza sono ritratti in ordine cronologico, a partire da destra, al fianco della figura centrale di Cristo.

S. Ambrogio visse tra il 339 e il 397. Di famiglia senatoriale. Divenne vescovo di Milano e armonizzò la sua attività di «pastore» con le responsabilità della vita politica. Scrisse commenti sulla Bibbia, diffuse in occidente il canto degli inni sacri

e ne compose alcuni egli stesso. Di lui resta il «canto ambrosiano», ancora utilizzato e tipico della zona di Milano.

Nell'affresco è ritratto in abiti vescovili e tiene nella mano sinistra un libro aperto, riportante la scritta: «bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis et mercenarius (fugit ?)».

A Milano egli battezzò *S. Agostino*, che troviamo in un secondo «medaglione», posizionato in verticale rispetto alla porta. Visse tra il 354 e il 430. Il padre era decurione romano e la madre (Monica) fu cristiana pia e virtuosa. E' considerato il più grande pensatore della patristica. A lui è strettamente legato l'ordine dei domenicani.

Qui è ritratto in abiti vescovili, in atto di meditazione su un testo che tiene nella mano sinistra. Alle dita porta anelli pastorali.

L'altro «padre della Chiesa» ritratto è *S. Gerolamo*, nato a Stridone in Dalmazia nel 347 e morto a Betlemme nel 420. Anch'egli di famiglia agiata, visse molti anni nel deserto da eremita passando invece gli ultimi a Betlemme. Scrisse opere ascetiche e letterarie ma è noto come traduttore dei testi sacri. La sua «vulgata», dopo il Concilio di Trento, divenne il testo ufficiale della Chiesa Cattolica.

Nell'iconografia ufficiale è ritratto da eremita, spesso mentre si percuote il petto con un sasso, in atto di meditazione davanti al Crocefisso. Anche nella Chiesa di S. Maria della Rosa è così rappresentato in ben due affreschi. (A Calvisano è peraltro dipinto in tale atteggiamento anche in una famosa tela del Moretto, presente nella Chiesa Parrocchiale).

Dal 1200 è ritratto anche in abiti cardinalizi, come in questo affresco.

E' anch'egli inserito in uno scrittoio, attorniato da testi aperti, mentre è concentrato sul libro che tiene tra le mani. Il testo aperto alla sua destra mostra la scritta: «ad regnum coelorum non conducit nos gloria mundi sed sola gloria Cristi virtute et operibus».

Di S. Gregorio, vissuto tra il 540 e il 604, non è rimasta, in questa stanza, alcuna traccia iconografica. Per l'importanza storico musicale che ebbe, ricordiamo comunque il suo «comando» di dare ordine al canto liturgico, che poi prese proprio il nome di «canto gregoriano».

Anche *la vela della volta* a questo punto sembra assumere un valore metaforico: essa risulta «piena» della parola di Dio e stimolo ai «frati predicatori» perché la portino alle genti. E' come la vela del pescatore che riceve il vento della forza della parola e trasmette il movimento, traducibile nella volontà di azione.

Non a caso nelle sedici lunette sottostanti vi è una ampia testimonianza-presenza di personaggi dell'ordine domenicano.

Ci è difficile stabilire, per questi affreschi, un ordine motivato di lettura sebbene alcune situazioni particolari dimostrino che nulla è frutto del caso in ciò che riguarda la collocazione dei personaggi.

Per esempio:

– Di fronte a S. Domenico è posto S. Pietro Martire;

– Di fronte a S. Caterina troviamo un'altra presenza femminile: la beata Osanna (da Mantua);

– Ai lati di S. Domenico due grandi personaggi, anch'essi successivamente nominati «dottori della Chiesa» (lo è anche Caterina): S. Tommaso e S. Alberto Magno;

– Di fronte ai due Papi, due Cardinali dell'Ordine (questi quattro affreschi sono, nelle dimensioni, i più grandi tra quelli compresi nelle lunette, a testimoniare l'importanza del «grado» ecclesiale raggiunto dai personaggi ivi rappresentati);

– agli angoli estremi, in diagonale sud est - nord ovest, due personaggi dalla somiglianza fisica, entrambi portanti la barba (ornamento del viso poco presente tra i domenicani, come dimostra tutta l'iconografia dell'ordine): S. Antonino e Beato Guala (da Bergamo).

Noi presentiamo semplicemente la successione delle immagini, a partire dal lato nord, angolo nord ovest, senza addentrarci ulteriormente in queste considerazioni.

Nella prima lunetta è raffigurato il beato Guala, vescovo di Brescia. Nato nel bergamasco, fu fondatore del primo convento domenicano di Brescia nel 1220 circa. Divenne Vescovo, primo tra i Domenicani a ricoprire tale carica, nel 1227⁶.

Guala è figura dai lineamenti delicati e raffinati. Porta, come segno distintivo del Vescovo, la mitra e il pastorale.

Accanto a lui: Papa Innocenzo V (Pietro di Tarantasia, savoiaro), primo Papa Domenicano, con tiara e pastorale ma, come nella tradizione, abito dell'ordine. Tenne il pontificato per soli sei mesi, a cavallo tra il 1276 e il 1277.

Segue il Papa Benedetto XI (Nicola Boccasini di Treviso), anch'egli con la tiara. Presenta, quale caratteristica della sua iconografia, la «croce doppia», tipicamente papale, che porta con la mano destra. Fu Papa per alcuni mesi, succedendo a papa Bonifacio VIII. Cercò di portare la riconciliazione tra le potenti famiglie romane, ristabili i rapporti con il re di Francia Filippo il Bello, pur mantenendo una posizione di condanna dell'episodio di Anagni nel quale si oltraggiava papa Bonifacio VIII. Sembra sia stato avvelenato con fichi, dei quali era ghiotto, ma non vennero mai scoperti i colpevoli. E' qui raffigurato con i guanti, parte del vestiario considerata simbolo di ricchezza e perciò contraria agli ordinamenti domenicani. La presenza di questo elemento del vestiario potrebbe forse essere letta come il tentativo di difendersi «dai contagi» da parte del Papa, generalmente «votato» a stringere molte mani.

Accanto al Papa, un vescovo dall'aspetto snello, ma non identificato. Sul basamento della cornice della lunetta è individuabile la parola «PIUS» preceduta dalla lettera «B» che, presumibilmente sta per «beatus». Non siamo riusciti a scoprire se essa sia alterata dai restauratori (fine anni 70) o originale. Escludiamo possa trattarsi di PIO V (terzo domenicano eletto papa, seconda metà del 1500) perché, data la sua importanza, anche storica⁷, sarebbe stato senz'altro ritratto in abiti da Papa.

I personaggi sino ad ora esaminati sono inseriti in uno scrittoio, che è l'ambiente più consono ad un «uomo di studio e di predicazione».

Sul lato est appare un arcivescovo con palio sopra la cappa nera. Porta l'aureola: è un Santo ufficiale della Chiesa anche se si può individuare la lettera «B» stante per «beatus»? Non ci è stato possibile cogliere altri aspetti certi per l'identificazione.

Sul basamento della lunetta si individuano alcune lettere e frammenti di parola. Complete sono, forse, «*archiepisopus Rahenatis*».

In posizione centrale è S. Pietro Martire, vissuto tra il 1205 e il 1252, riconoscibile per il coltello in testa e la spada nel cuore, simboli del suo martirio. Sul retro un paesaggio con castello, simbolo probabile della «fortezza della Fede». Tiene nella mano sinistra la bandiera dei «cruciferati», gruppo di difensori della fede, da lui fondato. La destra regge, invece, un libro aperto la cui scritta, usurata dal tempo, è oggi di difficile decifrazione. Riteniamo possa trattarsi dell'antifona in latino, propria dell'ufficio del Santo. Fu ucciso alle porte di Milano, mentre lottava contro l'eresia dei catari e, più precisamente, dei patarini. Era antica la devozione a S. Pietro Martire in Calvisano; ancora nel 1600 era venerato come «protettore della terra e comunità di Calvisano», a lui era stata dedicata lo xenodochio sulla quale venne edificata S. Maria della Rosa.

– In altra parte del dattiloscritto, così come in altri nostri «lavori» qui non riportati, la venerazione dei calvisanesi verso questo Santo viene letta come testimonianza di lotta verso le eresie provenienti dal bergamasco e dal nord ma, ancor più, come sicura prova di una presenza domenicana già da tempo in atto sul territorio (è appena il caso di accennare ad una comunità femminile domenicana laica ma anche alle influenze che i domenicani ebbero sul movimento dei disciplini, pure attivi a Calvisano, alla probabile esistenza di una scuola di grammatica, alla nascita dell'«ospedale della misericordia», situazioni legate tutte, e a vario titolo, col movimento religioso dei Frati Predicatori) –.

Accanto a S. Pietro è S. Vincenzo Ferreri, di origine spagnola, vissuto tra il 1350 e il 1419. Grande predicatore, fu chiamato «l'Angelo dell'Apocalisse», fondava la sua veemenza oratoria, resa iconograficamente dalla fiammella situatagli sopra il capo, su motivi escatologici. Con la mano destra indica «Dio Giudice» e nella sinistra tiene un libro aperto con la scritta: «Timete Deum et date illi (h)onorem quia venit hora iudicii eius» (Apocalisse 14, 7). È un santo a cui si è fatto molto riferimento nei secoli, per incutere il «sacro timor di Dio» e il senso del fine ultimo della vita. Nel corso del tempo e nella tradizione popolare è divenuto protettore dai fulmini, forse confondendo la fiammella che porta sul capo con il fuoco di una «saetta» lanciata quale «punizione». Nella Chiesetta di S. Maria della Rosa la sua immagine appare in ben otto affreschi ed è pure presente quale soggetto principale di una tela attribuita a Pietro Rotari (1707-1762), conservata nella «sala delle tele». Il soggetto degli affreschi è sempre caratterizzato dalla scritta suscitata, talvolta con alcune minime differenziazioni.

Nell'ultima lunetta, lato est, è S. Caterina da Siena, 1347-1380. Nella mano destra tiene il Crocefisso, motivo della sua meditazione, e nella sinistra un libro (simbolo della sua sapienza) e un giglio (a significare integrità di vita). Pur essendo illetterata, dettò lettere dirette a personaggi famosi e a papi e, con la forza del suo pensiero, convinse a riportare la sede papale a Roma «loco suo proprio». Fu esempio di preghiera e di dottrina e intervenne autorevolmente per evitare lo scisma di occidente. Nel 1375 ebbe le «stimate». È, insieme con S. Francesco, patrona d'Italia. La sua importanza ed il suo esempio sono ampiamente documentati dalla ricchezza numerica delle opere d'arte che la ritraggono, presenti nel complesso monastico di Calvisano⁸.

Nel lato sud troviamo il beato S. Antonino da Firenze, al secolo Antonio Peruzzi, vissuto tra il 1389 e il 1459. Fu maestro di noviziato del Beato Angelico e lo con-

vinse a non abbandonare la pittura ma a fare della sua arte una predicazione evangelica. E' figura dai lineamenti raffinati, il tratto del dipinto lo fa assomigliare al beato Guala. Sullo sfondo della lunetta a lui dedicata c'è uno dei rari paesaggi, dai contorni e dai colori tipicamente lombardi. Le figure delle tre lunette successive risultano molto rovinate per il fatto che, su questo lato, sono state aperte due finestre.

Nelle due lunette centrali sono individuabili frammenti di abiti cardinalizi, squarci di volti e lettere di parole non complete. Si tratta certamente di due importanti *Cardinali* dell'ordine domenicano.

Nella quarta lunetta è presente un volto di Vescovo inserito in un paesaggio con piante, tipicamente lombardo. Si tratta di *Guido Bernardo* (1260-1331), vescovo di Lodive, diplomatico e storico, noto come severo inquisitore. Operò molto a Tolosa. (L'affresco è leggibile solo nella sua metà sinistra a causa di un intervento operato tempo addietro sulla struttura muraria, probabilmente per inserirvi una canna fumaria).

Procedendo sul lato ovest, di fronte a S. Caterina, è l'affresco della *Beata Osanna Andreasi di Mantova*, vissuta tra il 1449 e il 1505. Di nobile famiglia, fu «terziaria» domenicana⁹. Nella mano destra regge un cuore, nella mano sinistra tiene un libro e il giglio. Lo sfondo a strisce colorate riporta forse i colori dello stemma di famiglia. L'affresco la ritrae con un volto «austero». Fu legata alla famiglia dei Gonzaga e ricoprì ruoli «politicamente» delicati: reggente durante l'assenza di Federico Gonzaga e consigliere ricercata di Francesco II e Isabella d'Este.

Le è accanto S. Tommaso d'Aquino, vissuto tra il 1225 e il 1274, famoso filosofo e teologo, personaggio di primo piano nel panorama ecclesiale, non solo tra le figure dei santi domenicani. Nell'affresco è ritratto «inserito» in uno scrittoio, con un paesaggio quale sfondo. Nell'iconografia ufficiale, come del resto in questo ritratto, ha come segno distintivo il sole, fermaglio della cappa e simbolo della «luminosità» e forza di pensiero. Nella chiesa di S. Maria della Rosa è presente sicuramente in altri due affreschi collocati in posizione medio alta nella seconda colonna di sinistra, dall'ingresso.

Per un terzo affresco, sbiadito e di difficile decifrazione, collocato nella cappella di sinistra vicino all'altar maggiore, pur notandosi il «sole, più sopra descritto, la presenza della «mitra» vescovile ci induce a ritenere trattarsi di altro personaggio dell'Ordine.

Alla sua sinistra S. Domenico di Guzman, nato in Spagna nel 1170 e morto a Bologna nel 1221, fondatore dell'ordine. Nella mano sinistra «tiene» la Chiesa. Questo atto, rappresentativo della rifondazione spirituale della Chiesa che gli è attribuita, lo avvicina all'altro grande santo dello stesso periodo: S. Francesco, fondatore dell'ordine Francescano (rappresentato da Giotto – Chiesa di S. Francesco, Assisi – in atto di sostenere le colonne «della» chiesa). Ci pare significativo segnalare come questi due grandi santi si conoscessero e si frequentassero, pur avendo fondato due «ORDINI» religiosi diversi.

In questo affresco S. Domenico è ritratto mentre riflette su di un testo, con tutta probabilità il «*liber consuetudinum*» delle regole di vita dei «*fratres*», che tiene aperto nella mano destra. L'espressione del volto è dolce e serena. Accenniamo sol-

tanto al fatto, meritevole di uno studio a parte, che la sua importanza si percepisce in tutto il complesso monastico, ricco di rappresentazioni iconiche della sua persona e di aspetti particolari della sua predicazione.

S. Domenico è pure sicuramente presente in due dei dipinti conservati nella «sala delle tele», in una scultura lignea ed in una ulteriore piccola tela di cui si è già parlato (vedi nota 8) presenti nella «Chiesa dei Frati».

Il ciclo pittorico della stanza si conclude con il beato Alberto Magno, 1183-1280, proclamato santo solo recentemente (1932). E' ritratto in una posa singolare, diversa rispetto all'atteggiamento degli altri che è abbastanza codificato e statico: sembra reggersi il capo dopo una lunga «fatica» di pensiero e meditazione. Fu maestro venerato di S. Tommaso d'Aquino e grande studioso in tutti i campi del sapere. Nella sua vasta predicazione preferì la venerazione mariana, come è documentato anche dalla scritta nel libro aperto che gli è accanto e sul quale appoggia la mano destra: «verbum verbo concepisti regem regum peperisti virgo viri nescia regi nato adhesisti quem lactasti et pavisti mor- (...)». Abbiamo riportato quanto letto: la frase non è completa; alcune imperfezioni nell'uso del latino, non riconducibili ad un dotto quale era Alberto, sono da ascrivere al pittore medioevale o, forse, al restauratore.

L'analisi dei dipinti della «sala affreschi» non si conclude a questo punto: le «pieghe», le volute e gli archetti tra le lunette e la volta presentano anch'essi alcuni motivi ornamentali, per lo più ricorrenti: una fonte centrale con rami d'acanto e, lateralmente ad essi, sempre due unicorni (simbolo di purezza) e, pure in coppia, dei volatili. Queste rappresentazioni decorative sono oggi presenti solo in alcune parti, ed in differenti misure di conservazione ma è facile arguire che la decorazione della stanza fosse completa. In tre punti queste decorazioni sono completate, all'apice superiore, con un «viso di putto». In uno di questi visi si riscontrano tratti somatici meno «angelici» e più realistici.

Periodo di realizzazione degli affreschi: autore e stile pittorico

Periodo di realizzazione: Si può dedurre che essi risalgano alla prima metà del 1500 per due motivi fondamentali:

– la santa rappresentata iconograficamente più «vicina» a noi nel tempo è la beata Osanna da Mantova, morta nel 1505 e beatificata nel 1507.

– Non si fa nessun riferimento iconografico al Papa Pio V (Antonio Ghislieri 1505-1572, canonizzato nel 1712), domenicano, eletto nel 1566: grande papa immediatamente dopo il Concilio di Trento, è uno dei protagonisti della lotta contro i Turchi, culminata con la battaglia di Lepanto (la cui importanza storica è significativamente comprovata dalla presenza a Calvisano di una grande tela dedicata all'avvenimento).

L'autore degli affreschi ci è ignoto, ma sono ben identificabili i caratteri della sua pittura: Essa è un esemplare della scuola lombarda, sul finire del 1400, che ha

come capostipite Vincenzo Foppa. E' influenzata dalla personalità di Giovan Pietro da Cemmo, che lasciò opere a Brescia e in Val Camonica.

Prevale il gusto del semplice: ben 14 sui 18 affreschi interamente visibili (escludendo, per ovvie ragioni, Cristo-Dio) hanno come sfondo lo scrittoio; dei 5 parzialmente presenti ben 2 hanno ulteriormente, ed in modo certo, la stessa caratteristica mentre per altri 2 (i Cardinali) non si può ricavare alcun elemento di riconoscimento in tal senso. La cornice posta attorno alle lunette presenta caratteristiche piuttosto comuni.

Nei pochi paesaggi naturali prevalgono colori della terra, cieli grigi e plumbei, un largo uso dei bianchi. I personaggi sono in posizioni non ricercate ed esprimono emozioni comuni: serenità, austerità, stanchezza, raccoglimento.

L'impronta naturalistica, di origine foppesca, è caratterizzata da attenzione alle cose umili con aderenza alle vicende umane più concrete, lontane da atteggiamenti trionfalistici (tipici di Venezia, cui Calvisano era politicamente assoggettato, e dell'Italia centrale).

E' presente anche il gusto miniaturista con ricchezza di particolari. Basta osservare, a tale proposito, le caratteristiche degli scrittoi: essi sono «ricchi» di testi disegnati e appoggiati in varie fogge, vi si collocano calamai, torcette con lumi e paralumi (alcuni tipici come la «lampada o candela cieca» degli scrittoi di S. Domenico e di S. Alberto Magno: caratterizza uno studioso che occupa nella lettura anche le ore tradizionalmente destinate al sonno cercando, intenzionalmente, di non arrecare disturbo agli altri – è da ricordare come il dormitorio fosse, generalmente, una specie di unica camerata ove le singole celle erano tra loro separate solo da drappi stesi –); negli scaffali si nota spesso la presenza della mela, simbolo della fertilità del pensiero (stesso significato hanno pure i frutti ricorrenti negli «allori» dei medaglioni dei «padri della chiesa»); frequente è pure la presenza della clessidra, simbolo del tempo (la vita che scorre ma anche il tempo della giornata, scandito dai ritmi della recitazione delle «ore», tanto importante in un ordine monastico).

La presenza veneta, che tanta parte ha storicamente avuto a Calvisano, in questa stanza è riscontrabile solo nella triplice riga di cornice di tutti gli scaffali, che con gusto miniaturista l'autore degli affreschi ha inteso apporre sugli stessi (mentre è assente per quanto riguarda l'uso dei colori che la scuola veneta vuole più «carichi» rispetto a quella lombarda).

Gli scaffali della «volta» (S. Luca, S. Ambrogio, parzialmente S. Giovanni) ci raccontano, ulteriormente, di un certo gusto gotico, ancora presente ed evidente nelle «finestrelle» ogivali attrezzate a contenitore di libri.

Con tutto ciò possiamo indicare l'autore degli affreschi come: un pittore professionista, dotato di «buona mano», attento ai particolari e amante del «gusto miniaturista», operante a Brescia e territorio nella prima metà del 1500 ma formatosi nella seconda metà - ultimo periodo del 1400 (e non più aggiornatosi alle novità della grande pittura cinquecentesca), probabilmente alla scuola di artisti importanti caratterizzati dalla adesione ai temi della pittura lombarda. (E' da indicare, peraltro, come il Cristo Dio della «volta» della sala sia probabilmente di altra mano artistica che pare, in alcune posture più incerta e però d'epoca precedente).

Questa stanza, con la presenza di personaggi di una tale rilevanza morale e dottrinale, costituiva per i «fratres» uno stimolo ad essere degni successori di tanta sapienza. Ci piace però concludere con un pensiero riservato alla gente semplice, al popolo, a noi: l'analisi di tutte queste opere d'arte ci ha arricchito di conoscenza e di «voglia» di ulteriore approfondimento, e ci ha anche fatto respirare «un po' di Paradiso».

Possiamo quindi, e a buon motivo condividere l'affermazione, già fatta da altri, che la presenza dei domenicani a Calvisano fu, per le nostre genti, non solo grande contributo di spiritualità e di fede ma anche impareggiabile occasione di insegnamento, di apprendimento e di cultura (non dimentichiamo che anche Calvisano annovera, fra le fila dei «fratres», alcuni personaggi di chiara fama attorno ai quali non sarebbe sprecato impostare una operazione di «recupero e studio»).

P.S.: A corredo del presente articolo viene presentata una tabella con le misure di tutti gli affreschi della «sala», comprese le cornici (pure «a fresco»).

Sala affreschi, Calvisano
Tabella misure (espressa in cm.)

TONDI:	Cristo-Dio	287	cornice di nuvole 40
	Matteo	136	cornice rosso sinope 19
	Marco	140	cornice rosso sinope 16
	Luca	140	cornice rosso sinope 15
	Giovanni	140	cornice rosso sinope 17
	Ambrogio	137	cornice d'alloro 15
	Agostino	110	cornice d'alloro 16
	Gerolamo	135	cornice d'alloro 15
	Gregorio	?	cornice d'alloro ?
LUNETTE:	Guala	138 x 82	cornice 11
	Innocenzo V	167 x 80	cornice 11
	Benedetto XII	72 x 82	cornice 11
	Pio?	136 x 82	cornice 11
	Rahenatis ?	100 x 81	cornice 10
	Pietro da Verona	153 x 79	cornice 11
	Ferreri	135 x 84	cornice 10
	Caterina	101 x 82	cornice 10
	Antonino	142 x 91	cornice 12
	Cardinale ?	174 x 89	cornice 12
	Cardinale (con viso visibile)?	169 x 89	cornice 11
	Guido	141 x 85	cornice 11
	Osanna	98 x 85	cornice 11
	Tommaso	165 x 88	cornice 11
	Domenico	161 x 85	cornice 12
	Alberto	101 x 84	cornice 10

La cornice si presenta uguale per tutte le lunette: fondo grigio scuro con righe nere. Sotto le lunette «corre» una riga bianca alta 4 cm. che riporta scritte atte a presentare i vari personaggi rappresentati. Sono per lo più ancora leggibili, eccettuate alcune. Al di sotto di questo «spazio bianco» si presenta, uniforme in tutte le quattro pareti, una ulteriore cornice di base. Come la precedente è grigia con righe nere. È alta 12 cm. I quattro lati della stanza misurano rispettivamente: nord=760, est=662, sud=765, ovest=660

L'altezza della volta, alla sommità, è di 405 cm. Essa parte dai 345 cm. dei vertici delle «lesene» decorate e dai 310 cm. corrispondenti all'altezza degli archetti di completamento posti negli angoli.

Natività-Epifania 169 x 97. L'affresco, ad ingresso sala, è in secondo piano rispetto ad una cornice a sbalzo di 14 cm.

Ogni affresco presenta misure variabili e non omogenee, determinate dalla tracciatura a mano libera delle linee che ne compongono la struttura. Nella presente tabella si è riportata la misura media, arrotondata per eccesso.

Treccani Pietro
Sandrini Franco

¹ Come si legge anche in Padre Pietro Lippini o.p.: «la vita quotidiana di un convento medievale» Edizioni Studio Domenicano, 1990, pag. 36.

² Costituzione II, 35: «i nostri frati abbiano conventi modesti e umili; i loro muri, senza contare il solaio, non devono superare i dodici piedi di altezza e col solaio i venti. Il tetto della chiesa potrà raggiungere anche i trenta piedi di altezza; eccezion fatta per il coro e la sagrestia il soffitto non dovrà essere fatto a volta». (Piede bolognese = cm. 38: un solo piano = m. 4,50; due piani = m. 6,60; chiesa = m. 11,40). Queste norme restrittive furono in vari casi superate, per motivi che si possono riassumere in:

- effettuare una predicazione iconoco-grafica, recepitibile e semplice, alla portata di tutti;
- dare collocazione al numero crescente di frati.

³ L'informazione si legge in Padre Lippini, «La vita quotidiana di un convento medioevale» Edizioni Studio Domenicano, pagg. 75-76.

⁴ PAOLO SERAFINI, LEONARDO CHIARINI, GIANLUIGI VACCARI: «notizie sul monastero di s. Maria della Rosa in Calvisano», commentari dell'Ateneo Bresciano, AA.VV. Brescia 1974.

⁵ In: «ex convento di S. Maria della Rosa, stanza della musica, ricerca inedita depositata presso la scuola E.N.A.I.P. di Botticino.

⁶ Va rilevato che tutti gli alti prelati dell'Ordine (vescovi, arcivescovi cardinali, papi) conservano l'abito «da frate» (cappa e cappuccio neri su tunica bianca) portando a distintivo del loro «grado» unicamente la mitra o il cappello rosso cardinalizio o la tiara. Questa consuetudine è durata fino al 1969 quando con l'Istruzione «ut sive sollicitè», venne ordinato che la veste dei vescovi-cardinali fosse in tutto uguale, tra tutti. Fa eccezione il vestito bianco del Papa, mutuato però anch'esso dall'ordine domenicano.

⁷ Accenniamo brevemente alla «battaglia di Lepanto» poiché tale episodio è «narrato» anche in un bel dipinto attribuito a Giacomo Negretti detto Palma il Giovane, oggi conservato nella «sala delle tele» del Comune di Calvisano.

⁸ È riconoscibile in alcuni affreschi della «Chiesa dei Frati», in una statua lignea, in una tela attribuita a Grazio Cossali (1563-1629) conservata nella «sala delle tele» ed in un'altra piccola tela presente nella Chiesa, posizionata nell'altare attiguo all'attuale sagrestia-deposito. Quest'ultima, rappresentante S. Caterina con un Angelo, è attribuita dal prof. Gaetano Panazza a Antonio Paglia (1680-1747) e fa coppia con un'altra piccola tela dello stesso autore, rappresentante S. Domenico con un Angelo. Tra le due tele è posizionato un piccolo dipinto, non ancora attribuito ed in cattivo stato di conservazione, rappresentante con tutta probabilità la Beata Cristina, patrona della comunità civile di Calvisano.

⁹ Terzo ordine dei Domenicani, lo stesso di S. Caterina da Siena, prevede una vita legata alla «regola».

Note su Gerolamo Quadri, argentiere bresciano e sull'«attività» orafa cittadina nel Settecento*

Il 16 marzo 1728, la Compagnia del Santissimo Rosario «*acquista del Sign. Girolamo Quadro, orefice in Brescia, una lampada d'argento qual pesa oncie cinquantanove, danari vintitre d'accordi a raggion d'oncia £. 10,12 qual importa £. 635,12. Fattura della medesima a soldi 24 per oncia £. 72:-*». Il testo, tratto dal Registro della Confraternita del Rosario della parrocchiale di San Benedetto di Pavone (Bs)¹ è uno dei pochi documenti riferiti alla notevole e splendida produzione dell'argentiere bresciano Gerolamo Quadri, artista attivo tra la fine del XVII secolo e i primi decenni del XVIII secolo, presso la bottega «*all'insegna di San Rocco*».

L'attività del Maestro argentiere, attenta all'evoluzione di gusti e tecniche orafe, sensibile all'esuberanza decorativa del Barocco, al capriccio e all'eleganza del Barocchetto, si svolge in una città, che, tra fine Seicento e per tutto il Settecento, vive un periodo di notevole prosperità sotto il dominio veneziano. Dopo la breve parentesi della guerra di successione spagnola (1700-1714), Brescia raggiunge un benessere economico e una stabilità politico-sociale fino al 1797, anno della fine della dominazione veneta.

Anche la produzione orafa risente di tale situazione favorevole: se nel corso del Seicento gli orefici attivi oscillano tra i venticinque e i settantaquattro, nel Settecento il numero aumenterà progressivamente².

Brescia, fin dalle epoche più antiche, vantava una rilevante tradizione orafa, solo in parte ricostruita nelle linee fondamentali. Si sa che la *Corporazione degli Orefici* operava nell'omonima contrada, l'odierno corso Mameli; aveva un proprio statuto e un proprio archivio, quest'ultimo distrutto nel 1797; fin dal 1483, aveva fatto erigere, e poi decorare, una cappella dedicata a Sant'Eligio, patrono dell'Arte, nella chiesa del Carmine³. Il più antico bollo ritrovato finora è quello del celebre orafo Bernardino Dalle Croci da Parma (seconda metà XV-1528)⁴, sul *reliquario delle SS. Croci in Duomo*, realizzato nel 1478, ma l'attività orafa bresciana, continuata nei secoli successivi, riceve un nuovo assetto grazie ad alcuni decreti fondamentali all'inizio del Settecento⁵.

Infatti, una serie di provvedimenti regolamenta l'attività degli orefici della città: il *Proclama del 4 gennaio 1719* stabilisce l'obbligo di corredare gli oggetti prodotti con un bollo letterale, cioè con le iniziali dell'argentiere, uno con l'insegna della bottega e un altro territoriale, con il leone rampante, simbolo cittadino. Si adotteranno, però, in genere, il bollo letterale e quello territoriale, secondo un sistema

bipunzonale, diverso rispetto a quello monopunzonale milanese. Con il *Proclama del 24 settembre 1721*, vengono nominati tre bollatori pubblici, cioè funzionari con «*la facoltà di bollare gli argenti alla bontà di Venezia*», con il compito di esaminare la qualità delle leghe usate e la facoltà di «*puoter spezzare gli argenti, che non fossero alla bontà suddetta*», cioè non presentassero una lega conforme alla legge veneta. Nel documento del 1719, citato in quello del 1721, si determinano i prezzi dell'oro e dell'argento, quest'ultimo venduto a un filippo l'oncia, si stabilisce la composizione delle saldature e si fissa con chiarezza il sistema di certificazione degli argenti bresciani.

Con una serie di provvedimenti tra il 1774 e il 1777⁶, le autorità venete ordinano che siano eletti due Bollatori, uno per l'argento e uno per l'oro, in carica un anno, e che i marchi siano sostituiti da un unico bollo con, al centro, lo stemma della città e, ai lati, le iniziali del bollatore. La differenziazione della certificazione rappresenta un utile strumento di datazione generale degli oggetti.

Il Quadri è l'esempio di applicazione di tali regole, in quanto è uno dei pochi maestri che reca, in alcuni manufatti, il bollo territoriale con il leone rampante, quello letterale con le iniziali del nome e il raro marchio figurato della bottega, con l'immagine di San Rocco. Le indagini compiute negli ultimi anni hanno segnalato una preponderanza, nell'argenteria bresciana del Settecento, del marchio letterale su quello dell'insegna.

La produzione è prevalentemente sacra, per le chiese e le confraternite cittadine, ed è quella maggiormente conservata; sappiamo, però, di opere di gioielleria più o meno pregiate, come i famosi bottoni d'argento, ambito ornamento delle vesti maschili e femminili, e di oggetti di uso domestico, come oliere, vassoi, caffettiere etc., presenti in collezioni private⁷.

Gli studi più recenti hanno messo in luce la produzione e le figure dei maestri argentieri più celebri del tempo: oltre al Quadri, si possono ricordare Bartolomeo Viviani, sensibile a influssi francesi e barocchetti; Ventura Rovetta, celebrato dal Fenaroli come straordinario artista. Compaiono altre personalità rilevanti, a volte vere e proprie dinastie di orafi e argentieri, come Gian Battista e Giuseppe Filiberti, Pietro e Domenico Arici, i Crescini, attivi già dal XVI secolo⁸.

La tecnica più usata dagli artisti bresciani, nella lavorazione dell'argento, è lo sbalzo su sottile lamina di metallo, con un risparmio di materiale e minori costi, in modo da favorire un tipo di committenza più modesto, ma più numeroso, ossia le parrocchie della provincia e le classi benestanti. Veniva praticata anche la tecnica della fusione, consistente nella preparazione di uno stampo o forma, in cui, dopo aver preparato il modello dell'oggetto in cera, rivestito in terra refrattaria, veniva posto il metallo fuso, che prendeva le linee desiderate⁹.

Le botteghe, nella loro organizzazione interna, comprendevano un maestro titolare e un numero variabile di garzoni e lavoratori, i quali compivano il lungo apprendistato. Le botteghe potevano specializzarsi in determinate lavorazioni, come la doratura, la filigrana, realizzando vari oggetti.

La produzione bresciana tra Seicento e Settecento, di stile e qualità elevati, rivolta ad un mercato locale e «internazionale» (Genova, Milano, Austria), interpre-



FIG. 1

Fig. 1: Ostensorio a sole, Brescia, Museo Diocesano di Arte Sacra (in. XVIII). L'ostensorio si presenta privo della lunetta reggi-ostia e con qualche ossidazione, ma nel complesso è in buono stato di conservazione. Già da una prima analisi, emerge un'armonia costitutiva dei vari elementi componenti e una notevole raffinatezza nelle forme e nella decorazione a sbalzo, cesello e bulino.

Fig. 2: Ostensorio a sole, Brescia, Museo Diocesano di Arte Sacra (in. XVIII). Interno del piede, con il bollo territoriale, recante il leone rampante, di forma circolare; il bollo letterale, con le iniziali G.Q. dell'arginiere, dal profilo ottagonale; il bollo dell'insegna, con l'immagine di San Rocco, dal profilo ottagonale.

Fig. 3: Secchiello per l'acqua santa, Lovere, Chiesa di San Giorgio (in. XVIII) su lamina d'argento, con una fantasiosa decorazione lavorata a sbalzo.

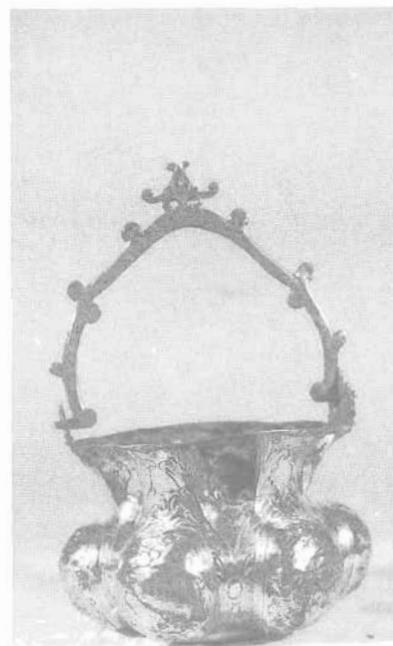


FIG. 3



FIG. 2



FIG. 4

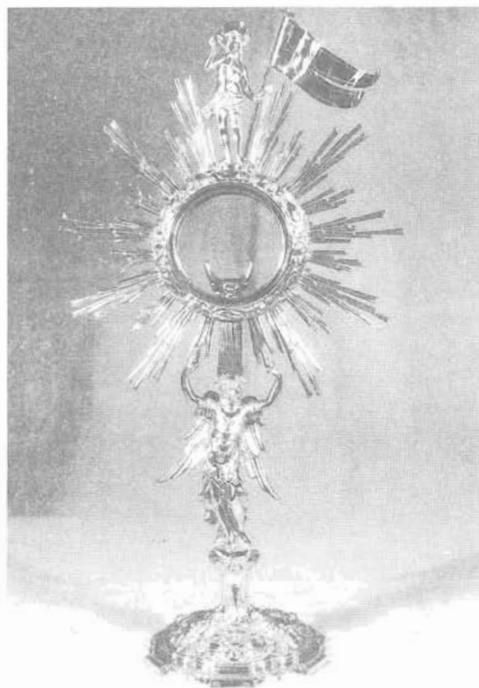


FIG. 5

Fig. 4: Reliquiario cilindrico, Prevalle, Chiesa di San Zenone (secc. XVII-XVIII). L'opera, in argento, mostra una ricchezza decorativa tipicamente barocca, a motivi vegetali, putti, con santo in posizione apicale.

Fig. 5: Ostensorio, Bagolino, Chiesa di San Giorgio (ex. XVII). L'oggetto, d'argento, presenta una ricca raggiera, baroccheggiante, con Cristo Redentore e angelo, aggiunti a fusione.

Fig. 6: Calice, Brescia, Chiesa di S. Francesco d'Assisi (prima metà sec. XVIII). L'eleganza della lavorazione e l'abilità tecnica si colgono nelle storie dei santi della base e nella fantasiosa decorazione.



FIG. 6

ta tipologie e stilemi ornamentali compositi. L'apparato decorativo, anche quello più ricco, rispetta sempre, però, la struttura dell'oggetto, non «soffoca» il pezzo, ma ne esalta la consistenza strutturale con armonia di linee e proporzioni.

Gerolamo Quadri, in particolare, attraverso le opere note, risente delle tendenze stilistiche dell'argenteria bresciana del tempo, e si configura come un artista attento, certamente, ai desideri della committenza, ma anche in grado di elaborare un linguaggio personale e originale, caratterizzato da un'estrema abilità esecutiva, attraverso l'assoluta padronanza degli «strumenti del mestiere».

Poche sono le notizie sull'argentiere bresciano: infatti, non si conoscono le date della sua vita, ma alcune opere datate e l'analisi stilistica lo collocano attivo tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento.

Si sa che fu pagato il 18 maggio 1701 per un *turibolo e una navicella*, ora dispersi, per la chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Malonno (Bs) e che eseguì per la chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia, un *secchiello* per l'acqua santa, sbalzato, e due *calici* nel 1708, ancora conservati. La *lampada d'argento*, pagata il 16 marzo del 1728, per la parrocchiale di Pavone, è andata dispersa¹⁰.

Altri pezzi conservati presso le parrocchie di Brescia e della provincia sono stati schedati nell'ambito dell'importante lavoro di catalogazione dell'Inventario dei Beni Mobili della Diocesi di Brescia, sotto la guida di don Ivo Panteghini.

L'analisi dei punzoni e delle caratteristiche stilistiche hanno attribuito alla bottega del Quadri interessanti opere. Il bollo letterale del Maestro è stato individuato, per il momento, su 27 manufatti. Fra i vari esemplari ricordiamo un *ostensorio a sole*, conservato nel Museo Diocesano di Arte Sacra di Brescia, marchiato con il sistema tripunzonale, ascrivibile all'inizio del Settecento¹¹; un *secchiello* per l'acqua santa, sbalzato, nella chiesa di San Giorgio a Lovere, con marchio letterale (in. XVIII), simile a quello della chiesa di Santa Maria della Pace¹². Attribuiti sempre all'argentiere bresciano, ma ancora legati a tipologie tardosecentesche, sono un *reliquiario cilindrico*, in argento, nella chiesa di San Zenone a Prevalle, con bollo letterale, un *ostensorio*, d'argento a raggiera, baroccheggiante, nella chiesa di San Giorgio a Bagolino, con marchio letterale, della fine del XVII secolo¹³. Si aggiungono anche lo «splendido ostensorio» in San Bartolomeo a Lavenone; un *turibolo* nella parrocchiale di San Gaudenzio a Paspardo; la preziosa *stauroteca* nella Parrocchiale di Gargnano, data-ta 1723; un *calice* forse coevo della Chiesa di San Francesco a Brescia, tutti con marchi letterali¹⁴. E' stato individuato anche, con marchio letterale e dell'insegna, un *calice* in argento nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso a Collio Val Trompia¹⁵.

Considerando la produzione dell'artista finora catalogata, emerge l'immagine di un maestro al corrente di influssi e tendenze artistiche contemporanee.

Le ricerche più recenti, hanno colto, nella produzione dell'argenteria sacra bresciana, diversi periodi e stili tra XVII e XVIII secolo: il periodo del «Barocco pieno e maturo», tra fine Seicento e i primi vent'anni del Settecento, riconoscibile per le forme mosse, per la ricchezza dell'apparato ornamentale, costituito da solide baccellature, putti, figure di santi; quello del «barocchetto leggero e aggraziato», fino alla metà del secolo, con una stilizzazione decorativa e forme più allungate, accanto ad

un'eleganza nelle linee della struttura; l'epoca del «*rocaille capriccioso ed estenuato*», definito da una fantasia compositiva senza limiti¹⁶. La produzione dell'argenteo bresciano rimane in parte estranea ai modi capricciosi ed esuberanti della *rocaille*: le opere testimoniano l'esperienza di un artista che «*dopo aver recepito le suggestioni del barocco, si aggiorna, evolvendo verso modi più aggraziati e leggeri*»¹⁷.

Il Maestro utilizza un repertorio ornamentale assai ricco e fantasioso. Baccelli, fusti dalla solida forma a vaso, puttini vivaci e dalla concreta volumetria, festoni e bucrani di gusto classico occupano lo spazio, realizzati con eccezionale abilità tecnica. Le forme slanciate, l'armonia proporzionale degli elementi, l'estrema abilità esecutiva, la ricchezza dei punzoni impiegati, la fantasia decorativa costituiscono alcuni tratti ricorrenti dello stile dell'artefice.

I motivi dello stile del Quadri emergono attraverso l'analisi tecnicostilistica delle sue opere: da un gusto barocco, ricco di soluzioni ornamentali, come nell'*ostensorio* di Bagolino, con il Cristo Redentore in posizione apicale e un angelo nel nodo figurato, si passa all'esempio dell'*ostensorio* a raggiera del Museo Diocesano, che mostra una maggiore linearità ed eleganza negli elementi compositivi. Una fitta decorazione fatta di angeli spicca nel *reliquiario* di Prevalle e nel *calice* di Collio in Val Trompia. Modi più ammonici ed essenziali si avvertono nel *secchiello* sbalzato e cesellato della chiesa di San Giorgio a Lovere (in. XVIII) e nel *calice*, dalle forme sobrie e severe, della chiesa della Pace. Lo splendido *calice* di San Francesco, forse datato 1723, presenta un tripudio decorativo, fatto di delicate scene a sbalzo nel piede dell'oggetto e di motivi vegetali e putti nella coppa lavorata a traforo. La sapiente padronanza delle tecniche della fusione e dello sbalzo spicca nelle raffigurazioni a bassorilievo dei santi nel piede dell'*ostensorio* di Lavenone e nelle bacellature dell'ornato del *turibolo* di Paspardo.

Attraverso la produzione del Quadri, emerge, quindi, la fisionomia di un artista, che, con la sua bottega, si inserisce nel tessuto sociale e culturale della città, un artista in grado di offrire manufatti di eccezionale perizia tecnica e di straordinaria ricchezza stilistica.

Paola Bonfadini

* Il testo proposto riprende quasi integralmente il lavoro inedito di ricerca e catalogazione, dal titolo «*Ostensorio a sole di Gerolamo Quadri (in. sec. XVIII) - Museo Diocesano di Arte Sacra a Brescia*», svolto nell'a.a. 1991/92, nell'ambito della Scuola di Specializzazione post-universitaria di Storia dell'Arte e delle Arti Minori, Sezione Arti Minori, per l'esame di Storia delle Arti Applicate e Industriali, (prof. ssa Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto). Ringrazio don Ivo Panteghini per la disponibilità dimostrata e il sig. Remo Crosatti per aver eseguito le riproduzioni fotografiche dell'ostensorio del Museo Diocesano.

¹ V. VOLTA, *Pavone: opere, vicende storiche, territorio*, Montichiari 1984, p. 222.

² Per la situazione degli orefici e degli argentieri a Brescia tra XVII e XIX secolo, si veda: R. MASSA, *Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII e XIX*, Brescia, 1988, pp. 13-66, e bibliografia citata pp. 193-199.

³ G. VEZZOLI, *L'oreficeria sacra nei secoli XV e XVI in Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, pp. 724-761; id. *L'oreficeria dei secoli XVII e XVIII in Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, pp. 762-776; R. MASSA, *Il sistema di certificazione nelle città lombarde nei secoli XVII-XIX: appunti e problemi in «Gazzetta Antiquaria»*, N. S., 15, 1992, pp. 38-45, (per la situazione a Brescia, pp. 41-42).

⁴ R. MASSA, *Dalle Croci in Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII, Roma 1986, pp. 79-82.

⁵Per i testi e le riproduzioni dei *Proclami del 4.I.1719 e 24.IX.1721*, si veda R. MASSA, op. cit., Brescia 1988, pp. 40-41; pp. 43-65.

⁶Per i provvedimenti presi tra il 1774 e il 1776, come, ad esempio, la *Terminazione dei Provveditori in Zecca ed Inquisitori sopra ori e monete* (8.VI.1774), cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori in Zecca*, buste 1353-1356, in R. MASSA, op. cit., Brescia 1988, pp. 44-46; AA.VV., a cura di P. PAZZI, *L'oro di Venezia:oreficerie, argenti e gioielli di Venezia e delle città lagunari*, catalogo della mostra, Venezia 1996, doc. 5, pp. 42-46.

⁷Tra l'argenteria bresciana di uso domestico, si ricordino i pezzi, in collezioni private, esposti di recente nell'importante mostra *«L'oro di Venezia:oreficerie, argenti e gioielli di Venezia e delle città lagunari*, Libreria Sansoviniana, Venezia 29 giugno - 6 ottobre 1996, catalogo a cura di P. PAZZI: un *piatto da parata* (Brescia o Bergamo?, prima metà sec. XVIII) (scheda catalogo n. 31, p. 241; ill. p. 100); un'*oliera* (ultimo quarto sec. XVIII) (n. 39, p. 242; ill. p. 104), attribuita all'argentiere Giuseppe Pastelli, attivo negli ultimi decenni del Settecento; un'*oliera* (ultimo quarto sec. XVIII) (n. 42, p. 242; ill. p. 104), con bollo territoriale di Brescia; un'*oliera* (1811 ca.) (n. 44, p. 242; ill. p. 105), di Vincenzo Elena, attivo tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento; un'*oliera* (ultimo quarto sec. XVIII) (n. 45, p. 242; ill. p. 105), di Pier Antonio Simoni, nato nel 1748; una *zuccheriera* (ultimo quarto sec. XVIII) (n. 108, p. 247; ill. p. 130), con marchio non identificato AS; una *zuccheriera* (ultimo quarto sec. XVIII) (n. 109, p. 247; ill. p. 131), di Giuseppe Renoldi, attivo negli ultimi decenni del Settecento, una *zuccheriera* (ultimo quarto sec. XVIII) (n. 111, p. 247; ill. p. 132), con le iniziali del bollatore Domenico Bertelli, attivo negli ultimi decenni del Settecento, e un marchio (MARAI), non meglio identificato, una *zuccheriera* (ultimo quarto sec. XVIII) (n. 118, p. 247; ill. p. 135) di Giuseppe Renoldi; un'*alzata* (terzo quarto del sec. XVIII) (n. 146, p. 249; ill. p. 148), con bollo territoriale di Brescia; due *secchielli* (ultimo quarto sec. XVIII) (nn. 244-245, p. 255; ill. p. 202), uno senza bollo, l'altro di Domenico Bertelli.

⁸Per un quadro sommario degli argentieri attivi a Brescia tra XVII e XIX secolo, si veda: R. MASSA, op. cit., Brescia 1988, pp. 14-60; ea., *L'oreficeria sacra e profana in Settecento lombardo*, a cura di R. BOSSAGLIA e V. TERRAROLI, catalogo della mostra, Milano 1991, pp. 513-519; AA.VV., *Chiesa di S. Maria della Pace, 1746-1996: 250 anni dalla consacrazione. Mostra Argenti-Tessuti-Disegni*, catalogo della mostra, Brescia 1996. BARTOLOMEO VIVIANI fu attivo nella prima metà del XVIII secolo e realizzò molte opere in collaborazione con un non ancora identificato socio. Lavoro in molte chiese bresciane, come Sant'Alessandro (1712-14; 1744); il Duomo (1727, 1736); Santa Maria della Pace (1743) e San Domenico (1750-1751). VENTURA ROVETTA, attivo nei primi decenni del XVIII secolo, lasciò testimonianze nella chiesa di San Domenico (1748), in Santa Maria della Carità (1750); Sant'Alessandro (1750), soprattutto tabernacoli e reliquiari, e fu anche incisore (S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, p. 222). I FILIBERTI, attivi tra XVIII e XIX secolo, furono capaci fonditori, argentieri e orologiai, come anche gli ARICI. I CRESCINI, attivi a Brescia almeno fin dal XV secolo, si distinsero nella seconda metà del XVIII secolo per i vasi sacri argentati e dorati, eseguiti per la cappella delle SS. Croci del Duomo Vecchio (1770-1772, Giuseppe Crescini).

⁹Per le tecniche argentiere: A. LIPINSKY, *Oro, argento, gemme e smalti*, Firenze 1975, pp. 170-228; M. LEVA PISTOI, *L'argento in Le tecniche artistiche*, a cura di C. MALTESE, Milano 1973, pp. 179-184; K. PIACENTI, *Storia degli argenti*, Novara 1987, pp. 225-241.

¹⁰Su Gerolamo Quadri e la sua produzione: V. VOLTA, *Pavone: opere, vicende storiche, territorio*, Montichiari 1984, p. 222; R. MASSA, *Nuovi documenti per la storia di Santa Maria della Carità di Brescia: gli altari e le suppellettili sacre in «Brixia Sacra»*, XII, 1987, 1-4, pp. 92-111; ea., op. cit., Brescia 1988, pp. 27; 128; 152; 178; AA.VV., *Arredi sacri dal Seicento al Novecento nella Chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia*, catalogo della mostra, Brescia 1992, p. 11; I. PANTEGHINI, *Il bollo del leone rampante: argentieri e argenteria sacra nel XVIII secolo a Brescia* in AA.VV., *La chiesa e il convento di S. Francesco d'Assisi a Brescia*, Brescia 1994, pp. 257-260 (su Gerolamo Quadri, pp. 259-260 e *Scheda 6, 6 bis e 6 ter, Calice*, pp. 266-267); id., *La Chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia*, Brescia 1995, *Schede nn. 12, Calice, 14, Pisside*, pp. 288-289.

¹¹L. ANELLI, *Guida alla visita del Museo Diocesano di Arte Sacra di Brescia*, Brescia 1988, pp. 92 e 94; R. MASSA, op. cit., Brescia 1988, ill. p. 18.

¹²Per la documentazione fotografica: *secchiello dell'acqua santa*, presso la Chiesa di San Giorgio a Lovere (Bergamo), cfr. Archivio fotografico, Ufficio Inventario beni ecclesiastici, Curia Vescovile di Brescia, n. neg. 332-29; *secchiello dell'acqua santa*, presso la chiesa di Santa Maria della Pace a Brescia, cfr. R. MASSA, op. cit., Brescia 1988, ill. p.16. Presso la Chiesa della Pace sono conservati anche un *calice*, con bollo letterale (prima metà del sec. XVIII) e una *pisside*, con marchio letterale (ex. XVII-inc. XVIII), cfr. I. PANTEGHINI, op. cit., Brescia 1995, pp. 288-289.

¹³Per la documentazione fotografica: Archivio fotografico, Ufficio Inventario Beni Ecclesiastici, Curia Vescovile di Brescia, *reliquiario cilindrico*, nella Chiesa di San Zenone a Prevalle, n° neg. 604-3; *ostensorio* d'argento a raggiera, nella Chiesa di San Giorgio a Bagolino, n° neg. 399-7.

¹⁴Per l'*ostensorio* in San Bartolomeo a Lavenone e per il *turibolo* nella parrocchiale di San Gaudenzio a Paspardo, cfr. I. PANTEGHINI, op. cit., Brescia 1994, pp. 259-260; per la *stauroteca* nella parrocchiale di Gargnano, datata 1723, cfr. id., citazione in op. cit., Brescia 1994, p. 267; per il *calice* della chiesa di San Francesco a Brescia, cfr. id., op. cit., Brescia 1994, p. 266-267.

¹⁵Per la documentazione fotografica: Archivio fotografico, Ufficio Inventario Beni Ecclesiastici, Curia Vescovile di Brescia, n° neg. 760-6.

¹⁶I. PANTEGHINI, op. cit., Brescia 1994, p. 257-260.

¹⁷*Ibidem*, I. PANTEGHINI, op. cit., Brescia 1994, p. 259-260.

Nel Complesso Monastico di Piancogno Tre Meridiane-Orologi Solari

La montagna camuna - che sta sulla destra dell'Oglio a metà circa della vallata - porta solitaria una fulgida gemma incastonata nel crinale coperto di verde: è il Complesso monastico dell'Annunciata, gestito da alcuni frati cappuccini ed abitato anche da qualche decina di montanari. La sua costruzione inizia nel 1463 e si sviluppa in una decina d'anni nella forma attuale, dedicato all'Annunciazione di Maria Vergine con l'autorizzazione di Sisto IV verso la fine del XV secolo. Contiene pregevoli affreschi che narrano la storia della Madonna, dipinti da Giovan Pietro da Cemmo, e tanti altri della sua scuola raffiguranti la vita e la Passione di Cristo nonché temi religiosi e scene della vita di santi.

In uno dei chiostri interni ci sono i tre orologi solari, chiamati più comunemente - in modo erroneo-meridiane. Si rammenta qui che il termine Meridiana significa: Linea orizzontale orientata secondo Nord-Sud, che indica il meridiano (dal latino Meridies) terrestre passante per il luogo in cui ci si trova. Sul tracciato degli orologi, solari a parete, esiste comunque detta linea meridiana, segnata come nel caso dei primi due - secondo la verticale a piombo ad indicare il momento del Mezzogiorno vero, che è l'istante in cui il sole raggiunge il suo punto culminante ogni giorno.

Due di essi sono dipinti su superfici piano-verticali, nel modo che definiremmo tradizionale, ed il terzo, quello detto catottrico, campeggia sotto la volta perimetrale, interna alle colonne, ed è dipinto in dominante rossa e con ricche indicazioni delle ore e del calendario zodiacale come si usava nei migliori Segnatempo arcaici.

Tre orologi solari orientati in posizioni diverse

Il primo di questi orologi-meridiane, che d'ora in poi chiamerò col nome più usuale di *Meridiane*, è ubicato sulla fascia sopra il colonnato del chiostro, ossia su parete piana verticale, orientato pressoché a Est, e riceve frontalmente il sole fin dal suo sorgere: è in grado, quindi, di dare le migliori indicazioni temporali nell'arco diurno mattutino. La seconda meridiana, sempre su piano - verticale, è orientata verso Sud - ossia è stata dipinta sulla parete a 90 gradi dalla prima - e consente una migliore lettura nell'arco centrale della giornata. La terza è invece stata tracciata sotto il soffitto a volta del corridoio perimetrale del chiostro, tra due colonne, più in bas-

so e leggermente disassata rispetto alla seconda, della quale è un ricco complemento; essa è stata sviluppata su delle superfici incurvate, tondeggianti, secondo la classica geometria che si osserva nell'architettura tipica claustrale, anziché in piano.

Come è noto, il funzionamento di una meridiana dipende dalla presenza del sole: l'ora viene indicata dall'ombra di uno *Stilo* - più precisamente chiamato *gnomone* (dal greco *gnomon*, voce dotta che significa «giudice, indicatore») - che passa sulle varie Linee orarie. Queste possono essere di diverso tipo, e dipendono dal differente modo che i vari popoli adottavano, nel trascorre dei secoli, per computare il *Passar dell'ore...* ma nella fattispecie a noi interessano solamente quelle a *Ore italiane* e quelle a *Ore francesi*, entrambi presenti su tutte e tre.

Mentre si ritiene facilmente comprensibile, dopo una succinta descrizione, la lettura delle due meridiane a parete piana, non così immediata risulterà l'interpretazione della terza, che abbisognerebbe di una osservazione sul posto - la qual cosa vale la pena di essere fatta - oltre ad una illustrazione pertinente di persona che conosca il significato dei vari simboli.

Le ore indicate dalle meridiane

Le Ore italiane, dette anche *Ore Uguali Ab Occasu* (dal tramonto al tramonto, in contrapposizione di quelle *Ab Ortu*, dall'alba all'alba), sono contate in 24 iniziando dal Tramonto del sole, proseguendo durante tutta la notte, poi arrivando al mattino e proseguendo per tutta la giornata fino al nuovo tramonto. La Chiesa ha sempre privilegiato, nel corso della sue storia, le ore all'italiana - non più usate perché anacronistiche oggidi - perché nei secoli passati vigeva la *Civiltà contadina* e la giornata terminava al tramonto del sole, indicando l'ora XXIVa. La necessità di far segnare le 24 ore in tutto l'anno allorquando il tramonto varia di giorno in giorno, massimamente in inverno che tramonta molto presto rispetto all'estate, rende l'interpretazione nostra un po' difficoltosa.

Supponiamo, infatti, un giorno d'inverno in cui il sole tramonti alle attuali ore 17, vale a dire alle 5 del pomeriggio, ovvero 5 ore dopo le 12 (l'ora che noi chiamiamo del *Mezzogiorno Civile* ma che in realtà non corrisponde affatto al *Mezzogiorno Vero*), l'ora del *mezzodì* nostro (in cui tradizionalmente si va a pranzo) diventerebbe $24 - 5 = 19$, ossia l'orologio segnerebbe le ore 19 al mezzodì, parimenti, supponendo un giorno d'estate con il sole che tramonti alle 20, vale a dire alle 8 di sera, il pranzo sarà per le $24 - 8 = 16$, ovvero il mezzodì sarebbe alle 16. Tale è l'indicazione della Linea Meridiana delle ore italiane, segnata con l'emblema di una campanella. Per quanto attiene l'alba, il computo è subito fatto: si contano all'indietro tante ore quante ne passano dal mezzodì al tramonto. Nei giorni dell'*Equinozio* (dal latino *Aequa nox*, che si verifica il 21 marzo ed il 23 settembre) - dove in tutto il mondo si hanno esattamente 12 ore di buio e 12 ore di luce - si nota che l'alba ed il mezzodì sono rispettivamente le ore 12 e le ore 18, dove ovviamente le 24, come di regola, corrispondono al momento del tramonto.



Fig. 1

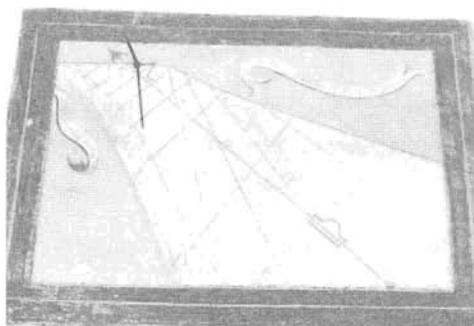


Fig. 3

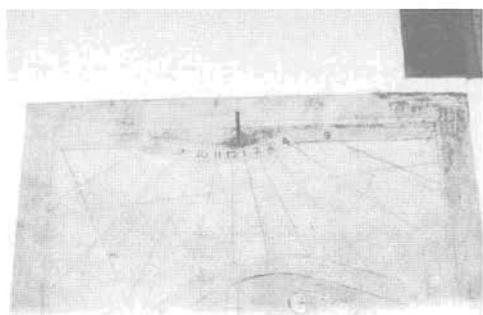


Fig. 2



Fig. 4 - La seconda meridiana, orientata a Sud, segna le ore nell'intero arco della giornata.

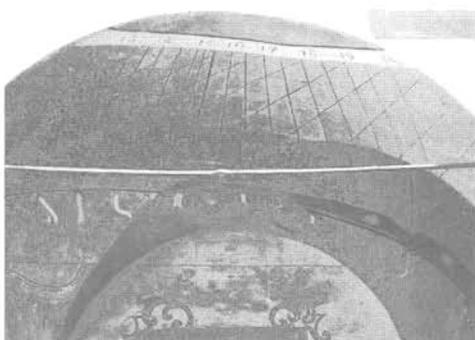


Fig. 4

Fig. 1 - Veduta del monastero dell'Annunciata di Piancogno in Valcamonica (BS).

Fig. 2 - Il chiostro con le tre meridiane.

Fig. 3 - La prima meridiana, orientata ad Est, segna con precisione le ore del mattino.

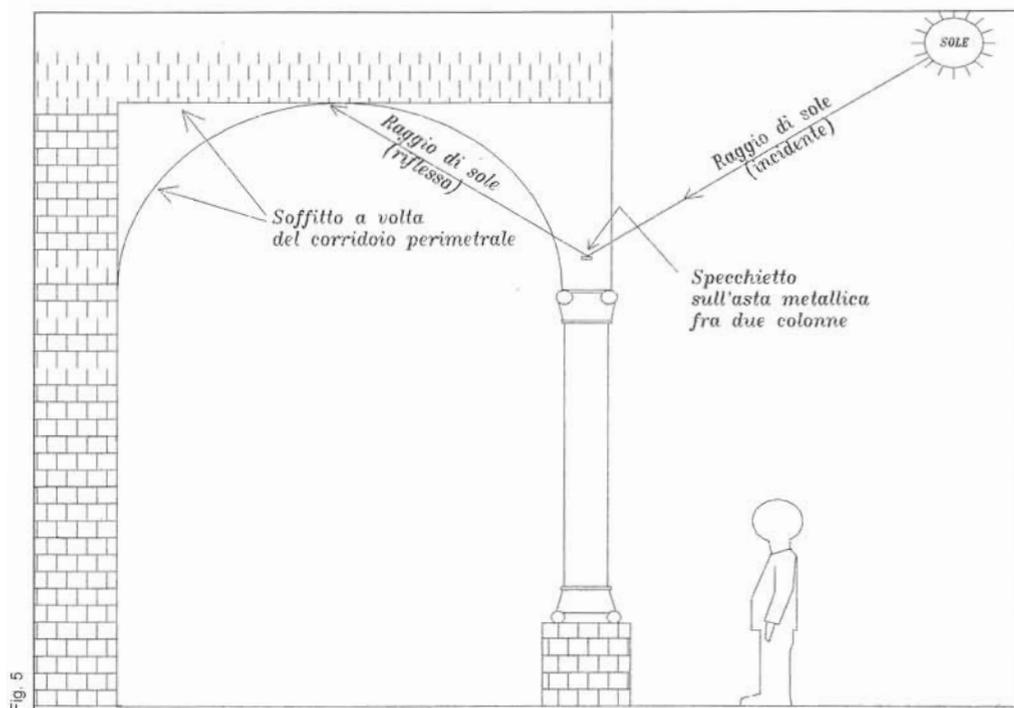


Fig. 5 - Disegno rappresentativo del funzionamento della meridiana catottrica.

Fig. 6 - Particolare del tracciato della meridiana catottrica, dove si notano le date caratteristiche.

Fig. 7 - Il sonetto dedicato a S.E. Francesco Rompiigliano, con il richiamo a riflettere sui peccati capitali.

Di solito, le campane dei Conventi (ma anche quelle delle Torri civiche e dei Campanili parrocchiali) suonano l'ora del pranzo con l'*Angelus del mezzodì* e dalla meridiana, a quei tempi, si rilevava il momento preciso in cui il campanaro doveva tirare le corde. Con la costruzione degli ingegnosi meccanismi degli *Orologi da torre* - capaci di far suonare automaticamente le campane sia per il *Batter delle ore e dei loro quarti* sia per i rintocchi dell'*Angelus* nei tre momenti della preghiera giornaliera (al *Vespero* = inizio del nuovo giorno, alla sera dopo il tramonto, all'alba del mattino seguente ed al mezzodì) venne istituita una semplificazione degli orari al variare dei mesi, in modo che la regolazione delle *cammes* collegate con il ruotismo dell'orologio meccanico, avvenisse ad intervalli più distanziati e non tutti i giorni.

Le ore italiane sono tracciate in modo trasversale, in linea blu sulle nostre tre meridiane, e danno immediatamente la visione di quanto manca al tramonto in base alla lettura dell'estremità dell'ombra (questo per le prime due, mentre è con una macchia di luce per la terza) in riferimento al periodo stagionale in cui si è.

Con la discesa di Napoleone in Italia - verso la fine del XVIII secolo - e la costituzione della Repubblica Cisalpina, furono abolite per decreto le ore all'italiana per istituire le ore alla francese. Queste - che sono quelle analoghe alle attuali, definitivamente in auge in tutto il mondo, ma oggi rigorosamente scaglionate in fusi orari - erano dette allora *Equinoziali Comuni* o anche *Volgari*, ma chiamate dai Francesi: *Moderne!* Il vincitore obbligò i frati ad aggiungere anche quelle a tutte e tre le meridiane.

Tale modo di computare le ore, stabiliva che il termine della giornata avvenisse 12 ore dopo che il sole era passato al suo *Punto culminante* - ovvero dal momento in cui l'ombra era passata sulla *Linea meridiana* - quindi con la indicazione delle 12 al *Mezzogiorno vero* e delle 24 alla *Mezzanotte*. La grande differenza tra le ore italiane e quelle francesi sta appunto in questo fatto, pur computando entrambi ventiquattro ore nell'arco dell'intera giornata. Le linee che indicano questo nuovo tipo di ore sono tracciate in rosso ed hanno un andamento radiale, con il punto d'incontro alla base dello gnomone. Per quanto attiene gli orologi meccanici, la cosa si risolse nel rimettere le lancette al punto giusto, secondo la disposizione governativa.

Una ripetizione sulla differente tracciatura e la conseguente lettura di queste linee orarie viene fatta più sotto, parlando della meridiana a riflessione: una ridondanza in questo caso non guasta! Nonostante le imposizioni del conquistatore, la gente - ma soprattutto i Cappuccini del convento - continuarono ad usare il vecchio sistema per qualche generazione, finché l'unificazione dettata dai... moderni sistemi via via utilizzati (era stato nel frattempo inventato il telegrafo, il treno ormai univa le varie Regioni d'Italia ed anche l'estero, era stata istituita la scuola per tutti, ecc...) fece diventare necessario adottare il sistema ormai accettato da tutta l'Europa, come era avvenuto per il *Sistema metrico decimale*.

Com'è fatto un sistema catottrico?

La luce del sole non illumina direttamente il manufatto, ma riceve un raggio di luce per riflessione del sole mediante un minuscolo specchietto, ubicato sul tiran-

te fra le due colonne e che getta una piccola macchia luminosa nella penombra del soffitto sotto la volta, in modo tale da indicare i vari luoghi che portano le segnalazioni temporali. Infatti, il vocabolo *Catottrico* (dal greco *Kaltroptron* = specchio) appartiene alla Scienza dell'*Ottica geometrica* e dicesi di sistema che utilizzi superfici riflettenti: secondo le *Leggi della riflessione* si conosce il funzionamento - quanto mai semplice e sicuro - dove risulta che i raggi incidente e riflesso nonché la normale condotta alla superficie riflettente nel punto d'incidenza giacciono sullo stesso piano e che gli angoli formati dai due raggi sono uguali. Mediante tali considerazioni, la progettazione dell'orologio risulta possibile ma la complicazione si ha nel fatto che il fascio di luce va a finire su delle superfici incurvate e che si intersecano secondo il gusto dell'architetto. Tutta l'esperienza della *Gnomonica* - già di per se bagaglio di pochi iniziati che s'interessano delle superfici piane - qui va a sporsarsi anche con le difficoltà della geometria spaziale e richiede una non comune conoscenza ed abilità dell'autore, pari a quella di un *Cosmografo*.

Cosa indica la meridiana catottrica camuna?

Il visitatore, più o meno capace di leggere l'ora su un orologio-meridiana posto su di una superficie piana, come i primi due citati, guardando il terzo ha un senso di sbigottimento iniziale dovuto ad un insieme intricato di linee e di grafici strani. Questa sensazione di disorientamento, già messa a dura prova per la presenza nel monastero camuno di una ricchezza di opere pittoriche che vanno capite e di simboli suggestivi, lascia il posto all'ammirazione ed alla contemplazione se si ha la fortuna di ascoltare le indicazioni di un competente in materia...

Per prima cosa c'è da osservare che esiste una linea nera che va da Nord (parte interna) al Sud (verso il chiostro): essa è la *Linea meridiana* e la macchia di sole riflessa, con una concentrazione molto luminosa, si posa su di essa, in un luogo dipendente dalla stagione in cui siamo. Ciò avviene nel momento del *Mezzogiorno vero*, ossia quando il sole raggiunge il *Punto culminante* nel cammino di quel giorno specifico. La linea non è appartenente ad una retta, perché è tracciata su di una superficie arcuata ma è contenuta nel piano N-S. Con questa si incrociano, trasversalmente ad essa (e dalla stessa divise a metà), sette linee curve che delimitano le sei doppie zone dei *Mesi zodiacali*, tre dell'Inverno e tre della Primavera, lette dalla parte sinistra (quando il sole è in continua ascesa giorno dopo giorno) e tre dell'Estate e tre dell'Autunno, lette invece a destra (quando il sole è in continua discesa).

Dette sei doppie zone, cominciando dalla parete di fondo - dove esiste la linea curva del *Solstizio d'Inverno* (21 dicembre) - sono rispettivamente: Capricorno (a sin.) e Sagittario (a dx), poi Acquario e Scorpione, quindi Pesci e Bilancia, essendo chiaro che trattasi di zone bivalenti, comuni alle indicazioni dell'Inverno e dell'Autunno, seguite poi da quelle comuni alla Primavera ed all'Estate. La linea di separazione tra Inverno-Autunno con la Primavera-Estate è la *Linea degli Equinozi, sia di Primavera che d'Autunno* (quando si ha il giorno e la notte di egual durata, vale a

dire il 21 marzo ed il 23 settembre). Le tre zone seguenti sono: Ariete e Vergine, poi Toro e Leone, quindi Gemelli e Cancro, che terminano alla linea curve del *Solstizio d'Estate* (21 giugno).

Trattandosi di manufatto in ambiente religioso, i *Francescani* - interpretando i detti della Chiesa - hanno voluto dare a quest'opera un aspetto sacro. Già il fatto di utilizzare il soffitto della volta richiama alla mente la *Contemplazione del Creato* e la volta stessa rappresenta la *Volta del Cielo*, ove in penombra brilla la luce riflessa del sole a indicare, come *l'Amore che proviene da Dio* la vita che scorre ciclicamente. Nei quattro momenti importanti dell'anno sono state poste, con trascurabili errori dovuti alle valutazioni dell'epoca, le quattro Feste importanti per la Liturgia sacra, al Solstizio d'Inverno il *Natale di Cristo* (25 dicembre in luogo del 21); all'Equinozio di Primavera l'*Annunciazione* (25 marzo, vale a dire nove mesi prima della nascita di Gesù, anziché il 21), al Solstizio d'Estate la nascita di *S. Giovanni Battista*, nato sei mesi prima di Cristo (24 giugno anziché il 21); all'Equinozio di Autunno la Festa dei *Santi Michele e Gabriele*, gli Arcangeli che hanno rispettivamente sconfitto il demonio ed annunciato a Maria una speranza di Salvezza per l'uomo (29 settembre anziché il 23).

Il passaggio giornaliero della macchia solare indica anche il passare delle ore, con la doppia indicazione temporaria: per le *Ore italiane* e per *quelle Francesi*, tracciate in linee blu le prime ed in linee rosse le seconde. Ecco allora spiegato l'intreccio fra le linee orarie blu e rosse si nota l'appartenenza all'uno o all'altro sistema osservando la linea meridiana nera N-S, che è luogo del mezzogiorno vero, dove per le prime - facendo corrispondere alle 24 il momento in cui il sole tramonta - l'ora del mezzodì non è mai indicate alle 12, ma varia con il variare della posizione del sole nell'arco diurno, mentre per le seconde il mezzodì è costantemente alle ore 12. Ecco allora che si spiegano le scritte della strana numerazione oraria, che fa corrispondere il mezzogiorno italico fra le 15 e le 16 in estate (sulla linea del solstizio estivo) e fra le 19 e le 20 in inverno (sulla linea del solstizio invernale). Per la stagione intermedia, l'ora del mezzogiorno varia continuamente, come si è detto e la si legge all'incrocio delle linee orarie con quella nera del meridiano. La lettura diventa semplificata, tenendo presente questi fatti ed in base alle linee zodiacali è possibile stabilire l'ora indicativa del pranzo per tutta la durata dell'anno: da ciò il campanaro traeva le informazioni per il suono della campana all'Angelus, cosa che venne modificata per la unificazione stagionale allorquando si passò all'uso dell'automatismo nelle torri campanarie.

Indicazioni di località geografiche ed un sonetto

Un'ultima segnalazione: sotto la linea invernale ci sono tanti fiocchi distribuiti lungo la curve e portano il nome di parecchie località note. Sono i luoghi in cui il sole passe al loro meridiano durante la giornata, cosicché possiamo conoscerne il momento o sapere a che ore è il *Mezzogiorno vero* in tali località. Essendo state

costruita sul meridiano passante per Borno, la Meridiana indica col fiocco principale tale località, mentre a sinistra si leggono quelle a oriente e a destra quelle ad occidente.

Completa il tutto un *Sonetto poetico*, di ignoto compositore del settecento, a sfondo morale e che denuncia i sette peccati capitali, dedicato a Francesco Rompi-gliano, di cui si trascrivono i versetti:

*1) Ombra, Numer, Baleno, e Specchio e Giro
E Tempo e Sole in variazion stupenda,
Cose che qui tutte s'uniro,
Per agir scuola universal d'emenda.*

*2) Osservi l'ombra ed il suo nulla intenda.
L'avarizia nei Numer l'equo vede,
La Lussur temer sappia il Baleno,
L'Ira lo Specchio miri e a lui si ceda.*

*3) Quindi il vizio a rimedio ed a martirio
Di se tutto se stesso in se riprenda,
E la vana superbia a primo tiro*

*4) La Gola il Giro e d'esser chiusa apprezzi,
L'Invidia il Tempo e a giovar impari,
L'Accidia il Sole, e al fervor l'avezzi.*

Come assai raro è trovare l'orologio-meridiana a riflessione sotto i soffitti fatti a volte... capricciose, parimenti è raro trovare così lunghe diciture a commento di esse e si ritiene che questa sia una delle maggiori - ed in un certo qual senso non priva di armonia poetica - esistente al mondo.

Giacomo Agnelli

Domenico Bollani Podestà a Brescia

Rievocazione storica

Domenico Bollani nacque a Venezia il 10 Febbraio 1513 da Francesco e da Elisabetta Cappello, entrambi di famiglie patrizie. Ha seguito gli studi di legge a Padova. Era obbligatorio per i nobili essere disponibili per cariche pubbliche a servizio della Repubblica a partire dai venticinque anni.

Nel 1547 morì Enrico VIII d'Inghilterra, succedendogli Edoardo VI. La Serenissima che intratteneva rapporti diplomatici con quella corte deputò Bernardo Pavagero a rappresentarla, sia nelle cerimonie funebri che nell'incoronazione del nuovo re. Rimasto impedito il Navagero, il Senato scelse Domenico Bollani allora di 34 anni. Il 6 Giugno 1547 il nuovo ambasciatore lasciava Venezia. Esplicò con dignità il compito di rappresentanza. Il conte di Harford, allora reggente a nome del sovrano, lo insignì dell'Ordine della Rosa, col privilegio di inquartarlo nello stemma.

Tornato in Patria fu eletto Savio di Terraferma e nel 1551 venne ascritto al celeberrimo Consiglio dei Dieci e dichiarato suo scrittore: a tale carica competeva redigere il diario storico ufficiale sulla vita della Serenissima, proseguendo gli Annali. Secondo una complicata procedura con varie fasi selettive, nel 1553 venne incluso nei 41 Senatori che elessero il doge Marcantonio Trevisan e nel 1554 fu elettore del doge Francesco Venier. Nel 1556 venne designato a Luogotenente del Friuli, terraferma di confine: dovette risolvere problemi di carestia e attuare una riforma dei tribunali locali. Per incarico della Repubblica fece gli onori alla Regina di Polonia, Bona Sforza, che transitava nel Friuli per recarsi ai bagni di Abano.

Nel 1558, terminato l'incarico, rientra in Patria: di nuovo è designato Savio di Terraferma.

Il 13 Maggio 1558 venne nominato Podestà di Brescia, considerata la Città più redditizia di terraferma: nella caratura delle contribuzioni straordinarie era al vertice dovendo da sola versare il 25% del totale, con un importo doppio rispetto alle altre città, come Bergamo, Padova, fatto questo poco sottolineato dagli storici. Inoltre in quei mesi c'era in atto una forte tensione con Cremona, col Ducato di Milano a cui apparteneva, sotto il dominio spagnolo, a causa di divergenze e scontri per le acque dell'Oglio.

I Cremonesi nel 1329, in un momento di tensione tra Brescia e l'Imperatore, avevano ottenuto di poter derivare un naviglio sulla sponda destra dell'Oglio, fra Ura-

go e Rudiano: nel 1350 ci fu uno scontro armato, avendo tentato i Cremonesi di allargare la portata. I rapporti furono sempre tesi per i ripetuti tentativi dei Cremonesi di ottenere più acqua. Nel 1546 i Bresciani persuasero Venezia ad approvare ed appoggiare un grande progetto: si trattava di deviare l'alveo dell'Oglio in territorio bresciano abbassandolo, in modo da lasciare asciutto il naviglio cremonese; il Martinengo signore di Urigo, Gaspare, non volle tuttavia cedere il terreno necessario. Agli inizi del 1548 i Cremonesi fecero lavori di ampliamento della loro bocca senza trattative. I Bresciani offrirono un alto prezzo e Gaspare Martinengo per il terreno e nell'Aprile del 1458 con quattrocento uomini scavarono il nuovo alveo. Ma improvvisamente i Cremonesi varcarono il confine con trecento armati e quattrocenguatori e spianarono lo scavo bresciano. La guerra ormai era scoppiata: Brescia con 1500 armati e altrettanto guastatori passò il confine e chiuse la bocca del naviglio cremonese; riaprì l'alveo nuovo e vi immise le acque dell'Oglio. Venne approntato un vero esercito al comando di Pietro Martinengo e Luigi Avogadro, mentre il Consiglio cittadino decretava una esazione straordinaria di cinquantamila ducati per sostenere le spese: era il 7 Maggio 1558. Di fronte alla bocca otturata dei Cremonesi vennero eretti sulle sponda bresciana due fortilizi dedicati ai santi Faustino e Giovita. Da parte bresciana c'erano in movimento tremila fanti e cinquecento cavalieri.

Tra Calcio e Pumenengo i Cremonesi erano sul piede di guerra con duemila fanti e quattrocento cavalieri.

A quel punto il governo spagnolo del Ducato di Milano si risvegliò e pose in moto trattative con Venezia. La Serenissima fece coincidere la nomina del Bollani a Podestà con l'incarico di plenipotenziario nelle trattative col rappresentante di Milano, il conte Giovanni Anguissola che venne a Brescia.

Nei primi incontri convenirono di rimettere la situazione allo *statu quo*: venne così riaperta la bocca dei Cremonesi. Si disciolsero i due eserciti; rimasero trecento militi bresciani nei due fortilizi, come precauzione. Le trattative continuarono con ispezioni sul posto dei plenipotenziari con periti; vennero ascoltate le istanze cremonesi e bresciane. Il 25 Settembre il Bollani fece relazione al Senato. Nell'Aprile del 1559 i plenipotenziari perfezionarono l'accordo: vennero stabilite le esatte misure della bocca cremonese, con molte clausole per impedire abusi e false interpretazioni. Il trattato definitivo venne firmato l'8 Aprile 1559 e subito approvato dai due governi interessati. Il Bollani aveva mostrato le sue alte qualità di mediatore.

Nel frattempo, alla vigilia del Natale del 1548, era morto il Cardinal Durante Duranti¹, vescovo di Brescia. Tutti davano per scontata l'elezione di Luigi Priuli, amico del cardinal Reginaldo Polo che scrisse al Papa Paolo IV ricordando una promessa fatta dal suo antecessore a favore del Priuli. Tuttavia Paolo IV il 14 Marzo 1559 nominò vescovo di Brescia il Podestà Domenico Bollani mentre ancora stava conducendo le trattative per le acque dell'Oglio. Il Priuli venne destinato ad altra sede.

Il Bollani manifestò la sue riluttanza: un breve papale lo fece arrendere. Il Senato veneto diede il suo assenso a patto che il Bollani concludesse le trattative fino alla firma dell'accordo. Grande fu l'esultanza della Città. Proprio in quei mesi si compiva la costruzione monumentale della Loggia. La soddisfazione per la nomi-

na e per la fabbrica compiuta venne espressa in una iscrizione scolpita sulla facciata della Loggia stessa:

*Domenico Bollani Equiti A Preatura
Ad Episcopatum Evocato
Basilica Constructa
Ann. MDLIX*

«A Domenico Bollani cavaliere chiamato dalla Podesteria all'Episcopato mentre si compiva la costruzione del Palazzo Municipale Anno 1559». Il Bollani si recò poi a Venezia per fare relazione sull'anno di mandato podestarile e sulle trattative col Ducato di Milano. Rientrerà a Brescia il 4 Maggio 1559, onorato come vescovo eletto. Ricevette a Brescia gli ordini maggiori, ma non l'episcopato che sembra gli sia stato conferito a Venezia sul finire dell'anno. Il nostro sguardo storico si ferma qui. Ora diano uno sguardo ai compiti, e alle norme che li garantivano, commissionati dalla Serenissima a un Podestà: i nostri lettori sanno che anche in ampie trattazioni storiche - opere in più volumi - non vengono espressamente trattati e chiariti.

La figura del Podestà veneto. Le Commissioni.

Ad ogni Podestà inviato nella Terraferma il Doge faceva consegnare dall'Ufficio di Segreteria della Serenissima, una specie di Ministero dell'Interno, un manuale manoscritto con la specificazione delle competenze, dei doveri, delle proibizioni in relazione alla carica, segnando i comportamenti corretti: costituiva per la sua ampiezza un volume manoscritto di almeno cento fogli per duecento pagine. Conteneva pure le norme di procedura per i processi nei quali il Podestà diventava giudice.

Le città di terraferma a cui era destinato un Podestà erano capoluoghi di un Territorio - nome ufficiale di quel che ora chiamiamo Provincia -. Ognuna all'atto di soggezione a Venezia aveva ottenuto di mantenere i propri Statuti, in vigore dall'epoca comunale nella Città e nel Territorio. Il Podestà doveva prenderne atto mentre svolgeva la sua funzione di rappresentante del governo centrale di Venezia, con poteri di governatore che divideva col Capitano di Giustizia che aveva competenza in campo militare, poliziesco, negli appelli giudiziari. Queste due autorità venivano pure chiamate *Rettori Veneti*. Ognuno sostituiva l'altro come «vice», in caso di impedimento. Brescia si era data spontaneamente a Venezia nel 1426, ottenendo il rispetto dei suoi Statuti civili e penali, con una lieve revisione. Podestà e Capitano di Giustizia non potevano ledere i diritti di autonomia riconosciuti negli Statuti: Venezia nelle questioni di dissidio tra un Podestà e un Consiglio Cittadino di Terraferma inclinava a dar ragione non al suo funzionario, ma alla Città: riservava la severità nelle esazioni e nelle coscrizioni.

Tutti i manuali dati a un Podestà in partenza, avevano come intestazione la formula che leggiamo in quello destinato al Bollani, variati i nomi specifici:

Nos Laurentius Priolus Dei gratia Dux Venetier. et cetera CMMITTIMUS TIBI nobili viro Dominico Bollano equiti, dilecto civi et fideli nostro quod vadas et sis de nostro mandato POTESTAS BRIXIAE.

La chiave sta nel verbo *committimus* per cui il manuale ha preso il nome di *Commissione*.

Il testo della Commissione relativa al Bollani si conserva nell'Archivio Storico Comunale di Brescia. E' l'unico rimasto, pur essendo passati a Brescia ben duecentoventotto podestà.

Il motivo probabilmente è che tale documento era considerato «personale», passando poi in dotazione della famiglia. Di fatto se ne conservano poche copie alla Marciana di Venezia e alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia: la Segreteria della Serenissima ne aveva sfornato qualche migliaio! In compenso talora appaiono sul mercato antiquario: ne ho acquistato una di ben quattrocento facciate, scritta su pelle d'agnello, con rilegatura d'epoca, di un Podestà Priuli a Brescia all'inizio del Seicento.

La Commissione di Domenico Bollani è di media lunghezza: manoscritta, comprende 115 fogli numerati per 230 pagine. E' divisa in paragrafi con titolo Maiuscolo, ma senza numerazione. Per di più i paragrafi si susseguono non raggruppati per argomento: alcuni sono brevi, con tre, quattro righe; altri superano la pagina. Per orientare l'utente del manuale la Segreteria del Doge ha predisposto un ampio indice diviso in parti che raggruppano i titoli dei paragrafi secondo l'argomento, indicandone il numero di foglio. Si hanno così le seguenti parti per argomento:

- 1 - *Officium Potestatis* con 108 paragrafi elencati.
- 2 - *Cancellarius et officiales* con 14 paragrafi.
- 3 - *Dona et blada* con 21 paragrafi sui donativi e i grani.
- 4 - *Castellani, Stipendiales, munitiones* con 18 paragrafi.
- 5 - *Camerari et debitores* con 17 paragrafi sulla fiscalità.
- 6 - *Banniti et malefactores* con 52 paragrafi in campo penale.

L'indice occupa nove fogli per di diciassette facciate. La grafia è molto chiara; non è corsiva, ma a stampatello. Il testo fino al foglio 67 è in latino; dopo in italiano col titolo del paragrafo in latino. Quasi ogni paragrafo richiamano una norma o legge con la relativa data di emissione; è anche indicato quale organo dello Stato abbia emanato la norma: Consiglio Maggiore, Consiglio dei Pregadi o Senato - in latino *Consilium Rogatorum* -, Consiglio dei Dieci. La decisione di un organo statale legittimo viene detta «parte» - in latino: *pars, partis* -. Le espressioni usate sono: «Anderà parse che...» «E' stata presa parte che... *Scito captam esse parterm in Consilio Decem...*». Sappi che è stata presa parte nel Consiglio dei Dieci...». Quando una decisione era molto importante, con varie articolazioni, regolando un settore, prendeva il nome di *Provisioni*.

Dal contenuto dei paragrafi appare chiaro con quanta serietà e rigore era impostato il governo della Serenissima. Gli inconvenienti potevano nascere da due versanti opposti. Il primo era costituito dal fatto che i nobili locali, di Brescia, avendo a disposizione il Consiglio Cittadino e varie esenzioni, sapevano usare le loro prerogative con ricorsi e controversie a Venezia, ostacolando l'opera dei Rettori Veneti in Città. In secondo luogo avveniva che alcune norme repressive non poterono mai essere applicate a fondo data l'estensione dell'abuso contrario: tipico sotto questo aspetto è il caso delle ripetutissime proibizioni di portare armi, mai completamente osservate. I nobili di Venezia non potevano rifiutare certe nomine per il servizio della Repubblica. La durata normale degli incarichi era di un anno; per i Podestà e Capitani di Giustizia era di sedici mesi. La brevità della durata impediva il sorgere di abusi e favoriva la ripetizione dello stesso incarico in vari posti con esperienza arricchita. Non sono certo i criteri odierni, garantisti per impiegati e funzionari che accumulano diritti contando gli anni di anzianità e non la resa. Se non altro con le norme severe di Venezia non era nemmeno possibile che si ingenerasse un sistema ramificato di tangentopoli. Il linguaggio era chiarissimo: «Se farai questo, sarai trattato da ladro!...» Anche la vita del Podestà era piena di vincoli e proibizioni: non accettare inviti, non dar festini... Non intaccare gli Statuti locali...

Ad ogni modo questo tipo di funzionari ad alto livello ha permesso a Venezia di avere un andamento di vita pubblica vigilato e corretto al massimo nella fallibilità umana, garantendole una durata di oltre mille anni.

Fausto Balestrini

¹ La morte del Vescovo Durante Duranti avvenne alla vigilia del Natale, cioè al 24 Dicembre: nel calendario veneto l'anno iniziava a Natale. Qualche autore considerò tale data come primo giorno del 1558; pertanto non si tratterebbe del Natale 1559 ma del 1558. Per tale questione cfr. A. SCARPETTA, *Preriforma cattolica a Brescia*, nel volume *Addizioni alle Storie Bresciane di Federico Odorici*, a cura di Franco Molinari, Brescia, 1984, pp. 112-113, nota 82.

NOS LAVRENTIVS
PRIOLVS DEI GRA
TIA DVX VENETIA
RVM ET CÆTERA

CŌMITTIMVS TIBI NOBILI
VIRO DOMINICO BOLLANO

EQVITI. DILECTO CIVI ET

*fidei nostro quod uadas, et sis de nostro mandato POTESTAS
BRIXIÆ per menses sexdecim et tantum plus quantum Successor
tuus illuc venire distulerit habendo et honorem nostrum et bonam
statum dicte terre conseruationem et diligentem curam: et regendo dicta
Ciuitatem in his que ad te spectabunt secundum eorum consuetudines
et statuta, dummodo sint secundum Deum, Iustitiam, et honorem nostrum.
Dominique nostri, ac bonum statum ipsius Ciuitatis.*

DE SALARIO POTESTATIS, ET

Eius Curia:

Habere debes de salario netto in anno, et ratione anni ab illa
Camera nostra libras duas mille septuagintaquinq; pro quoc
Salarium recipere debes de quatuor in quatuor menses. Et dicere
debes tecum unum Vicarium, qui habeat de salario netto in anno,
et ratione anni libras Centum nonaginta tres, solidos tres paruorū

DE CURRIBVS PRO VEHENDIS
REBVS POTESTATIS.

SCIAS Captum fuisse in Consilio nostro Rogatorum, Die. xix.
Octobris M. D. XV II. Q. non possis habere nisi currus ui-
gintiinq; à Territorio Brixie pro uehendis rebus tuis.

Rassegna dei contenuti nella commissione del Bollani

Introduzione - *Noi Lorenzo Priuli per grazia di Dio Doge di Venezia, eccetera. Diamo commissione a te nobile uomo Domenico Bollani, cavaliere, diletto e fedele cittadino nostro di andare e di essere per nostro mandato Podestà di Brescia per mesi sedici e in più quanto occorre al successore per sopraggiungere, curando con diligenza la conservazione della detta terra a onore nostro; reggerai la detta Comunità nelle cose di tua pertinenza secondo la loro consuetudine e i loro statuti, purché siano secondo Dio, la giustizia, il nostro onore e del nostro Dominio e il buon stato della stessa Città.*

Salario, Curia del Podestà - *Devi avere un salario netto annuale dalla nostra Camera fiscale di lire piccole 2075, divise in rate quadrimestrali. Devi portare con te un Vicario che avrà un salario netto annuale di lire piccole 190 e soldi 3; un Giudice penale, senza alcun salario, obbligato a versare alla Camera nostra, sessanta lire piccole e soldi 5; un Cancelliere che pure non abbia salario e che versi alla Camera lire trecento piccole; similmente un Comestabile senza salario, che versi alla Camera lire piccole duecentoventiquattro; due Cavallari che riceveranno venti lire all'anno come salario.*

(La cariche senza stipendio, anzi con versamento, erano compensate con multe e percentuali su atti particolari).

Trasloco - *Avrai una casa per tua abitazione e dei tuoi Giudici.*

Sappi poi che è stata presa parte nel Consiglio dei Pregadi il 19-10-1517 che tu potrai avere non più di venticinque carri da Brescia e Territorio per il trasloco delle tue cose.

Per il tuo ingresso non puoi far mobilitare i militari del tuo territorio che si trovano oltre tre miglia.

Hai tempo otto giorni dopo la scadenza del tuo antecessore, per subentrare.

(Solo il corsivo è riporto testuale).

Incarichi nella tua Curia - *Scaduta la carica, per essere riconfermati nella stessa occorrono cinque anni di interruzione o contumacia.*

Statuti della Città - *Dovrai attenerti agli Statuti della Città.*

Esamina col Capitano il Giudice dei Dazi, nominato dalla Città.

Giudici dei malefici - *Tali Giudici devono recarsi sul posto di uccisioni o ferimenti: sorveglianza che non accettino mance o offerte, ma solo il compenso previsto dagli Statuti.*

Supplire il Capitano - *Se capita che il Capitano sia assente tu adempirai le sue funzioni e viceversa.*

Camera Fiscale - *Gli addetti alla Camera Fiscale ti devono obbedire - erano tutti inviati de Venezia -. Ti dovranno mostrare i rendiconti. Il Capitano deve fare i bollettini di pagamento ai ministeriali e militari. Due volte alla settimana verificherai si abbiano esigito tutte le spettanze.*

Assenze - *Dovendoti assentare non potrai dormire fuori Città.*

Sentenze e tariffe - *Per ogni sentenza emessa il Podestà e suo Vicario non possono esigere aggiunte alla tariffa fissata di dieci ducati sotto pera di 500 ducati.*

Famiglia - Puoi condurre con te sei familiari nobili, stretti parenti. Le donne devono limitarsi a moglie, figlie, sorelle, nuora. Non puoi fare festini o inviti in casa, nemmeno a tue spese: sotto pena di duecento ducati d'oro di cui un terzo all'accusatore tenuto segreto, un terzo all'Avvocatura del Comune, un terzo al nostro Arsenale.

Commercio di grano - Non permetterai che si faccia commercio di grano: ogni famiglia può approvvigionarsi una volta all'anno con cinque staia per bocca: i contraffacenti se nobili saranno privati per dieci anni della cariche, se popolari verranno banditi. Curerai l'inivio del grano prescritto a Venezia.

Notifiche - Dovrai notificare nei tempi fissati i raccolti e le estensione dei seminati.

Sale - Si dovrà usare solo il sale daziato, pena il sequestro anche del trasporto.

Tessuti con oro e argento - Possono essere lavorati solo a Venezia.

Prodotti vincolati - Queste merci possono venire solo da Venezia: spezie, zucchero, sapone, allume, cera, stagno, rame, cuoio e altre fissate.

Non girare con arco e frecce - A chi circolerà con arco e frecce con la punta metallica vengano dati quattro squassi di corda.

Cavalli - Si deve impedire la vendita fuori confine dei cavalli.

Pignoramenti - Gli animali da lavoro, bovi ed equini, non possono essere pignorati né per debito pubblico, né privato.

Relazioni - Devi curare che vengano inviate quelle mensili; quelle annuali possono avere un aggio di due mesi.

Banditi - Vadano nel luogo di bando. Trovati nel territorio possono essere uccisi con il premio annunciato.

Parte presa il 19-Settembre - 1555: una volta chi catturava o uccideva un condannato a morte se a sua volta era stato condannato alla stessa pena, veniva reintegrato libero. Il 18-7-1549 tale concessione venne revocata. Con questa decisione del 19-9-1555 viene reintrodotta la facoltà di essere assolti uccidendo un altro bandito. *Nel territorio nostro più che mai si vedono banditi e elementi che commettono novi et atrocissimi delitti.*

Possono liberarsi dal bando uccidendo un altro bandito e notificando il fatto a un Rettore che emetta sentenza di assoluzione.

Proscioglimenti - Quando uno viene prosciolto nessun ufficiale esiga una ricompensa dallo stesso.

Premio a ufficiali - Gli ufficiali che catturano un delinquente con pena di morte per delitto, in premio possono far rientrare un bandito che abbia scontato cinque anni di esilio.

Degli spergiuri - Farai pubblicare che chiunque nel tuo territorio incapperà nella detestabile scelleraggine dello spergiuro sarà punito con taglio della lingua così che non potrà più parlare.

Delle riunioni - Ricorda la decisione del nostro Consiglio del 1468: Nessun cittadino o rustico può far adunate. Chi è colto prima della riunione riceverà tre scosse di fune; dopo le adunate, se armato sarà esiliato. In ogni adunanza regolare in Città, devi essere tu presente; nei paesi un tuo rappresentante.

Chi porta armi - Farai sapere che chi porta armi riceverà tre colpi di corda.

Multe e condanne - Ogni condanna pecuniaria, sia registrata e il corrispettivo venga versato nella Camera fiscale nostra.

Ribelli alle tasse - Chi istiga a non pagare le imposte dicendo «Non pagate!» «Non fidatevi dei pegni governativi!» venga incarcerato per un anno e poi bandito per due dalla Città e paghi trecento ducati: cento a te, cento all'accusatore, cento alla Camera fiscale.

Dazi - Vanno dati all'incanto. Proteggerai i dazieri.

Spese - Non puoi spendere per il tuo palazzo o per nuove fabbriche se non con decisione del Consiglio dei Pregadi, usando solo fondi delle multe.

Alla fine del mandato - Dovrai dimostrare che lasci le casse in ordine con un attestato del tuo collega e del segretario della Camera fiscale.

Scoperto come ladro - Se sarai scoperto per appropriazione e con furto dovrai restituire; sarai privato di ogni ufficio e dei diritti della nobiltà e ogni anno sarai ricordato in pubblico come ladro.

E' proibita l'alchimia - Nessuno, ecclesiastico o secolare, può praticare l'alchimia e tenere fornelli a tale scopo per cercare oro o argento, sotto pena di un anno di carcere e di essere bandito per cinque anni.

Il gioco dei dadi - E' permesso per sollievo; non si può giocare più di lire due al giorno. Non si facciano palii con dadi; sono ammessi quelli con archi e balestre.

Matrimonio - Sotto giuramento nel periodo del mandato e per un anno seguente non potrai contrarre matrimonio né ottenere benefici ecclesiastici.

Benefici ecclesiastici - Farai sapere che ogni beneficiato ecclesiastico deve notificare il suo beneficio e avere la convalida della Signoria. I benefici non possono essere conferiti a chi non è cittadino delle nostre terre.

Ricorso alla Curia Romana - Nessuno può ricorrere alla Curia Romana per far cambiare volontà dei testatori, sotto pena di cento ducati e del bando per cinque anni.

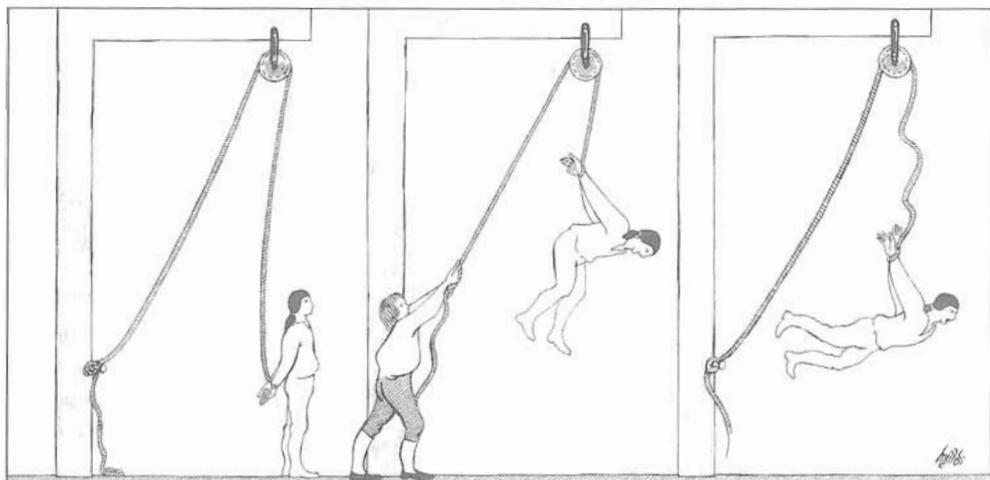
Suppliche al Doge - Se uno rivolge una supplica al Dominio, tu con lettera separata devi dare un giudizio su essa; quando riceverai una risposta non potrai mostrarla direttamente.

Ambascerie - Non permetterai che vengano al Consiglio dei Dieci o al cospetto del Dominio nostro ambascerie con più di quattro oratori, sotto pena di ducati duecento. Gli ambasciatori devono avere le tue credenziali e in una lettera distinta l'esposizione del motivo delle richieste; in una terza missiva separata e sigillata invierai il tuo giudizio.

Peste - Sei tenuto a dare subito notizia di casi di peste «quod Deus avertat!» Manderai informazioni quotidiane sullo sviluppo.

Servi fuggitivi - S nella tua giurisdizione verranno catturati schiavi moreschi fuggitivi li consegnerai nell'Ufficio dei nostri Provisori del Comune perché siano puniti e venga dato il premio a chi li ha fatti catturare, secondo il disposto del 22-9-1489.

(N.B. Nei domini orientali di Venezia era lecito comperare schiavi che poi uno si portava come «famigli» a Venezia o nel territorio).

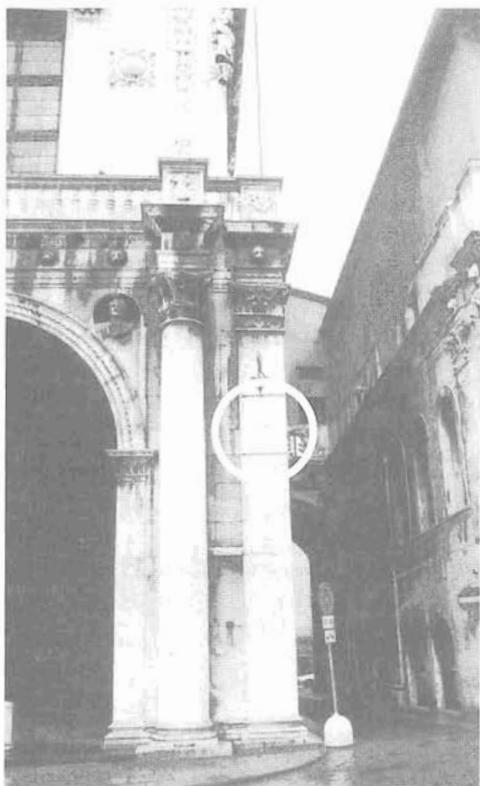


La condanna "a colpi o squassi" di corda vigeva nel Cinquecento in tutti gli Stati italiani. Il condannato veniva legato ai polsi dietro il dorso e sospeso con corda ruotante su carrucola: quando era sollevato veniva poi lasciato cadere per qualche metro con arresto improvviso, una, due, tre volte, secondo la sentenza. Oltre al dolore c'era la quasi certa slogatura delle articolazioni scapolari.



La Loggia di Brescia terminata nel 1559.

Epigrafe dedicata a Domenico Bollani, si trova scolpita nella lesena ultima a destra di chi guarda, sotto la freccia.



Ebrei - Devi sapere che nel tuo territorio nessun ebreo può acquistare un immobile, casa o terreni; nel caso verrebbe sequestrato dal nostro Dominio.

Interesse o danno di Venezia - Ogni notizia su questo va subito comunicata a noi.

Cingani erranti - Ricorda la parte presa il 21-12-1544

che proibisce di far entrare nel nostro territorio zingari erranti.

Città occupata - Se la tua Città viene occupata dai nemici subito il Consiglio dei Dieci, sotto pena a sua volta, deve istruire un procedimento sul fatto: tu hai tempo quindici giorni per presentarti a dare spiegazioni; non venendo sarai comunque condannato.

Stemma - Puoi mettere il tuo stemma nel palazzo: uno solo, dipinto.

Formula - Inizierai dicendo la formula: «Io nel nome dell' Illustrissimo Dominio accetto questo Reggimento (*nominarlo*)!» Alla fine: «A voi consegno tale (*nominarlo*) Reggimento!» Né più, né meno: senza sermoni.

Relazione - Entro quindici giorni al tuo ritorno dovrai consegnare la relazione scritta.

Regole di vita - Non puoi avere per socio un figlio.

- I funzionari non possono cedere o trasferire i loro incarichi.

- Puoi tenere presso te le armi necessarie per te e altri membri di famiglia, atti.

- Puoi tenere o non tenere cavalli. Non puoi venderli a dipendenti.

- I tuoi parenti devono evitare ogni forma di commercio.

- Non puoi esigere servizi privati dai tuoi dipendenti; pagherai chi ti serve.

- Né tu né i tuoi potete accettare donativi.

- Non costringerai i pescatori a venderti il pesce.

- Non riceverai danaro a prestito.

- Nel tempo del reggimento non potrai fare società d'affari.

- Puoi venire a Venezia solo cinque giorni per la grave malattia o morte di uno stretto congiunto.

- Quando nasce un figlio di nobile veneziano nel tuo territorio appena avrai ricevuta la nota del Curato, trasmetterai subito la notizia al Dominio nostro.

- Ritornato potrai subito partecipare al Consiglio dei Pregadi.

Contro i bestemmatori - Chi bestemmia pagherà lire quattrocento piccole, avrà un anno di prigione e cinque di esilio.

Registrazioni - Devi tener registrati i testamenti condizionati e i fidecommessi.

Chi depono il falso - Secondo il disposto del 30-11-1542 sia condannato al taglio della mano destra e poi della lingua. Se deponendo il falso ha fatto condannare a morte, gli sia tagliata la testa.

Casistica per la coscrizione - Riguarda gli archibugeri e i galeotti.

Casistica per i ladri - La prima volta al ladro sono tagliati i lobi degli orecchi; la seconda volta sia tagliata la cima del naso; la terza volta se supererà il valore di ducati cinque sia *apicato per la gola!*

Commutazione - Tutti i Rettori e Magistrati possono commutare le pene corporali, ma non la condanna a morte, in condanna *a vogar il remo alla catena su galea.*

Regole suntuarie - Osserverai la parte presa il 22-8-1539: eccetto il nostro Principe, nessun Rettore potrà adoperare oggetti d'oro e d'argento, tranne che *uno bacile et uno ramino, pironi, cortelli, saliere et cuslieri (oliere)*. Ai contraffacenti verranno sequestrati gli oggetti. Non possan tenere più di quattro cavalli, né più di quattro servi e uno per i cavalli.

Contro l'uso delle armi - Ci sono state molte proibizioni di archibusi da ruota e schioppi, *ma gli omicidi sono tutti commessi con detti*.

E' deciso che se uno scaricherà dette armi contro qualcuno, anche senza ferirlo. *Se il si potrà haver nelle mani sia immediate appicato per la gola in tutte le terre, luoghi nostri e i beni suoi confiscati*.

Recensioni

1 - AA.VV. *Catullo e Sirmione. Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'Impero*, 1944, pp. 144.

2 - AA.VV. *Sermione mansio. Società e cultura della Cisalpina tra tardo antichità e medioevo*, 1995, pp. 184.

3 - AA.VV. *Castrum Sermionense, Società e cultura della Cisalpina nel primo medioevo*, 1996, pp. 184.

A cura di Nicola Criniti

Brescia, Ed. Grafo.

Ho il gradito, pur se impegnativo compito di segnalare ai nostri lettori tre pregevolissimi volumi curati dal prof. Nicola Criniti, docente di Storia romana all'università di Parma. Ciascuno di essi raccoglie interventi, conferenze, lezioni tenuti da Autori Vari, quasi tutti illustri docenti Universitari, nelle ormai celebri «giornate catulliane» dell'anno precedente (93/94/95). «Sirmione» è, come logico, il «centro» d'interesse di questi studi, anche se, come avremo modo di vedere, molti interventi pur partendo dallo spunto locale o «catulliano», spaziano poi in più vasta area. Comunque, anche per facilitare il successivo commento, che data la mole delle opere sarà ovviamente, più informazione che recensione, ci sembra opportuno premettere i titoli col sommario generale dei tre volumi.

1) *Catullo e Sirmione*

- Mario Arduino: *Ma Sirmione non deluse Catullo*.
- Franco Sartori: *La Cisalpina nell'ultimo secolo della Repubblica*.

- Bruno Zucchelli: *La cultura della Cisalpina nella tarda Repubblica*.
- Alberto Grilli: *Catullo fra Celti e Romani*.
- Giovanni d'Anna: *La concezione etica dell'ultimo Catullo*.
- Alberto Grilli: *Catullo e la poesia arcaica*.
- Giuseppina Lanera: *Catullo: proposta di lettura*.
- Nicola Criniti: «*Imbecillus sexus*»: la donna romana agli albori dell'impero.
- Pierluigi Tozzi: *L'Italia Settentrionale alle soglie dell'Impero*.
- Elisabetta Roffi: *Sirmione in età Romana*.

2) *Sermione Mansio*

- Franco Sartori: «*laudes Italiae*» in scrittori greci e latini.
- Elisabetta Roffi: *Sirmione tra l'età tardoromana e l'inizio del Medioevo*.
- Mario Arduino: *Permanenza e tradizione dell'antico nella società e nella cultura di Sirmione otto/novecentesca*.
- Alberto Grilli: *Etica e cultura in Cisalpina tra pagani e cristiani*.
- Giovanni D'Anna: *La poesia latina nell'Italia Settentrionale tardoimperiale*.
- Giuseppina Lanera: *La letteratura tardoantica a scuola*.
- Domenico Lassandro: *Storia e ideologia nei «Panegyrici Latini»*.
- Luigi Allegri: *Teatro e spettacolo dall'età romana al primo medioevo*.
- Nicola Criniti: «*Diaboli ianua*»: la donna cristiana nei primi secoli.
- Silvia Lusuardi Siena: *La cultura materiale fra tarda antichità ed altomedioevo*.

3) Castrum Sermionense

- Giovanni D'Anna: *Decadenza e permanenza della culture antica*.
- Nicola Criniti: *La «caduta» dell'impero romano*.
- Alessandro Ghisalberti: *Dalla filosofia classica alla Scolastica*.
- Annalisa Belloni: *I Carmina Burana*.
- Franco Sartori: *L'epigrafia latina medioevale*.
- Pier Luigi Dall'Aglio: *Modificazioni nell'assetto urbano e territoriale in Emilia*.
- Anna Zaninoni: *La città altomedievale nell'Italia Settentrionale*.
- Ruggero Boschi: *Sirmione e il castello scaligero*.
- Mario Arduino: *Lectures medievales dall'archivio comunale di Sirmione*.
- Giuseppina Lanera: *Il Medioevo al cinema*.
- Alberto Grilli: *Eredità catulliane in Virgilio*.

Come si vede, un complesso di 32 interventi, dovuti a 17 diversi autori alcuni dei quali collaborano, anche più di una volta, ad ogni singolo volume.

Il curatore, Nicola Criniti dà per le proprie lezioni una definizione che può tranquillamente estendersi a tutti gli argomenti trattati: «*sintetiche, ma rigorosamente critiche*».

I sottotitoli dei tre volumi evidenziano i limiti temporali di ciascuna delle successive tornate delle «Giornate Catulliane»: il primo convegno partendo, per così dire dal «seme» Catullo/Sirmione, tratta delle vicende storico/socio/culturali della Cisalpina «*alle soglie dell'impero romano*» il secondo si occupa della «*tarda antichità e altomedioevo*» il terzo, infine del «*primo medioevo*».

Come si vede è stato escluso, certo volutamente, il periodo imperiale. Ci auguriamo vivamente che ne venga trattato in uno dei prossimi convegni: avremmo allora un panorama completo del periodo che va dalla tarda repubblica in poi, interessante non solamente Sirmione e dintorni, ma l'intera Alta Italia nell'antichità, che gli studiosi non potrebbero più ignorare per ogni ulteriore seria ricerca.

In questi volumi la «Storia» è qui intesa da tutti gli autori, com'è del resto logico, in senso glo-

bale, alla maniera di Le Goff, prendendo in esame (basta scorrere i titoli!) oltre alle vicende politiche altri innumerevoli aspetti della vita, della cultura e, ovviamente, della Poesia! Un'altra miniera di preziose informazioni per lo studente/studioso viene poi dalla aggiornata bibliografia (ricavabile dalle citazioni) degli studi più recenti e dalle note, tutte accuratissime, nonché dagli indici analitici dei nomi di persona, divinità, luoghi e popoli, che fanno di questi volumi una utilissima opera di facile consultazione.

Ce ne siamo serviti personalmente per verificare, un poco campanilisticamente, e, dato il titolo della nostra rivista, se e quanto Brescia «*Brixia Veronae mater amata meae*» ...fosse citata: i riferimenti sono molti, nei tre volumi... circa una quarantina... ma ahimé sono tutti solo fuggevoli accenni, o incisi senza importanza o note bibliografiche.... Francamente, da convegni tenuti a Sirmione, quasi alle soglie della città cenomane... ci saremmo aspettati un poco di più... Ma questo, tra parentesi, è l'unico «neo» che abbiamo riscontrato nell'opera, sempre che tale possa veramente considerarsi, e non deformazione di prospettiva presa egoisticamente dal nostro «*angulus Brixianorum*». L'aver sott'occhio contemporaneamente i tre volumi, frutto dei tre successivi convegni ci permette anche di trarne più fruttuosamente un... bilancio generale e di suggerire ai nostri lettori qualche «pratico» itinerario di lettura, e di studio. Il primo criterio sarebbe ovviamente quello di cercare negli indici gli interventi susseguentisi nel tempo dello stesso autore; scopriremmo in tal modo uniformità e successivo sviluppo di ben definite tematiche anche in base alle competenze specifiche di ciascuno: Le lezioni, infatti sono probabilmente passate alla stampa per così dire in senso...diacronico, secondo la loro reale successione.

Un'altra, forse ancor più utile, chiave di lettura potrebbe essere il cercare di enucleare, naturalmente secondo gli interessi particolari di ogni «fruitore», alcuni «argomenti», intorno a cui raccogliere titoli ed interventi in qualche modo affini.

E' ciò che abbiamo tentato di fare anche noi, naturalmente secondo il nostro, opinabilissimo

«gusto» personale, in base al quale abbiamo raggruppato gli interventi intorno ad alcuni ipotetici temi.

A) Sirmione

- Elisabetta Roffia: Sirmione in età romana (volume 1) = Sirmione tra l'età tardoromana e l'inizio del medioevo (2).
- Mario Arduino: Tradizione dell'antico a Sirmione fra 800 e 900 (2) = Letture medievali dall'archivio comunale di Sirmione (3).
- Ruggero Boschi: Sirmione e il castello scali-gero (3).

B) Catullo

- Mario Arduino: Ma Sirmione non deluse Catullo (1).
- Alberto Grilli: Catullo fra Celti e Romani (1) = Catullo e la poesia arcaica (1) = Eredità catulliane in Virgilio (3).
- Giovanni D'Anna: La concezione etica dell'ultimo Catullo (1).
- Giuseppina Lanera: Catullo: proposta di lettura (1).

C) Letteratura = Poesia = Teatro

- Franco Sartori: «Laudes Italiae» in scrittori Greci e Latini (2).
- Domenico Lassandro: Storia e Ideologia nei «Panegyrici latini» (2).
- Giovanni D'Anna: La poesia latina nell'Italia settentrionale tardoimperiale (2).
- Annalisa Belloni: I «Carmina Burana» (3).
- Giuseppina Lanera: La letteratura tardoantica a scuola (2).
- Luigi Allegri: Teatro e spettacolo dall'età romana al primo medioevo (2) = L'idea di teatro nel medioevo (3).

D) Cisalpina = Italia Settentrionale (Storia-Geografia-Urbanistica)

- Franco Sartori: La Cisalpina nell'ultimo secolo della Repubblica (1).
- Perluigi Tozzi: L'Italia Settentrionale alle soglie dell'impero (1).
- Nicola Criniti: La «caduta» dell'Impero Romano (3).

- Per Luigi Dall'Aglio: Modificazioni nell'assetto urbano e territoriale in Emilia (3).

- Anna Zaninoni: La città altomedievale nell'Italia Settentrionale (3).

E) «Cultura»

- Bruno Zucchelli: La cultura della Cisalpina nella tarda repubblica (1).
- Alberto Grilli: Etica e cultura in Cisalpina tra pagani e cristiani (2).
- Giovanni D'Anna: Decadenza e permanenza della cultura antica (3).
- Alessandro Ghisalberti: Dalla filosofia classica alla Scolastica (3).
- Silvia Lusuardi Siena: La cultura materiale fra tarda antichità e medioevo (2).

F) «Variae»

- Nicola Criniti, «Imbecillus sexus»: la donna romana agli albori dell'Impero (1). = «Diaboli Ianua»: la donna cristiana nei primi secoli (2).
- Franco Sartori: L'epigrafia latina medievale (3).
- Giuseppina Lanera: Medioevo al cinema (3).

Messo t'ho innanzi...omai per te ti ciba... Affrontare seriamente lo studio, interessantissimo dei tre consistenti volumi è impegnativo. La nostra «recensione» si limita ai risultati di una prima lettura.

E poi, ciascuno degli «argomenti» che abbiamo enucleato richiederebbe adeguato commento di pagine e pagine, a meno che non ci limitassimo a due righe di epidermiche osservazioni su ciascun intervento....tanto per dimostrare all'autore di averlo letto ed apprezzato! Certo alcuni temi sono particolarmente stimolanti, come quando Nicola Criniti ci esorta allo studio della Epigrafia medievale, finora assai trascurato in Italia....o quando Giuseppina Lanera nelle sue proposte di lettura catulliane ci presenta più di *trenta* traduzioni diverse del celeberrimo carne «Vivamus, mea Lesbia....» a partire dal 1740: l'ultima del 1992 è dovuto a uno degli illustri coautori, Mario Arduini, sindaco di Sirmione. O quando Alberto Grilli ci propone accuratissime esemplificazioni del-

le allitterazioni di Catullo messo a confronto con altre voci poetiche... a proposito: la nostra alquanto superficiale preparazione culturale in materia si aspettava di vedere, tra gli «echi catulliani in Virgilio» anche il tutt'altro che «autenticato» *Catalepton X*^o. La critica non è unanime nell'attribuire al Mantovano questa parodia della «Navicella» bitinica che si trasforma nel mulattiere Sabinus («Sabinus ille quem videtis, hospites»)... ma se non altro avremo visto una volta di più, la nostra Brixia citata nell'indice analitico, dato che il suddetto personaggio era pronto con le sue mule a «sive Mantuam... volare, sive Brixiam»!

Per affinità di «interessi» ho poi prestato particolare attenzione alle pag. 31/32/33 del primo volume in cui Bruno Zucchelli dedica un rapido accenno alla persistenza in Padania di culti locali preromani ed alla permanenza nei dialetti gallo/italici di alcuni vocaboli (pochi!) e «tendenze» linguistiche di origine celtica.

Mi sento, naturalmente un poco Cenomane... dovrei, secondo quanto dice Catone (L'ho imparato dal primo dei tre volumi (sulla pag. 39) amar soprattutto due cose... *rem militarem et agute loqui* come tutti i Celti.

Quanto alla prima... lasciamo perdere... età e buon senso me ne tengon naturalmente lontano...quanto alla seconda, non sta a me giudicarmi, né l'argomento di questa nota era particolarmente favorevole allo sfoggio d'arguzie galliche. Solo m'auguro di non aver suggerito agli autori recensiti ed ai lettori benevoli della nostra rivista, il ricordo per analogia, della bellissima, argutissima...celticissima allitterazione catulliana «*Annales Volusi... Cacata... Carta*»...(1-43).

Leonardo Urbinati

AA.VV.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1993 - Atti della Fondazione «Ugo da Como» 1993, anno accademico CXCII

Brescia 1996, pp. 325.

Una breve annotazione nella prima pagina di questo volume dei «Commentari dell'Ateneo»

ricorda come la cure dell'edizione del testo costituisce l'ultima fatica del professor Ugo Vaglia, scomparso nel luglio 1995, per tanti anni prezioso segretario dell'Ateneo, che «con passione e competenza» ha curato dal 1948-49 al 1993 la serie dei 42 volumi.

La prolusione all'anno accademico, che apre il volume, è come al solito dettata dal Presidente, professor Gaetano Panazza: mentre si stende questa nota, nell'ottobre 1996, anche il professor Panazza ha lasciato per sempre un incarico, che aveva onorato con vivissimo, intelligente impegno: due gravi lutti per la gloriosa istituzione bresciana, non lontana ormai dalla celebrazione del suo duecentesimo anniversario. E mi pare importante citare, dalle considerazioni iniziali della prolusione sulla situazione di impoverimento e di decadenza, che l'Italia sta attraversando, l'esortazione a considerare il valore fondamentale della cultura: «Nei periodi di decadenza o di trasformazione la cultura ha sempre avuto un ruolo essenziale di guida per il futuro, e di salvaguardia del patrimonio prezioso che le passate generazioni ci hanno trasmesso e affidato».

A questo compito l'Ateneo di Brescia ha sempre cercato di mantenersi fedele, come anche il ricco contenuto di questo volume testimonia. Dopo la conferenza del professor Ottorino Milesi sulla politica agricola dell'Unione europea, tenuta nella solenne seduta di apertura dell'anno accademico, gli atti pubblicati nel volume comprendono infatti, secondo la tradizione, approfondimenti di aspetti particolari della storia e della cultura bresciana, che contribuiscono ad illuminarne la conoscenza.

Alcuni contributi sono dedicati alla preistoria: Paolo Biagi illustra le ricerche e gli scavi lungo lo spartiacque delle valli bresciane, che hanno portato alla luce reperti del mesolitico; Piero Simoni presenta testimonianze eneolitiche rinvenute a Toscolano; Alfredo Valvo commenta alcune epigrafi rupestri camune di età romana.

Nutriti sono gli studi che riguardano la fioritura culturale durante il Rinascimento bresciano: dalle note sulla spiritualità, di Elisabetta Selmi, agli studi su tipografi e librai di Giordano Castellani e di Ruggero Radici, alla pre-

sentazione da parte di Davide Sciuto di due pittori bresciani nel secolo del Tiepolo; per la storia delle istituzioni viene curata da Giovanni Zanolini la descrizione dell'Archivio storico del comune di Bagolino dal XIV al XVIII secolo. Per quanto riguarda la cultura del secolo scorso, Liliana Mazzoli presenta un poema epico di Cesare Arici, la «Gerusalemme distrutta», Pierangelo Ariatta pubblica due lettere inedite di Camillo Ugoni, Carola Patete e Valeria Ventura si soffermano su archeologia e restauro a Brescia fra Ottocento e prima metà del '900. Chiudono il volume le «Notizie della vita accademica», la «Rassegna» dell'attività sociale del Gruppo Naturalistico Giuseppe Ragazzoni e la relazione delle solenni onoranze tributate al professor Osvaldo Passerini Glazel (19.XI.1993).

Come di consueto, l'ultima parte del volume è dedicate agli «Atti» della fondazione «Ugo da Como» di Lonato: oltre alla relazione del Presidente ha particolare rilievo lo studio di Marco de Santi sull'Accademia musicale «Paolo Chimeri», pure essa di Lonato.

Irma Valetti Bonini

Luciano Anelli

Pietro Bellotti. 1625 - 1700

Grafo Ediz. per la Banca Valsabbina, Brescia, 1996, pp. 479.

Luciano Anelli ha da poco terminato la sua fatica, una fatica che senza alcuna esitazione possiamo definire immane, dal momento che la materia da affrontare è stata da sempre assai ostica per gli studiosi di storia dell'arte. Non fu mai facile per nessuno mettere in ordine, interpretare, discernere il grano dal loglio nella sterminata messe di opere (quasi sempre ritratti di vecchi dalla decrepita decadenza) attribuite al valsabbino Pietro Bellotti (Roè Volciano 1625-Gargnano 1700), pittore ricercato e tenuto in grande considerazione da regnanti, da principi e da collezionisti esigenti a lui contemporanei; infatti la sua produzione copiosissima è sparsa per mezzo mondo; fu imitato

all'inverosimile e, fin da subito, da allievi, seguaci ed imitatori entusiasti della sua maniera.

Fino ad oggi i critici non erano riusciti ad andare oltre saggi interessanti, magari forieri di contributi nuovi, ma limitati ad alcuni aspetti del nostro artista, messi in difficoltà dalla non semplice ricerca archivistica e documentaria, dalla seriazione delle opere, dalla collocazione disseminata delle stesse, dalla complicata individuazione e discriminazione fra quelle cui confermare la paternità e quelle, prodotte in gran numero, replicate *alla maniera* del Bellotti, quindi da espungere dal suo catalogo.

Luciano Anelli invece non si è lasciato prendere dallo sgomento, ha affrontato con la consueta competenza e la perizia certosina che lo contraddistinguono il gravoso impegno e ci ha offerto un saggio monografico, il primo in assoluto su Pietro Bellotti, più che ponderoso, direi monumentale, non solo per il numero delle pagine ma per l'acutezza delle argomentazioni, la dovizia delle immagini (n° 311), dei documenti e degli approfondimenti critici. L'indagine assume l'andamento di uno *scavo archeologico*; si fa meticolosa analisi dei testi antichi, avanza con raffronti critici, corposa di sostegno culturale, così che il Bellotti risulta efficacemente collocato nell'affresco del Seicento, nelle temperie dell'arte e della letteratura lombarda-veneta ed europea della metà del secolo XVII.

L'Anelli non ha tralasciato d'indagare l'iconologia delle tele né le espressioni allegoriche tanto amate dal barocco, ma divenute spesso oscure alla nostra conoscenza; con prudenza e con acume è penetrato nei significati più profondi per disvelarne gli arcani, mettere in luce gli stati d'animo e gli oscuri messaggi dei soggetti ritratti, perché il Bellotti fu soprattutto un ritrattista, un grande ritrattista, forse il maggiore del suo secolo. Per questo ebbe tanti e tali imitatori, e tante acritiche attribuzioni pesavano sul suo catalogo; al contrario, alcune delle opere migliori erano attribuite ad altri.

Il discorso di Anelli si dipana dall'ambiente pittorico bresciano di stampo realistico ma ristretto che può aver avuto qualche inferenza sul giovanissimo ma precoce Bellotti, a quello

veneziano di ampio respiro, ove il pittore, giunto bambino di dodici anni nel 1637, alla scuola del Forabosco avrà modo di percorrere la sua formazione artistica ed umana in un clima ricco di fermenti vivaci ed estremamente stimolanti, non esclusi quelli libertini dell'Accademia degli Incogniti patrocinata dal Loredan, alla quale sappiamo partecipavano numerosi altri pittori quali Pietro Liberi (detto *Il Libertino*) e l'amico Pietro Ricchi, *Il Lucchese* (I due autoritratti bellottiani *In veste di Stupore* e *In veste di Riso* non hanno forse in sè una vena di sfida, di sfrontata ribalda improntitudine che la dicono lunga sulla psicologia del nostro?). A differenza di altri cultori di storia dell'arte che ritenevano strettamente consecutive le due maniere di dipingere del Bellotti, cadendo in grande confusione nella seriazione delle opere (il criterio di mettere in bell'ordine cronologico le opere di un pittore da studiare è sempre stato il sogno un po' ingenuo, spesso fallace per gli artisti di genio, coltivato da tanti critici, e la recente Mostra di Pietro Ricchi a Riva del Garda l'ha dimostrato ancora una volta), Luciano Anelli ha avuto il merito d'intuire come nel nostro Artista la pittura *diligente* (quella della meticolosità nel disegno, nei particolari, nell'accuratezza copiata sul reale) coesista con la pittura *de maniera* (quella della rapida pennellata sintetica, dell'impasto veloce, della non cure per i particolari, ritenuti superflui nell'economia dell'espressione d'arte); infatti il Bellotti «*sapeva impiegare contemporaneamente i due modi (in due opere diverse ma coeve) e non come s'era creduto solo a distanza di tempo. La novità, per noi capitale per comprendere tutto l'iter pittorico di Pietro Bellotti, sta proprio in questo*» (pag. 109). E da tale felice intuizione procede poi tutto l'assunto critico dell'Anelli che, risolta la questione cronologica e superato il problema della periodizzazione a tutti i costi delle opere, può serenamente scandagliare l'itinerario artistico del Bellotti attraverso l'indagine di più pregnanti motivi tematici (gli autoritratti, le Parche, la pittura di Storia e di Mitologia, i ritratti, i personaggi scolpiti dal tempo come i vecchi, le vecchie, i filosofi). Le collaborazioni di Alfredo Bonomi (*La Valle Sabbia all'epoca di*

Pietro Bellotti), di Isabella Lechi (*La fortuna di Pietro Bellotti nelle raccolte venete e lombarde del XVII e XVIII secolo*) e di Jutta Rosen Garten (Pietro Bellotti Aufenthal in München 1668-69) arricchiscono ulteriormente questo libro monografico ed insieme ai Documenti e alla nutrita Bibliografia, lo rendono una preziosità, una miniera di riferimenti obbligati per lo studio dell'Artista valsabbino, anche se Luciano Anelli, con modestia esemplare, ammette fin dalla *Prefazione* che «*quando emergeranno i molti inediti che seguono sempre la pubblicazione di una monografia e che saranno più numerosi nel caso del Bellotti; quando saranno possibili più copiosi confronti, ... si potranno risolvere molti altri problemi che in questo libro vengono posti solo nelle loro linee sostanziali*» (p.9).

Un complimento alla Banca Valsabbina per il mecenatismo; una lode alla Grafo per la splendida veste editoriale, vera gioia per gli occhi; un grazie di cuore a Luciano Anelli per il godimento che ha regalato al nostro spirito.

Angelo Bonini

Ateneo di Brescia Accademia di Scienze Lettere Ed Arti

L'Ateneo di Brescia in Palazzo Tosio (1908-1994) - Un cinquantennio di vita accademica (1942-1994)

Brescia 1995, pp. 152.

Come appare dal titolo il volume comprende due parti ben distinte. La prima, di 56 pagine, presenta uno studio storico architettonico del palazzo costruito nella prima metà dell'Ottocento dal conte Paolo Tosio su progetto di Rodolfo Vantini, con l'intento di avere una abitazione atta a ricevere un cenacolo di studiosi. L'Ateneo si trova in tale palazzo lasciato in eredità al Comune di Brescia, dal 1908. Per una decina di anni, fino al 1812, dalla fondazione ebbe sede nell'exconvento di S. Domenico; nel 1812 trasmigrò al pian terreno della sede della Biblioteca Queriniana; nel 1888 traslocò a

Palazzo Martinengo da Barco. Nel 1912 il Comune di Brescia unificò due quadre, quella Martinengo da Barco e quella Paolo Tosio dando origine alla grande Pinacoteca Tosio Martinengo con sede stabile nel Palazzo Martinengo da Barco; nello stesso anno assegnò come sede all'Ateneo il Palazzo Tosio.

La seconda parte del libro, da pagina 57 a 152, illustra le pubblicazioni e le attività dell'Ateneo dal 1942 al 1994. Scorrono i nomi dei Presidenti: Carlo Bonardi (1942-45 e 1952-56), Marziale Ducos (1946-1952), Osvaldo Passerini (1956-61), Matteo Maternini (1961-68), Albino Donati (1968-72), Ercoliano Bazoli (1973-78), Mario Pedini (1979-85), Gaetano Panazza (1986-95). Nell'Ateneo sono ospitati altri Istituti culturali correlati e appoggiati ad esso, come il Comitato Bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Vengono elencate le pubblicazioni del cinquantennio: ogni anno esce un volume ufficiale col titolo di *Commentari dell'Ateneo* comprendente vari studi; a parte vengono pubblicati volumi e volumetti comprendenti la collana dei *Supplementi ai Commentari*: sono in tutto 88 titoli. Sono da aggiungere 22 volumi della collana *Monumenta Brixiae historica: fontes*. A parte sono pubblicate due *Opera omnia*: di Nicolò Tartaglia e di Giuseppe Cesare Abba. Nel cinquantennio sono stati organizzati ed effettuati 44 convegni di studio su ricorrenze storiche di rilievo. Con questa serie di iniziative l'Ateneo ha tenuto fede alle sue alte finalità culturali

Fausto Balestrini

Giovanni Contino

Missarum quatuor vocum Liber primus (1661)

a cura di Ottavio Beretta, («Monumenti Musicali Italiani, XXVIII», «Opere di Antichi Musicisti Bresciani, VI»), Centro Studi Musicali «L. Marenzio» presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia, Milano, Suvini-Zerboni 1995, pp. XLII-256.

Il lavoro, che appare nella consueta prestigiosa collana dei Monumenti Musicali Italiani della Società Italiana di Musicologia e nei

Monumenti Antichi Bresciani editi dal Centro Studi Musicali «L. Marenzio» di Brescia, è curato da Ottavio Beretta, che ha già pubblicato nelle stesse collane - e sempre dello stesso autore - le *Cinque messe mantovane* conservate nel fondo S. Barbara, provenienti dalla celebre cappella ducale di Mantova. Questo nuovo lavoro incrementa la già considerevole quantità di opere del Contino a disposizione in edizione critica moderna, dato che la collana bresciana ha edito anche tutta la produzione profana dei madrigali, e se si considera che la Garland recentemente ha pubblicato il primo libro dei mottetti a cinque voci (1560), possiamo dire che il polifonista bresciano gode di un'attenzione tutt'altro che trascurabile. E' d'altronde la stessa posizione da lui occupata nella musica sacra e nei mottetti celebrativi del secondo Cinquecento, nel momento cruciale della riforma cattolica, e nella fioritura del madrigale accademico d'occasione ancor più che il supposto e tutt'altro che certo magistero nei confronti di Luca Marenzio, che individua nel musicista un esempio stilisticamente rilevante e tecnicamente esemplare.

Le messe di questo *Liber primus* a quattro voci vennero pubblicate nel 1561, e appartengono alla prima fase compositiva del maestro: furono prodotte infatti, come si evince dalla dedica al cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo, per le funzioni della cattedrale di Trento, durante la permanenza del Contino come maestro di cappella tra 1542, e 1551 circa. Rispetto alle più mature messe mantovane, le quali pure sono significative del clima «riservato» che occasionò i raffinati canti fermi propri ed esclusivi della cappella gonzaghesca (con relativo repertorio polifonico *alternatim* ed in parafrasi), le messe di questo libro sono condotte secondo un numero più vario di tecniche in uso all'epoca. Nella circostanziata prefazione Beretta, dopo aver inquadrato storicamente e liturgicamente il *cantus prius factus* scelto dal Contino, conduce il lettore attraverso una ricca serie di riferimenti alle tradizioni di tali tecniche, dalle messe parafrasi a quelle parodia, con un buon numero di rimandi ai mottetti e messe di altri autori sui medesimi testi e/o melodie, e risalendo addirittura a manoscritti

polifonici più antichi: tra i modelli utilizzati dal Contino pare di poter scorgere una certa predilezione per le opere di Willaert. La maturità della polifonia rinascimentale, e del suo gusto per un trattamento organico dei materiali presi a modello, rende tuttavia meno netta la suddivisione che si suole fare tra queste tecniche. L'indagine concernente le due messe su *tenor* (*Veni Sancte Spiritus* e *Benedicam Dominum omni tempore*) - tecnica come noto, poco considerata nel '500 come arcaica e retrospettiva - mette intatti in evidenza l'intreccio tra l'uso della melodia a valori lunghi in una delle parti e una sua elaborazione (parafraresi) imitativa tra le altre. In base agli studi più recenti il curatore avanza poi l'ipotesi che la messa *Veni Sancte Spiritus* sia stata eseguita le sessioni del Concilio di Trento, regolarmente aperte con messe votive dedicate, appunto allo Spirito Santo. Nella profilatura ritmica del *tenor* di queste due messe, che pure viene talvolta sospeso in alcuni passi (p. es., come di norma, nel *Christe*, nel «Qui tollis» del *Gloria*, nel «Crocifixus» del Credo, nel «Benedictus» del *Sanctus*) il Contino si compiace di presentare l'inciso in simmetrie decrescenti, attraverso il mutamento dei simboli mensurali, verosimilmente allo scopo di mostrare la propria abilità tecnica, e risultando quindi debitore della precedente tradizione fiamminga. Del resto la sua prima produzione di messe e mottetti appare ancora nel periodo di trapasso dalla predominanza fiamminga all'affermazione delle grandi scuole polifoniche. *Congratulamini mihi* risulta essere la parodia abbastanza libera di un mottetto di Willaert, mentre come messa parafraresi Beretta propende ad inquadrare la *Illuminare Hierusalem* (forse basata su di un versetto del graduale gregoriano della messa dell'Epifania).

Di notevole interesse risulta poi l'indagine sulla messa parafraresi de *Beata Virgine* (la più estesa della raccolta) e su quella ritenuta parodia ancora di un mottetto del Willaert *Benedicta es*. Per la prima il Beretta ripercorre la lunga tradizione delle composizioni su questo celebre *cantus firmus* (ricavato dalle messe gregoriane scegliendo le parti dell'Ordinario in varie successioni, di cui Contino mostra di prediligere la più usata al suo tempo), ma soprat-

tutto quelle contenenti nel *Gloria* il tropo *Spiritus et alme*, quale riferimento puntuale alla Vergine, fatto che si riscontra anche nel musicista bresciano. Su questo tropo composero fin dal Trecento messe *de Beata Virgine* autori celebri e meno celebri (anche qui il curatore parte da epoche assai precedenti, con Dunsatable, Dufay, i codici di Trento, per giungere a Des Pres, Arcadelt, Manchicourt, Palestrina, Morales, Kerle) e, come noto, all'epoca del Cocilio di Trento, o immediatamente dopo, l'esclusione dall'uso liturgico dei tropi e della maggior parte delle sequenze comportò in molti casi la riedizione di queste messe con i testi dell'ordinario sostituiti a quelli del tropo. Anche in questo caso, come in quello della messa su sequenza *Benedicta es*, il Contino opera dunque nel solco d'una tradizione ancora piuttosto viva, e stilisticamente lontana dalla polifonia «riformata» del tardo Palestrina o di quella più decisamente omofonica e priva di artifici contrappuntistici di V. Ruffo. Anche per *Benedicta es* si ricostruisce la tradizione dell'utilizzo polifonico della melodia, che per il '500 si può riassumere nei tre grandi mottetti-caposaldo di Josquin, Mouton e Willaert, parodiati in messe di molti autori. Il Contino risulta peraltro l'unico autore a parodiare il modello di Willaert, che a sua volta parafraresi la sequenza, cosa del resto attuata con più decisione dallo stesso Contino, il quale progressivamente abbandona il riferimento al mottetto originario. Il Beretta, chiude con osservazioni molto dettagliate sull'uso non sempre chiaro dei simboli mensurali, e la loro interpretazione più plausibile nella musica del Contino, il che dimostra ancora una volta l'utilità delle trascrizioni in valori originali che, oltre a mantenere un più armonico, rapporto vivo con la musica rinascimentale, permettono sempre una valutazione pressoché *de visu* delle problematiche inerenti alla sua notazione ed esecuzione.

Publicazioni di questo respiro scientifico ed editoriale possono essere realizzate grazie all'apporto di enti pubblici e privati: il Ministero dei Beni Culturali di Roma, la Regione Lombardia, la Provincia e il Comune di Brescia, la Fondazione Cariplo di Milano e la Banca S. Paolo di Brescia.

Romano Vettori

Angelo Bonetti (a cura di),

La Chiesa e la Comunità di S. Giovanni evangelista. Vol. I, *Schede di ricerca e appunti di cronaca*, Brescia 1990 p. 232; vol. II, *Studi e documenti*,

Brescia 1995 p. 276.

La chiesa di san Giovanni evangelista in Brescia è molto nota nei percorsi artistici soprattutto per la cinquecentesca cappella del Santissimo Sacramento, che raduna, sebbene in una sistemazione ottocentesca, le molte tele dei pittori bresciani Girolamo Romanino e Alessandro Bonvicino il Moretto realizzate per narrare un discorso eucaristico di grande spessore teologico e di nitida esemplificazione iconica. Almeno un'altra decina di dipinti, tra Quattrocento e Seicento, trovano ospitalità nei contesti della storiografia artistica; ma molto di più in realtà è conservato nella chiesa bresciana, da annoverare fra quelle di più antica fondazione, risalente con ogni probabilità alla fine del IV secolo per volontà del Vescovo bresciano Gaudenzio che fece sorgere il primo edificio chiesastico col titolo di *Concilium Sanctorum* per collocarvi le molte reliquie da lui trasportate a Brescia dalla Terra Santa.

Nei due volumi curati da Angelo Bonetti, attualmente parroco della chiesa di San Giovanni, sono raccolti saggi storici, documenti antichi, stralci specifici dalle molteplici voci delle letterature artistica antica a partire dal Settecento fino ad incrociare la pubblicistica moderna, molto consistente, soprattutto da quando fu riscoperta, e restaurata, negli anni che vanno dal 1950, la quattrocentesca chiesa di Santa Maria, ricca di affreschi di pittori bresciani della fine del secolo XV, con i molti quesiti di tipo storico, architettonico e pittorico che recupero e restauro dovettero affrontare.

Vengono perciò riproposti studi sparsi in pubblicazioni diventate ormai introvabili o in numeri unici di varia intonazione, o in riviste non sempre reperibili: a questo lavoro di ricomposizione di un discorso ampio ed articolato, il curatore aggiunge ed integra con studi propri del tutto nuovi, ricchi di contributi originari e di precisazioni opportune.

Questo discorso più propriamente storico ed artistico è continuamente intrecciato con scritti occasionati dagli avvenimenti che in lungo volgere di secoli hanno caratterizzato la comunità parrocchiale, nel suo dispiegarsi attraverso la celebrazione della liturgia, e la catechesi: un contesto di vita religiosa in cui spiccano figure di pastori dalla forte personalità, dalla solida preparazione teologica e dalla sicurezza nell'azione pastorale.

Un'indagine molto attenta è riservata anche alla lunga storia delle istituzioni che connotarono lo svolgersi della vita della comunità, soprattutto il filone mai interrotto delle numerose iniziative di carità, senza trascurare nessun riferimento ad ogni altra presenza, pastorale o non, agente entro il territorio della parrocchia stessa.

I due volumi approntati da Angelo Bonetti con gusto e acume nella scelta dei materiali da proporre, costituiscono innanzi tutto una proposta di presa immediate e di approfondimenti molto ben dimensionati, per quanti, senza affannarsi in ricerche specializzate in biblioteche ed archivi, voglia conoscere la storia tanto umanamente ricca di una delle parrocchie un tempo più popolose e popolari della città: in modo particolare, per i parrocchiani ed ex parrocchiani di San Giovanni.

Pier Virgilio Begni Redona

Luigi Bresciani

Il patriarca della Valle

Sulle orme di Don Giovanni Flocchini (1910-1995),

Editrice La Rosa, pp. 176, 1996.

Don Flocchini ancora in vita era venerato come un «patriarca» lo chiamavano appunto «il patriarca della Valle Sabbia» nella diocesi di Brescia. E' una figura eccezionale; non basata su aspetti impressionanti: è la sua personalità, la sua vita, la sua statura morale, la sua perenne dedizione al dovere in ambiente ristretto, la sua multiforme attività in cornice di semplicità

che impressionano. Don Luigi Bresciani confessa che non fu facile addentrarsi nella scoperta di questa figure: mente aperta, buon conoscitore del latino e del greco, stese un resoconto giornaliero intitolato *Cronicon*; ne sono risultati ventidue volumi per 7.125 pagine.

Nato il 22 Maggio 1910 a Forno D'Ono da famiglia di piccoli possidenti, entra in Seminario a 18 anni, con buon profitto negli studi. E' ordinato sacerdote il 24 Giugno 1939. Per quattro anni è vicario cooperatore a Capovelle: dal vecchio parroco Don Gaudenzio Squaratti apprende una pastorale viva; tra le altre cose Don Squaratti aveva fondato una latteria sociale. Dopo quattro anni è destinato parroco a Comero, distribuito in quattro frazioni: Comero, Famea, Auro, Briale. Rimarrà parroco fino al 1982, continuando a vivere in Comero come aggiunto a due parroci susseguendosi. Nulla ha lasciato di intentato per la sua parrocchia: esempio di vita di preghiera, colloquio costante, visita agli ammalati, ai mandriani nelle malghe, ai carbonai sul posto del lavoro, cura delle associazioni, scuola serale di italiano, matematica, storia e religione nel dopoguerra. Rinuncia nel 1882 colpito da un tumore. E' graziato: il suo caso è ai documenti nella causa di beatificazioni del sacerdote Mosè Tovini. Passa gli ultimi dieci mesi di vita nel Cenacolo Baldo di Gavardo per sacerdoti inabili. Negli ultimi anni era frequentemente invitato nelle case di esercizi spirituali per assistere i laici partecipanti. Si è spento a Comero dopo un sorriso espresso per il compiacimento di esservi ritornato il 5 Febbraio 1995. La biografia presentata è agile e penetrante: va richiesta all'autore, Don Luigi Bresciani, Ono Degno di Partica Bassa (Bs).

Fausto Balestrini

Fusari Giuseppe

La Chiesa di Pontevico. Appunti per la sua storia.

Manerbio 1994, pp. 205.

Trattasi di una miscellanea di articoli, concernenti temi di vita religiosa pontevichese, già

apparsi dal 1960 al 1994 sul periodico locale della parrocchia e su «Brixia Sacra».

Come appare dalla seconda parte del titolo, l'Autore ha voluto operare dei sondaggi in varie direzioni. La principale di esse raccoglie gli articoli dedicati alla ricostruzione di elementi portanti della vita religiosa, come quello che delinea i tratti principali della comunità pontevichese dalle origini agli albori del XVII secolo. A questo filone vanno pure attribuiti gli studi sul culto dei santi protettori della parrocchia e la pratica religiosa nell'età della Restaurazione. Una seconda direttrice accomuna le ricerche volte a fare luce sugli strumenti del culto: da qui le note sugli organi liturgici, le campane ed i campanili.

Un terzo ambito di interesse raccoglie gli articoli dedicati al contributo della vita di speciale consacrazione nella comunità pontevichese: si leggono con interesse le lucide esposizioni dell'autore a riguardo dell'attività delle Madri Canossiane, dei padri Giuseppini, delle Ancelle della Carità. Trattasi di un valido apporto per chi vorrà affrontare lo svolgimento completo della storia di Pontevico. Correda il volume una collezione fotografica di notevole interesse.

Livio Rota

Virginio Prandini

«Intorno alla Beata Cristiana Semenzi di Calvisano»

Cartografia Turini, Calvisano, 1997, pp. 80.

Contiene una ricerca sulla documentazione riguardante la Beata Cristina Semenzi di Calvisano, morta a Spoleto nel 1458. Riprende la questione trattata nell'articolo di Fausto Balestrini apparso nel numero 1-2/1996 della nostra rivista, e stampati poi a parte in volumetto a cura del Comune di Calvisano. Sulla Beata in questione si sono sviluppate tre ipotesi: da sempre Comune e Parrocchia di Calvisano ritengono che la terziaria agostiniana morta a Spoleto il 13-2-1458 a ventidue anni di età, chiamata «Suor Christina» sia appunto Cristina Semenzi di Calvisano.

Gli Agostiniani di Spoleto dell'epoca, dalla notizia che la terziaria veniva dal Ducato di Milano, a cui era legato Calvisano, passarono a ritenere che la stessa fosse una Visconti. Infine la Duchessa Bianca Maria Visconti, sposa di Francesco Sforza, a nome del Duca interpellato dai Priori comunali di Spoleto, rispose che si trattava di una Agostina Camozzi del comasco, convertita. Già nel lavoro di F. Balestrini a cui si rifà il Prandini, era stata contestata la soluzione degli Agostiniani: se fosse stata una Visconti la Duchessa Bianca Maria l'avrebbe detto.

Quanto alla Camozzi nel 1458 avrebbe dovuto avere una età tra 45 e 50 anni, contro i ventidue accertati dai Priori di Spoleto. Tale tesi ebbe fortuna perché riesumata nel 1893 da un articolo di Emilio Motta sul «Bollettino storico della Svizzera italiana» pubblicando le lettere dei Priori di Spoleto, la risposta del Duca Francesco Sforza, e una risposta del conte Giovan-

ni Francesco della Mirandola. Questi documenti da Paolo Guerrini vennero riportati su «Brixia Sacra» nel 1916. Furono considerati una rivelazione, mentre erano già stati rigettati nel contenuto dai Priori e dagli Agostiniani quando li ricevettero. Purtroppo questa tesi è circolata ed è espressa anche nella «Biblioteca Sanctorum» ad opera delle edizioni di «Città Nuova». Il Prandini sottopone a esame critico i documenti. Scopre un errore fatto nella lettura del testo autentico, che riproduce, della lettera dei Priori a vantaggio della tesi di Cristina Semenzi. In particolare aggiunge dati sulla conoscenza del conte di Mirandola che ebbe rapporti con Agostina Camozzi.

Dopo aver percorso tutte le piste che portano a Cristina Semenzi tratta del culto che essa ha avuto nei secoli a Calvisano con una precisa documentazione, sempre in contrasto con la tesi del Guerrini.

Fausto Balestrini

Quota di adesione

L'abbonamento alla rivista per Statuto viene effettuato versando una quota di adesione

all' Associazione per la Storia
della Chiesa Bresciana

C.C.P. n. 18922252

quota ordinaria L. 50.000

quota di sostenitore L. 100.000

Preghiamo di verificare se è stato fatto il versamento per il 1997: nel caso si provveda nel mese di maggio per poter ricevere il n. 3 in Giugno e il n. 4 in Ottobre.

Per il tuo patrimonio si aprono nuovi orizzonti

Affidare il proprio denaro alla Gestione Patrimoni Bipop significa:

Incontrare un *uomo Bipop* che ti propone un investimento su misura, dopo aver valutato con te il progetto finanziario.

Definire una corretta strategia di investimento. Bipop stabilisce con te un rapporto molto intenso di informazione e mette a disposizione la propria *capacità di accesso* ai maggiori mercati finanziari internazionali.

Affidare un mandato alla banca per la *gestione* del proprio patrimonio, stabilendone i limiti attraverso l'*indicazione massima*, sempre modificabile, delle componenti quali strumenti del mercato monetario a breve termine, obbligazioni, azioni e strumenti derivati italiani o esteri denominati in lire o valuta.

Conoscere anche nei dettagli i costi del servizio fin dall'inizio sottoscrivendo una lettera di condizioni praticate.

Comunicare con la banca in ogni momento attraverso l'*uomo Bipop* che ti ha consigliato, sapendo che ha la tua situazione sempre aggiornata e sotto controllo.

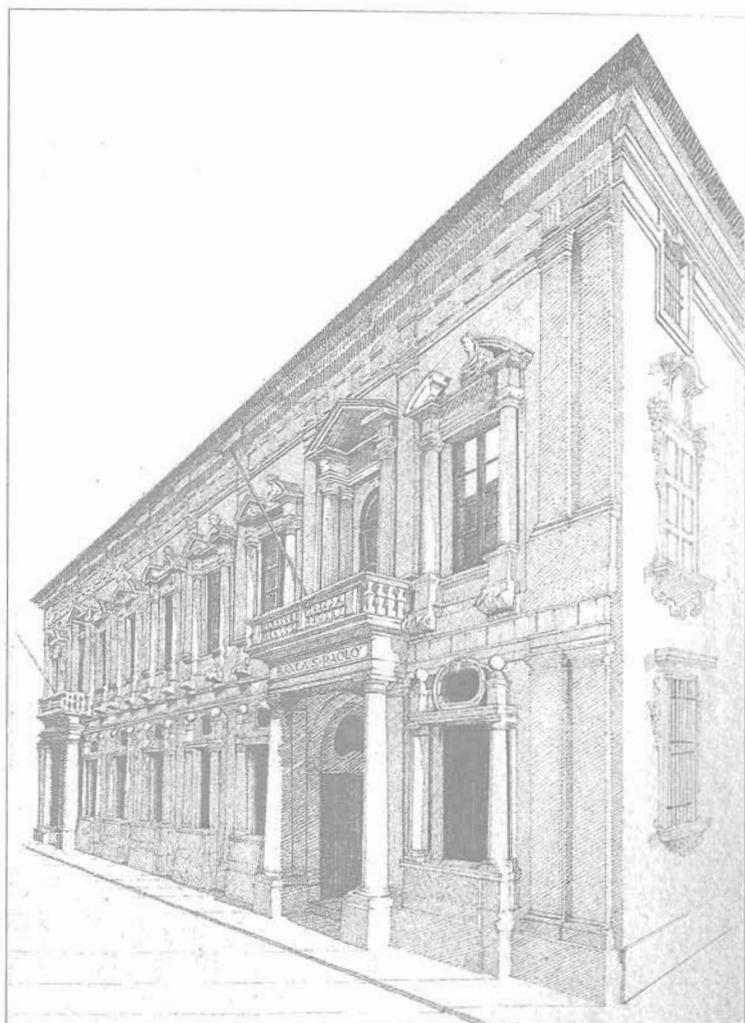
Ricevere almeno trimestralmente il rendiconto, con la sintesi dei motivi che hanno determinato la *movimentazione* del tuo patrimonio. Ma c'è di più. Bipop è in grado di comunicare, in ogni momento, ai propri clienti la *composizione e la valorizzazione* del patrimonio.

GRUPPO **BIPOP** **BANCA
POPOLARE
DI BRESCIA**

Gestioni Patrimoniali Bipop.

Un Grande Patrimonio di Esperienza. Al tuo Servizio.

Per maggiori informazioni sulle Gestioni Patrimoniali Bipop telefona al numero verde 167-824043



**BANCA SAN PAOLO
DI BRESCIA**



GRUPPO BANCA SAN PAOLO DI BRESCIA

*Sede Sociale e Direzione Generale
Corso Martiri della Libertà n. 13 - BRESCIA*